



RICUCIRE LO STRAPPO oltre le (Dis)uguaglianze

**LA DIOCESI IN DIALOGO CON LA CITTÀ
A 50 ANNI DAL CONVEGNO SUI MALI DI ROMA**

ATTI DEL CONVEGNO

Introduzione di p. Giulio Albanese

A cura di Giulia Rocchi e p. Marco Staffolani





RICUCIRE LO STRAPPO oltre le (Dis)uguaglianze

**LA DIOCESI IN DIALOGO CON LA CITTÀ
A 50 ANNI DAL CONVEGNO SUI MALI DI ROMA**

ATTI DEL CONVEGNO

Introduzione di p. Giulio Albanese

A cura di Giulia Rocchi e p. Marco Staffolani

INDICE

INTRODUZIONE	7
LETTERA AI ROMANI IN OCCASIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DEL CONVEGNO ECCLESIALE	11
MESSAGGIO DA PARTE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SERGIO MATTARELLA	17
(DIS)UGUAGLIANZE	
A 50 ANNI DAL CONVEGNO SUI MALI DI ROMA	
19 febbraio 2024 - Aula della Conciliazione del Vicariato di Roma	19
L'evento del febbraio '74 e la storia della Chiesa di Roma	20
Una memoria sovversiva?	20
Un evento da dimenticare	22
Tra il febbraio '74 e Papa Francesco	23
Popolo e vescovo	25
Un ricordo o una premessa?	26
I 50 anni del febbraio 1974	29
<i>professor Giuseppe De Rita</i>	29
La Roma di don Luigi Di Liegro:	
“Una città che appartenga a tutti perché fatta da tutti”	35
<i>di Luigina Di Liegro</i>	35
50 anni dopo: le attese di sviluppo e di giustizia	40
<i>di Pierciro Galeone</i>	40
Crescita “quasi-zero”, invecchiamento, immigrazione ormai stabile	40
Un'economia che perde qualità	42
Diseguaglianze	44
Le risorse per il rilancio	46
La città ostile	49
La città giusta	50
Di chi è Roma?	51
La città della speranza	51

“50 anni dopo: Ascolto, Memoriale, Speranza”	52
<i>di Giustino Trincia</i>	52
La necessità di un “memoriale”	52
L’ascolto della città	53
Il filo rosso: le solitudini	56
La profonda crisi della politica, il divario da colmare	57
Il percorso dei prossimi mesi: non solo i “mali di Roma”	58

**(DIS)UGUAGLIANZE EDUCATIVE
UNA SCUOLA A CIELO APERTO PER SCRIVERE
IL FUTURO DELLE NUOVE GENERAZIONI**

13 marzo 2024 - I.I.S. Edoardo Amaldi	60
Tutti uguali e tutti diversi a scuola	61
<i>di Milena Santerini</i>	61

Orientamento, disorientamento e dispersione scolastica: per una vera valutazione formativa	66
<i>di Fabio Cannatà</i>	66

Multiculturalità e valori	69
<i>di Rosa Caccioppo</i>	69

Per una scuola inclusiva	73
<i>di Gabriele Palmieri</i>	73
Il disagio giovanile	73
Fare qualcosa per gli altri	74
Connessi ma isolati	75

La parola agli insegnanti	79
<i>di Erika Gamberale</i>	79

La parola ai genitori	83
<i>di Giada De Cesaris</i>	83

La parola agli studenti	86
<i>di Maria Grazia Stoina</i>	86
<i>di Gaia Di Vincenzo</i>	88

(DIS)UGUAGLIANZE NELLA SANITÀ

22 aprile 2024 - Policlinico Tor Vergata 91

Parole oneste per le scelte in Sanità 92

di Sandro Spinsanti 92

Valutazioni sullo stato di salute

del Servizio Sanitario Nazionale e sull'equità 102

di Maurizio Marceca 102

“L'accessibilità alle cure” 113

di Giovanni Guidotti 113

Curare tutti: il Servizio Tobia 115

di Fabrizio Pugliese 115

“Il diritto nascosto per gli immigrati” 119

di Maria Lourdes Landeo 119

(DIS)UGUAGLIANZE

“ABITARE A ROMA... GERMOGLI DI SPERANZA”

23 maggio 2024 - Parrocchia Santa Maria della Presentazione 122

La parola agli esperti 123

di Gianluca Chiovelli 123

di Paolo Berdini 128

Il programma di housing sociale

“Don Roberto Sardelli” 132

di Luca Murdocca 132

Gli aspetti principali del programma Housing Sardelli 134

Come siamo partiti 134

Prospettive di sviluppo 134

Sintesi lavori di gruppo 136

a cura di Alberto Colaiacomo 136

Esperienze già fatte o in corso di svolgimento sui territori 137

Proposte per interventi futuri 137

La parola alle testimonianze 139

di Tonino Sammarone 139

di Sr Lina Santantonio, sjbp 144

(DIS)UGUAGLIANZE

QUANDO IL LAVORO NON GENERA LA VITA

14 giugno 2024 - Cooperativa Nuova Arca, Castel di Leva 147

Disuguaglianze. Quando il lavoro non genera la vita 148

Allora che fare? 154

Alcune suggestioni... 154

Conclusioni 156

Esperienze e testimonianze

Il progetto Officina delle Opportunità di Caritas Roma 157

di Monica Piras 157

Gli inoccupabili? 159

di Filippo Sbrana 159

“RICUCIRE LO STRAPPO.

OLTRE LE DISUGUAGLIANZE”

Assemblea diocesana

Basilica di San Giovanni in Laterano, 25 ottobre 2024 162

DISCORSO DI PAPA FRANCESCO 163

INTERVENTO DEL CARDINALE BALDASSARE REINA 167

Vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma 167

INTERVENTO DI MARCO DAMILANO 171

Una città divisa non può reggere 171

Lo strappo della vita 172

Il tempo è più importante dello spazio 175

Roma città della compagnia e delle comunità inclusive 176

Roma città della pace e delle convivenze tra culture e fedi religiose 176

Roma città della relazione 177

INTERVENTO DI MARIA GRAZIA STOINA 178

INTERVENTO DI DANIELE LEPPE 180

INTRODUZIONE

“La nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr. Ap 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città”. È quanto scrive papa Francesco nel documento programmatico del suo pontificato, l'Esortazione apostolica post-sinodale *Evangelii Gaudium*, nella consapevolezza che “abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze” (EG 71).

E a proposito della nostra Roma, città con tutte le sue contraddizioni, comunque di rara e vera bellezza, gli uffici diocesani del Vicariato, in stretta collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio, la Fondazione Di Liegro, il Censis e la Caritas diocesana, hanno inteso fare memoria di quanto avvenne cinquant'anni fa: lo storico convegno sui “Mali di Roma”.

Era il 1974 e il contesto socio-politico-economico e religioso non solo della nostra capitale, ma dell'intero sistema-paese, risentiva fortemente della contestazione, del terrorismo e degli effetti perniciosi della guerra fredda. Le ideologie erano tutte in piedi e l'opinione pubblica, inclusi vasti settori del mondo cattolico, avvertivano la necessità di un rinnovamento a tutto campo, a partire dalle classi dirigenti che, almeno in parte, guardavano con sospetto il dissenso manifestato dalle giovani generazioni. Sta di fatto che, quanto si celebrò allora nella Basilica Lateranense, rappresentò una straordinaria occasione di discernimento alla luce della Parola e dell'illuminato Magistero del Concilio Vaticano II; una vera e propria onda d'urto che investì non solo la comunità diocesana ma la stessa opinione pubblica. La nascita della Caritas di Roma, avvenuta alcuni anni dopo per opera di Mons. Luigi Di Liegro, fu uno dei frutti di quella Primavera dello Spirito.

Oggi lo scenario è decisamente cambiato e si è affermata la complessità della società post-moderna rispetto alla quale, soprattutto le agenzie educative – famiglia, scuola e comunità cristiana – sembrano essere messe, per le sue implicazioni, fortemente alla prova. Sono mutati radicalmente il *modus vivendi* e il *modus operandi* delle diverse ca-

tegorie sociali, ma soprattutto si è acuita la divaricazione tra gli estremi: progresso e regresso, ricchezza e povertà, benessere e malessere... In una battuta, siamo spettatori della drammatica lacerazione impressa dalle disuguaglianze. Motivo per cui gli uffici diocesani del Vicariato di Roma, in stretta collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio, la Fondazione Di Liegro, il Censis e la Caritas diocesana, hanno inteso fare memoria di quell'evento ecclesiale occorso mezzo secolo fa proponendo un convegno itinerante dal titolo " (Dis)-uguaglianze" che ha avuto il suo incipit nell'Aula della Conciliazione del Vicariato e poi in quattro distinte località della diocesi su quattro temi fondamentali: la povertà educativa (in particolare quella che interessa le giovani generazioni); la povertà sanitaria (nonostante il sistema sanitario pubblico molti a Roma non hanno accesso alle cure mediche); la povertà abitativa (chi pensa di prendere una casa in affitto nella capitale deve disporre di cifre molto importanti. Migliaia di persone sono in attesa di un alloggio popolare e tantissimi giovani non riescono a trovare nemmeno una stanza per vivere a Roma durante gli anni di università); e la povertà occupazionale (il lavoro apparentemente c'è ma non sempre sono garantiti i diritti che prevedono una giusta retribuzione per i lavoratori).

Da rilevare che queste forme di povertà sono rese ancora più gravi dalla solitudine e da un'indifferenza diffuse che contamina la società nelle sue molteplici articolazioni. Dall'ascolto attento nelle periferie dell'Urbe sono emerse le sfide che, la Chiesa di Roma intende assumere per la causa del Regno di Dio i cui valori – Pace, Giustizia, Solidarietà, Sussidiarietà, Bene Comune, Sacralità della Vita e Custodia del Creato – trovano la loro ricapitolazione in Gesù di Nazareth.

A questo proposito è stata particolarmente significativa l'ultima tappa del Convegno sulle "(Dis) – uguaglianze", dal titolo "Ricucire lo strappo. Oltre le diseguaglianze", il 25 ottobre scorso, nella Basilica Lateranense, alla presenza di Papa Francesco, delle massime autorità, dei rappresentanti della società civile e di numerosi fedeli convenuti per l'occasione. Se da una parte è emerso da parte di tutti i partecipanti la convinzione che l'Urbe, con tutte le sue contraddizioni, è comunque una città con un patrimonio storico unico al mondo e straordinarie potenzialità; dall'altra si è avvertita l'esigenza di un confronto costruttivo con tutte le parti attrici per contrastare la perniciosa deriva dell'esclusione sociale. Per questo il Cardinale Vicario Baldo Reina ha auspicato che vi siano "oc-

casioni stabili di confronto e di collaborazione con le istituzioni, con il vasto mondo delle associazioni, con gli uomini e le donne di buona volontà a cui sta a cuore il bene della persona umana e insieme lavorare per seminare speranza". Il primo segnale di questo impegno per superare le disuguaglianze a Roma è stato l'annuncio, lo scorso 15 novembre, della costituzione del **"Pope Francis-Yunus 3ZERO Club"**, un'iniziativa ispirata alla visione di **Papa Francesco** e del Premio Nobel per la Pace **Muhammad Yunus**.

Si tratta di un progetto innovativo, il cui obiettivo è creare nuove opportunità imprenditoriali nelle periferie romane, valorizzando i giovani come protagonisti attivi nella creazione di imprese sociali. Questo modello, unico nel suo genere in Europa, si associa al network internazionale dei "3 Zero Club", promosso dal professor Yunus, e risponde alla visione di un'economia cristiana, comunitaria e condivisa, che coinvolge le periferie come centri propulsivi di cambiamento e sviluppo sostenibile. Come ha affermato Papa Francesco nella Basilica Lateranense: "Insieme possiamo rischiare delle strade nuove, vincendo il virus dell'indifferenza, che tutti ci contagia come se quanto accade, negli angoli della nostra città e del pianeta, non ci riguardasse. Per ricucire lo strappo abbiamo bisogno innanzitutto di uscire dall'indifferenza e lasciarci coinvolgere in prima persona!».

Il presente volume, curato dalla Dott.ssa Giulia Rocchi e da Padre Marco Staffolani, rappresenta la raccolta degli Atti, un lavoro a dir poco certosino (considerando la mole degli Atti che comunque sono già resi fruibili sul sito della Diocesi di Roma) con l'obiettivo di condividere quelle sollecitazioni, stimoli e contributi raccolti nel corso del Convegno itinerante. Si tratta di uno strumento di lavoro per le nostre comunità, nella consapevolezza che la realtà, come leggiamo nell'Esortazione Apostolica Post-sinodale Evangelii Gaudium L'intento è quello di ricucire metaforicamente lo "strappo", andando oltre le disuguaglianze. Come ha affermato Papa Francesco lo scorso 25 ottobre: «Il povero è nostro fratello, è carne della nostra carne. Se non partiamo da questo principio evangelico vivremo il rapporto con i poveri mettendoci noi da una parte e loro dall'altra. Invece dobbiamo ribadire che siamo tutti dentro la stessa storia e la medesima casa comune».

padre Giulio Albanese

LETTERA AI ROMANI IN OCCASIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DEL CONVEGNO ECCLESIALE

*“La responsabilità dei cristiani
di fronte alle attese di giustizia e di carità
nella Diocesi di Roma”*

Carissimi,

il 15 febbraio 1974 si tenne nella Basilica di San Giovanni in Laterano l'assemblea conclusiva del Convegno diocesano “La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità nella Diocesi di Roma”. Un incontro che ebbe l'intento di promuovere l'ascolto e la riflessione comune per «attuare con sempre maggiore fedeltà il messaggio evangelico della carità fraterna che nasce e si alimenta dall'amore di Dio» secondo i voti contenuti nel messaggio che Paolo VI inviò al Cardinale Ugo Poletti allora Vicario Generale.

Trascorsi cinquant'anni, con le stesse motivazioni, si intende tornare a quell'evento per ricordarlo nella prospettiva storica ma anche per raccogliere nuovamente e riproporre, pur nelle mutate condizioni, quel richiamo alla nostra comune responsabilità nei confronti della città di Roma. Ovvero per comprendere insieme, alla luce del Vangelo, quali siano oggi le attese di carità e giustizia che animano la città di Roma e quali le strade per dare risposte a quelle attese. E un invito a riflettere, progettare e agire dentro la città, che si colloca nel percorso sinodale e nella prospettiva imminente del Giubileo. Ci aiutano in questo percorso anche i contributi che potranno scaturire dalla ricerca in corso sulla Chiesa, da parte del Censis, sui *Credenti non presenti* o da riflessioni come quelle del Prof. Andrea Riccardi nel testo *La chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*, Laterza (2021).

Lo facciamo per richiamare innanzitutto la responsabilità dei cristiani ma, come in quei giorni del 1974, rivolgendoci anche ai cittadini, alle associazioni e alle istituzioni che formano la comunità urbana di Roma, ponendoci, anzitutto, nuovamente in loro ascolto.

La consapevolezza di fondo è che piuttosto di una commemorazione, ci si presenti oggi l'occasione per guardare al presente e al futuro di Roma con il contributo di tutti. «Roma avrà un futuro, se condivideremo la visione di città fraterna, inclusiva, aperta al mondo» ci ha ricordato Papa Francesco, nel messaggio per le celebrazioni dei 150 anni di Roma Capitale.

Quel Convegno fu un avvenimento memorabile, degno ancora oggi di memoria per i frutti che generò nella Chiesa di Roma, per il segno che lasciò nella vita pubblica della città e per la vasta e persistente eco che diffuse nel Paese. Fu un evento a lungo preparato dal cardinale Poletti e da Mons. Luigi Di Liegro, allora responsabile dell'Ufficio pastorale del Vicariato, che si sviluppò per quattro giornate articolandosi in cinque assemblee, una per ciascun settore diocesano, coinvolgendo migliaia di persone e raccogliendo più di 300 contributi scritti.

Naturalmente, torniamo a quell'avvenimento con le attese e le speranze del presente nella consapevolezza del tempo trascorso. La Roma degli anni 70 era una città cresciuta rapidamente in popolazione ed estensione. Da poco più di un milione di abitanti dell'anteguerra, Roma si accingeva a toccare i 2.800.000 di residenti. Una città che attraeva immigrati dall'Italia centro meridionale e vedeva crescere intorno al grande nucleo storico quartieri ad alta intensità insediativa insieme ad una periferia dove aggregati di abitazioni illegali prive di servizi si moltiplicavano in un paesaggio agricolo ormai deteriorato da incuria e abbandono. L'abitazione appariva il problema più scottante: l'edilizia popolare non teneva il passo della domanda di alloggi; quasi 100.000 persone vivevano nelle baracche. La sanità pubblica, ancora di impianto mutualistico, forniva servizi carenti e diseguali. La scuola subiva la pressione dell'ondata demografica: evidente era l'inadeguatezza degli edifici, più nascosta l'ampissima area di dispersione scolastica. Cominciavano ad emergere fenomeni nuovi come l'immigrazione di lavoratori provenienti da altri continenti, fenomeno tardivo rispetto alle città europee ma che avrebbe conosciuto una crescita accelerata.

In questa città, dove l'eredità del passato sembrava un peso ulteriore alla difficile trasformazione della sua giovanissima periferia, viveva una Chiesa chiamata all'attuazione del Concilio essendo insieme la Diocesi del Papa - con il suo ruolo globale e la contiguità con la Santa Sede - e la Diocesi di una grande comunità urbana attraversata da una moder-

nizzazione, in ritardo rispetto ad altri contesti e per questo più rapida e contraddittoria, e da una secolarizzazione ben più intensa di quanto allora apparisse.

Il cardinale Poletti nelle conclusioni giudicò l'esito del Convegno come «superiore a ogni aspettativa per interesse e partecipazione». I lavori avevano mostrato «una sensibilità collettiva e comunitaria a gravissimi problemi umani, sociali, cristiani». Indicò l'evento come il «principio di un nuovo e più coraggioso cammino che la comunità cristiana di Roma intende intraprendere, sotto la guida del Papa suo Pastore, in novità di vita, in libertà di spirito, in esercizio di carità evangelica in tutti i suoi componenti».

E in effetti, quel Convegno diede un contributo di consapevolezza di quello che stava accadendo nella Chiesa di Roma e che negli anni successivi conobbe esperienze importanti come la riorganizzazione pastorale e amministrativa della Diocesi con la costituzione apostolica *Vicariae Potestatis in Urbe* emanata da Paolo VI nel 1977.

Ma quelle giornate del febbraio 1974 furono importanti per l'intera città di Roma andando oltre le attese e le stesse intenzioni degli organizzatori. Fu rinominato il "Convegno sui mali di Roma" - e in questo modo è ancora ricordato dai più - con una lettura che, da un lato, lo ridusse al solo carattere di critica e di denuncia ma, d'altro canto, evidenziò l'impatto sulla dimensione pubblica e civile che effettivamente andò al di là della sua originaria matrice ecclesiale.

La Roma di oggi è molto cambiata. Le attese di carità e giustizia sono in parte le medesime e in parte nuove, ma tutte in attesa di risposta. È oggi una città che conta circa la stessa popolazione di cinquant'anni fa ma diversa è la sua composizione: l'età media supera i 46 anni diminuendo man mano che ci si allontana dal centro. Le famiglie monocomponente sono il 46%; nel centro storico sfiorano il 60%. L'incidenza della popolazione straniera, che arriva al 14%, è quasi il doppio della media nazionale.

Roma partecipa, seppur in forma relativamente attenuata, dell'inverno demografico italiano: popolazione stabile, invecchiamento, diradamento dei legami familiari. Vive invece in modo più accentuato i fenomeni migratori.

L'ultimo rapporto povertà della Caritas romana *Le Città Parallele* (2023), permette di dare uno sguardo aggiornato che va oltre i va-

lori medi per cogliere le differenze e pesare le diseguaglianze sul piano dell'accessibilità ai servizi; della distribuzione della ricchezza; delle opportunità di cura e di assistenza. Diseguaglianze che finiscono per assumere tre dimensioni caratteristiche: territoriale, con i Municipi del centro che si differenziano dalle periferie; generazionale, con le classi più anziane che percepiscono quote di reddito maggiori; di nazionalità, con i cittadini stranieri che presentano redditi di molto inferiori.

Dentro questo quadro squilibrato sono presenti attese che diventano a volte vere e proprie "grida di dolore". Prendiamo quattro ambiti centrali che rappresentano ora come nel 1974 essenziali "beni" della vita sui quali si fonda la dignità delle persone e l'effettività dei loro diritti di cittadinanza: lavoro, casa, salute, scuola.

Il lavoro. Roma si caratterizza per un'economia terziaria, privata e pubblica, più dinamica nei valori di quella nazionale. Come in altre grandi città, maggiore risulta il tasso di occupazione e i redditi medi sono più alti ma più alta anche è la percentuale dei lavori instabili e sottopagati. I redditi medi più alti sono appannaggio dei residenti tra i 60 e i 74 anni con un peso significativo, quindi, dei redditi da pensioni. All'opposto quelli più bassi sono destinati ai cittadini sotto i 30 anni con una più alta incidenza del lavoro precario e a bassa paga.

La casa. Nonostante la stabilità del numero degli abitanti e la sottoutilizzazione del patrimonio residenziale, permane un grave problema abitativo. Sono quasi 30.000 i nuclei familiari che hanno richiesto al Comune un contributo per pagare l'affitto; i provvedimenti di sfratto sono triplicati arrivando ad essere oltre 6 mila all'anno; 14 mila famiglie attendono un alloggio popolare e l'attenderanno mediamente per 10 anni, mentre 1.000 famiglie, in emergenza abitativa, sono ospitate a spese del Comune. Sono 4.000 le famiglie in alloggi occupati senza titolo. E ci sono quelli senza alcuna abitazione: sono 23.420 "senza tetto e senza fissa dimora" censiti da Istat nell'area metropolitana di Roma, la maggior parte nella Capitale. E sono circa 70.000 gli studenti universitari fuori sede della Capitale, costretti a pagare dai 500 euro al mese in su, per una camera, oltre ai costi delle bollette e a quelli, inevitabili, per mangiare e muoversi.

La salute. Anche questo ambito assume i caratteri di una diseguaglianza che produce una vera e propria "povertà sanitaria": lo stato di salute risulta dipendere dal livello di istruzione e di reddito e nonché

dall'area di residenza. E una disparità che parte dalla prevenzione e dalla diagnosi tempestiva e trova nelle lunghe liste di attesa per l'accesso alle cure sanitarie pubbliche una palese evidenza. Una situazione che senza interventi strutturali rischia di aggravarsi a causa dell'invecchiamento della popolazione e dell'aumento delle malattie croniche così come della crescita impressionante del disagio mentale anche nella popolazione più giovane.

La scuola. La demografia consegna a Roma un numero ridotto di bambini e di giovani rispetto al passato. Dovrebbe essere più facile averne cura. E invece emerge una povertà educativa che in ambito scolastico si traduce in enormi differenze nei livelli di apprendimento in ragione della tipologia di istituto, delle condizioni famiglia, dei quartieri di residenza. Sono condizioni di disordine educativo che vanno oltre la dimensione scolastica e si traducono da un lato in forme di isolamento individuale e di disagio psichico e dall'altro in comportamenti giovanili orientati al vandalismo collettivo se non addirittura alla violenza di gruppo.

Scrivendo mons. Luigi Di Liegro: «I poveri non sono solo soprattutto un problema da risolvere. Essi bussano alla nostra porta affinché ci convertiamo. Anzi, i poveri ci convocano per offrirci l'occasione di scoprire ciò che la civiltà tecnologica non potrà mai darci, per ricordarci cioè che noi siamo persone non riducibili ad un progetto economico, che abbiamo bisogno degli altri».

Ricordare il Convegno e riproporne l'approccio è un'occasione per la comunità cristiana di riconsiderare e rinnovare la propria vocazione alla carità. Ma è anche un'offerta di collaborazione e un richiamo alla corresponsabilità rivolto all'insieme della comunità urbana.

Andare oltre il ricordo significa oggi coltivare la speranza, impegnarsi tutti per far diventare Roma "città della speranza", come Papa Francesco ci invitava a prepararla a diventare, il 31 dicembre scorso nella preghiera del Te Deum di ringraziamento per l'anno trascorso.

Roma condivide con tutte le grandi città un ruolo ambivalente. Esse sono i luoghi dove si concentrano le risorse finanziarie, le competenze, le imprese, il lavoro. Ma sono anche gli spazi dove sono più forti disuguaglianze e marginalità, tensioni e conflitti. Accanto ad essi ci sono però nella città - ed ecco i motivi di speranza - tanti segni di energia positiva, di solidarietà, di ben operare nelle dimensioni pubbliche, private e sociali, dalle quali poter partire per riconciliare, per ricostruire e per

riparare, laddove vi sono ferite aperte e contraddizioni e disuguaglianze non più accettabili.

Non è un problema per poveri. È un problema per tutti. Tutta la città perde il suo carattere di comunità, di spazio civilizzato e condiviso, di trama di relazioni tra le persone e le generazioni.

Il Convegno del 1974 partendo dalle attese dei poveri cercò di intravedere il traguardo di una città ordinata dalla giustizia; capace di accogliere chi corre e chi cade, gli spiriti forti e le persone fragili; i nativi e gli stranieri, i giovani e i loro desideri insieme ai vecchi e ai loro ricordi. La città di tutti.

Partendo da questi ricordi e da queste intenzioni, il 19 febbraio il Vicariato promuove un incontro di lancio che sarà l'occasione per proporre una lettura storica degli eventi di cinquant'anni fa ma anche per avviare una riflessione sulla realtà romana odierna. Sarà innanzitutto un invito al discernimento comune che si svilupperà per tutto il 2024 attraverso quattro incontri tematici: le problematiche scolastiche saranno al centro dell'incontro di marzo all'Istituto Arnaldi; di sanità si parlerà ad aprile al policlinico Tor Vergata; a maggio, in una parrocchia di Primavalle, si discuterà delle problematiche abitative; mentre le tematiche relative al lavoro saranno al centro dell'incontro di giugno a "La nuova arca" in via Castel di Leva. Il percorso si concluderà con un appuntamento che intende raccogliere contributi di analisi e di idee e per definire nuovi progetti ed iniziative, e si terrà nella Basilica di San Giovanni in Laterano a settembre.

Angelo De Donatis
*Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma*

Roma, 16 febbraio 2024

**MESSAGGIO
DA PARTE DEL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA,
SERGIO MATTARELLA**



Il Presidente della Repubblica

MESSAGGIO

Sua Eminenza Reverendissima
Il cardinale Angelo DE DONATIS
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma
Piazza San Giovanni in Laterano, 6
ROMA

In occasione delle commemorazioni del 50° anniversario del Convegno che fu definito sui "Mali di Roma", desidero rivolgere il mio saluto agli organizzatori, ai relatori e a tutti i partecipanti.

Il Convegno del 1974 ebbe il merito di richiamare l'attenzione sui temi del degrado, della povertà e dell'emarginazione, con una attenzione privilegiata per le periferie e le condizioni più fragili.

Rappresentò anche uno snodo prezioso di partecipazione alla vita democratica del Paese, secondo lo spirito della nostra Costituzione, provocando una grande mobilitazione nel segno del cambiamento e dell'impegno civile.

Nel corso degli anni i richiami alla solidarietà, all'inclusione, all'accoglienza, all'assistenza conservano il loro valore e la loro attualità, di fronte a nuove forme di emarginazione e di solitudine che sovente si affiancano a quelle antiche.

Invio pertanto gli auguri di buon lavoro, con l'auspicio che dalle vostre riflessioni escano preziose sollecitazioni per la vita delle nostre città.

Sergio Mattarella

(DIS)UGUAGLIANZE

A 50 ANNI DAL CONVEGNO SUI MALI DI ROMA

19 febbraio 2024 - Aula della Conciliazione del Vicariato di Roma



DIOCESI DI ROMA

/DIS/UGUAGLIANZE

a 50 anni dal Convegno sui
MALI DI ROMA

19 febbraio ore 16
Aula della Conciliazione del Vicariato di Roma
(Piazza di San Giovanni in Laterano 6 a)

INTRODUZIONE
card. Angelo De Donatis
Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma

SALUTI ISTITUZIONALI
Francesco Rocca
Presidente della Regione Lazio

Roberto Gualtieri
Sindaco di Roma

INTERVENTI
Don Federico Corrubolo
Docente di Storia moderna e contemporanea
ISSR Ecclesia Mater

Andrea Riccardi
Storico e fondatore
della Comunità di Sant'Egidio

Giuseppe De Rita
Sociologo e fondatore del Censis

Luigina Di Liegro
Segretario generale
Fondazione Internazionale Don Luigi Di Liegro

Pierciro Galeone
Vice presidente
Fondazione Internazionale Don Luigi Di Liegro

Giustino Trincia
Direttore Caritas Roma

L'INGRESSO SARÀ CONSENTITO FINO AD ESAURIMENTO POSTI

L'evento sarà trasmesso in diretta sul canale Youtube della Diocesi di Roma

Diocesi di Roma
@diocesidiroma

Spagnoli
Giovanni di Gesù

L'INGRESSO SARÀ CONSENTITO FINO AD ESAURIMENTO POSTI

Diocesi di Roma
@diocesidiroma

Direttore Caritas Roma
Giustino Trincia

Fondazione Internazionale Don Luigi Di Liegro

L'EVENTO DEL FEBBRAIO '74 E LA STORIA DELLA CHIESA DI ROMA

professor Andrea Riccardi¹

UNA MEMORIA SOVVERSIVA?

Perché ricordare un evento di cinquant'anni fa? Per molti anni, non si è voluto. Dopo i tre giorni, tra assemblee a San Giovanni e incontri di settore, ci fu una pesante reazione. Reazione del mondo democristiano, oppostosi all'evento, di Andreotti (critico di Poletti sino alla fine) e Fanfani (alla cui corrente afferiva il sindaco di Roma, Clelio Darida, uno degli accusati dei mali di Roma). Il potente Sostituto della Segreteria di Stato, Benelli, suggerì a Paolo VI: «meglio stare un passo indietro, senza sconfessare, ma anche, forse, senza incoraggiare». Notava che l'iniziativa era «all'insaputa della Santa Sede», soprattutto la conferenza stampa (che annunciò il convegno).

Paolo VI non ricevette i convegnisti. All'Angelus, auspicò «un nuovo spirito comunitario a Roma»: «essere noi maggiormente sociali, cioè capaci di prodigarci gli uni per gli altri». Il Papa parlò però di una «triste diagnosi, resa talora da alcuni voci ancora più amara del giusto...». Prese un po' le distanze da un convegno eccessivo. Eccessivo per la libertà degli intervenuti, circa 720 su 5.000/6.000 partecipanti. C'era risentimento da parte di religiosi per le critiche pubbliche alle loro istituzioni. Gli ambienti ecclesiastici romani, il cardinale Traglia, quanti in Curia vedevano male l'autonomia del vicario, rimproveravano al convegno di essere un evento autolesionista: aver rimesso in discussione la situazione di Roma, in cui la Chiesa operava tanto e in cui la DC governava da quasi trent'anni. Infine di aver dato spazio alla contestazione ecclesiale.

Era vicino il referendum abrogativo del divorzio, voluto dai cattolici, da Fanfani e Benelli, accettato da Paolo VI, e perduto pochi mesi dopo; si era a un anno dalle regionali, a due dalle comunali (il PCI vinse in en-

¹ Storico e fondatore della Comunità S. Egidio.

trambe). Il febbraio '74 non aveva smontato un sistema? Angelini, ausiliare degli ospedali, vicino ad Andreotti, osteggiato dai montiniani, ma forte a Roma, scrive nelle memorie sul convegno che «ebbe... un taglio politico tutto di sinistra»: «Dissi al cardinale vicario che non condividevo affatto questa manifestazione perché si sarebbe trasformata in un boomerang. Non ero contrario alle tematiche scelte, ma... venivano affrontate, con una forte ed esplicita contrapposizione, di stampo populista. Non potevo condividere che il prefetto di Roma, il sindaco fossero relegati dietro le transenne. Come se dare un calcio all'autorità fosse un segno di forza e di autonomia».

Angelini invitò Poletti a salutare il sindaco e, inascoltato, si recò ostentatamente a dargli la mano. Poletti chiese agli ausiliari di non parlare nelle assemblee, in cui lui circolava tra il pubblico, ma Angelini, «costretto dal modo volgare di parlare», difese i politici. La DC era spiazzata. Era stata sempre legata al Vicariato. Per le elezioni fino agli anni '60 veniva recepita senza discussioni la lista di candidati dal vicario. La Chiesa di Poletti invece scisse le responsabilità dalla DC, toccata poi dalla crisi di Mani Pulite, e affrontò la città come un soggetto che voleva fare storia in essa, cambiarla, esistere. Così egli disse, in conclusione in una basilica strapiena: la Chiesa «si presenta a un esame pubblico sola: nessuno dei potenti del mondo si è affiancato a lei; senza difesa umana, mentre dal suo interno e dall'esterno le piovono accuse... in offerta di collaborazione alla città...».

Il vicario si difese con Benelli, dispiaciuto dei crucci dati al Papa. "Al di sopra del chiasso" molto bene può venire dall'evento, tanto che i politici si erano messi in moto. Concluse: «Del resto Ella sa pure che non ho nessuno spirito sovversivo, ma solo un grande amore per il Papa e per il bene spirituale di questa Città». Il vicario sempre difese l'evento, ma non ha potuto portarne avanti in la visione nella sua interezza. Nel 1986, ricordandolo, parlò di "errori", "distorsioni", ma dichiarò che molti laici «mi chiedono se non è possibile almeno un ricordo o un confronto... della provvidenziale spinta ecclesiale, ricevuta allora».

Quei tre giorni, come sentire condiviso – di popolo –, dettero una configurazione ecclesiale decisiva: Roma come Chiesa locale, raccolta per la prima volta in cattedrale attorno al vicario. Il Vicariato, non un dicastero di Curia, ma il centro diocesano. La Chiesa, collocata nell'orizzonte della città, volle essere un soggetto radicato sul terreno e che interloquiva con i vari soggetti socio-civili.

UN EVENTO DA DIMENTICARE

Mai il Vicariato ha voluto ricordare l'evento. C'era la memoria di qualcosa di eccessivo, generatore di fratture. Per i quarant'anni, nel 2014, Censis e Sant'Egidio tennero un incontro in Campidoglio, pubblicando le relazioni di De Rita e don Riva. Presente il vicario Vallini senza prendere la parola. Alla fine, alcuni interventi, tra cui don Pietro Sigurani e suor Lorenzina Colosi, moderata e stimatissima, che chiese diretta al vicario: «Ma cos'è successo? Siamo silenziosi a Roma. Dov'è finito lo spirito del '74?». Era la sensazione che si aveva da anni: che la Chiesa scivolasse nel silenzio, soprattutto nell'irrilevanza nella città.

La storiografia però ha lavorato, riconoscendo l'evento-fondatore di una Chiesa romana nella città, vorrei dire profetico nel senso vero della parola, interlocutore delle forze sociali e dei cittadini. Ne ho scritto in un saggio nel 1984, prendendo come titolo una frase detta al convegno: «Il Concilio è arrivato a Roma». La prima ricostruzione corposa è di Marco Impagliazzo. Ne ha parlato poi De Rita, anche in un libro curato da Regoli, che lega convegno e sinodalità e contiene un prezioso saggio di D'Angelo sul 1974. C'è il libro di Di Mario. Da un punto di vista storico si è documentato il cambiamento. Anche nel sentire popolare, come mostra la memoria di Poletti tra la gente. La vita della Chiesa è fatta anche di simboli: vanno notati la prossimità del vicario e la riappropriazione della basilica come cattedrale e cuore della Chiesa romana.

Evocare l'evento è nostalgico? Oggi la Chiesa è ridotta come pratica, vocazioni, presenze sacerdotali e religiose. Radicata sì nella vita sociale, ma sopraffatta dal clima di indifferenza (Riva parlò di "maggioranza benestante apatica"). Se non le si nega l'impegno pastorale e sociale, lo zelo dei preti, bisogna constatare una certa cultura del declino di cui parla il card. Zuppi: sembra realista per la riduzione della presenza e lo scarso rilievo. Il clima è l'indifferenza generale della società dell'io, in cui tanti "noi" si sono dissolti – dai partiti, alle varie organizzazioni, alla crisi della famiglia – in quel passaggio dal noi all'io che il rabbino Jonathan Sacks ha notato come caratteristica del nostro tempo.

Il febbraio '74 iniziò la stagione ecclesiale contemporanea: la memoria non è nostalgia, ma richiamo a quello che la Chiesa è e può essere a Roma. Permettetemi di quel che Roma è, perché Roma senza i cristiani è un'altra Roma. Quell'evento è scritto nella forma ecclesiale che la Chiesa ha preso a Roma e per questo c'è voglia di ricordarlo. Fu un

successo ecclesiale, invece la spinta a una presenza della Chiesa come soggetto sociale e religioso nella città fu smorzata dal timore di conseguenze dirompenti, sia per la soggettività della Chiesa sia per il metodo assembleare e sinodale.

Di Liegro fu insoddisfatto, scontento delle prudenze di Poletti, che – non lo si dimentichi – era vicario. Don Luigi, animato dalla passione per i poveri ma pure da un forte senso politico, raccolse molte istanze del convegno nell'azione e nelle opere della Caritas, guidata con piglio carismatico e con un'autonomia che impensieriva i vicari. Fu – nota De Rita – una riduzione del febbraio '74 alla Caritas e alle opere da una prospettiva globale di Chiesa nella città. Era carente una cultura globale. Ma, a partire dai poveri, Di Liegro parlava alla città e faceva politica. E dietro a lui – lo si vide ai funerali nel 1997 – c'era un popolo.

TRA IL FEBBRAIO '74 E PAPA FRANCESCO

L'evento è del 1974: «l'anno che cambiò l'Italia» – dice Casamassima: terrorismo, BR, attentati, compromesso storico, colpo di Stato in Cile, bombe... In quell'anno duro, la Chiesa compì un'operazione di grande significato, saldando vescovo e popolo nelle assemblee diocesane e in una condivisa visione della città. Ricompattò il tessuto lacerato della Chiesa, dall'isolazionismo delle parrocchie e dalla contestazione in una visione di Chiesa di popolo. C'è **qualcosa di bergogliano** – anche del Bergoglio di Aparecida – nel febbraio '74. Il nuovo Papa, il 13 marzo 2013, dopo l'elezione dice: «E adesso, incominciamo questo cammino: vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi». Non è un caso che Francesco citi il convegno nella sua dimenticata lettera per i 150 anni di Roma capitale, un testo di gran contenuto: allora – dice – in «partecipate assemblee di popolo, ci si pose in ascolto dell'attesa dei poveri e delle periferie. Lì, si trattò di universalità, ma nel senso dell'inclusione dei periferici. La città deve essere la casa di tutti».

L'assemblea aperta a tutti del '74 deve qualcosa all'assemblearismo del '68, ma è un metodo sinodale. Così lo descrisse don Riva: «Il convegno è un'assemblea popolare, ecclesiale sì, ma aperta a tutti, credenti e non credenti. I nostri lavori non partono da un documento ufficiale

elaborato da un vertice... è stato convocato da un invito ad interrogarsi sulle responsabilità...». Il convegno ha realizzato un'integrazione in tempi polarizzati: Franzoni, Lutte, tradizionalisti, destra, cristiani per il socialismo, parrocchie (pochi i parroci – diceva Poletti)... Il vicario in mezzo al popolo, che parlava in modo diretto negli incontri, con una forte empatia.

Tema dagli echi bergogliani è la teologia della città, che attraversava i discorsi di Riva, Poletti, De Rita e Tavazza. Scrive il card. Bergoglio: «Essere popolo e costruire città vanno di pari passo... In tal senso l'immaginario teologico può essere lievito per ogni immaginario sociale», perché tra i dolori e le contraddizioni urbane, «Dio vive nella città e la Chiesa vive nella città». Il convegno del '74 guardò alle periferie "umane e urbane", come dicevamo a Sant'Egidio: «la città – nota De Rita – è distorta da una schizofrenia di fondo: chi sta meglio ha il meglio, chi è marginale non ha quasi nulla».

L'immaginario ecclesiale come lievito di cultura sociale, di senso comunitario della città e di rinnovato impegno... De Rita, in una relazione molto laica, parlò di «una città culturalmente inerte, moralmente opaca, politicamente deresponsabilizzata». Per De Rita una rinascita di Roma passava non tanto per una modifica della struttura economica (come chiesero vari, fino all'abolizione del capitalismo), quanto per un cambiamento della struttura culturale. Bisogna uscire da una Roma città dell'egoismo collettivo e personale, ma anche dimettere una mentalità di sole denunce per individuare una prospettiva costruttiva.

Poletti concordava: «Roma è una città: ma, non è una comunità. L'individuo è prevalentemente solo, anche se vive in quartieri numerosi e affollati...». La solitudine è denunciata: soprattutto degli anziani, soli o istituzionalizzati in condizioni di segregazione, uno dei problemi maggiori di Roma anche oggi. Il vicario concluse: «La comunità cristiana si è mostrata... una voce efficace e, oltre tutto, nel suo dovere caratteristico di testimone del bene comune. Perciò il convegno è anche un'offerta di speranza. Tutti ne abbiamo bisogno». Speranza di una città diversa, più comunitaria, e di una vita personale con un senso: «la trasformazione del mondo -dice Poletti- è anche il luogo della redenzione, della liberazione in atto in una Pasqua dalle dimensioni storiche».

Poco si è riflettuto sul legame tra i temi del febbraio '74 e Bergoglio. Non ci sono legami diretti, se non il Concilio e la lettura fenomenologica

della città da parte di una Chiesa che narra la condizione umana aprendola alla speranza. Insomma promozione umana e Vangelo si connettono in un'unica storia e non si biforcano. La domanda è: può la Chiesa stimolare un processo di speranza e creare cultura sociale? La risposta non è facile, ma lo può un movimento molecolare, nutrito di fede, pensiero, prossimità ai poveri...

POPOLO E VESCOVO

Il disegno di Poletti era una Chiesa locale con una personalità. Il febbraio 74 fu un plebiscito di popolo in questo senso. Quel che riuscì di più fu il nuovo stile in Vicariato: «a me piaceva vedere, in quel brusio continuo nei corridoi, l'immagine della piazza del villaggio, piazza di vita...». Poi «si instaurò una processione infinita che durò 18 anni, durante la quale raccoglievo problemi, domande, attese, gioie, dolori, lamenti, proteste». Tutti «ben presto videro il nuovo cardinale arrivare solo, con la sua auto, senza apparati e formalità; primo a tendere la mano nel saluto; sempre lieto di fermarsi e parlare in mezzo alla gente, sorridendo, parlando, stringendo le mani. Credo che questo abbia giovato molto a presentare la Chiesa come popolo e famiglia di Dio...». In una relazione alla Curia nel maggio 1974, dice: «Se per molti anni il Vicariato è stato in un certo immobilismo... ora ne deve assolutamente uscire... Il bisogno di essere una precisa Chiesa locale è emerso anche dal convegno... potrà essere stato strumentalizzato e frainteso o turbato da espressioni scorrette. Tuttavia è stato un significativo atto comunitario ecclesiale».

Poletti combatte sempre per affermare la sua autorità sulla giungla giurisdizionale di Roma, facendo passare la centralità del Vicariato in un clero e una Curia che lo consideravano un ufficio non rilevante. Ricompono le lacerazioni: «Iniziare un discorso nuovo, sia pure di urto, per togliere di mano l'iniziativa ai 'gruppi contestatari'... che hanno accusato il colpo». Nel 1973, l'abate Franzoni, con la lettera pastorale *La terra è di Dio*, denunciò la speculazione a Roma e chiese una Chiesa non verticistica, ma di vero dialogo. Poletti includeva.

Il processo di inclusione toccava le attese di vari mondi: i movimenti molecolari e gli ambienti giovanili dopo il '68. Per Poletti va capita la crisi del '68: «ricca di illusioni per capovolgimenti radicali... carica pure di umanità dolorante e amara... ha stimolato anche dialogo sincero e

più autentico stile di vita, che nella Chiesa ha trovato e trova sempre luce e sostegno.». Aggiunge: «In quei pochi anni di ribellione, ma anche di invocazione di aiuto, i giovani aggredivano la Chiesa, con una sorta di singolare amore, esprimendo bisogno di libertà da vecchie sovrastrutture formalistiche, e di maggiore amicizia e solidarietà. Invocavano a torto un Gesù Cristo giustiziere, portatore... di fraternità...».

Il convegno testimoniò grande effervescenza ed energie. Il Collegio Capranica chiese che la Chiesa vendesse il 2% dei beni per i poveri. Si domandava la cessione delle proprietà dei religiosi allo Stato. Altri dicevano: «Non si superano... le distanze con l'elemosina, col pacco dono e con le case del Papa». Emersero centinaia di esperienze spontanee di solidarietà: scuole per i bambini di borgata, servizi anziani, assistenza tradizionale... I religiosi, peraltro attaccati, con una lettera di 149 di essi, promossa da Sant'Egidio, s'impegnarono ad aprirsi alla città (20.000 suore e 5.000 religiosi).

Sembrò un'orgia di parole, ma un risultato ci fu: sentirsi comunità tra parti che non avevano mai comunicato o si erano scomunicate. Una voglia di esistere. Una moltitudine che si mette a parlare, "prise de la parole" –avrebbe detto Michel de Certeau. Il cristianesimo non deve essere "imbelle o soltanto rassegnato". Molti chiedevano un gesto profetico. Poletti rispose che era il convegno, un "noi". «La comunità cristiana di Roma, per essere segno profetico, si mette nelle condizioni del suo Maestro». La Caritas, sotto la guida di Di Liegro, diventa un soggetto forte, non distinto dal Vicariato, ma non confuso. Il che sembrò strano con la fine del card. Poletti. Restano del '74 molte eredità che non posso illustrare anche per non cadere nell'autobiografico (avevo allora 24 anni): per me e i miei amici di Sant'Egidio fu la prima partecipazione alla Chiesa locale, in cui mettere a fuoco la connessione vitale tra spiritualità e solidarietà dentro la storia di Roma.

UN RICORDO O UNA PREMESA?

Perché ricordare quarant'anni dopo? La perdita della dimensione della storia, per una città e una Chiesa, significa smarrire la dimensione del futuro e la speranza. Il che provoca avvittamento autoreferenziale. Ricordare è decisivo in una Chiesa come Roma che, nel '74, ha l'evento genetico della sua esistenza contemporanea come diocesi. Non coltivare

la memoria significa non coltivare la visione del futuro. Qui il problema: abbiamo avuto una visione del futuro? Diceva il card. Zuppi: «la nostra vita è impostata troppo su una cultura del declino, che sembra la sola capace di far fronte alla riduzione drastica: meno preti, fedeli, rilievo... Per questo bisogna riorganizzare e limitarsi. Ma tutto questo smorza la passione».

La cultura del declino non rende attrattivi e genera necessariamente ulteriore declino. Tale cultura non è un fenomeno solo ecclesiale dovuto alla secolarizzazione. Ma è delle comunità, della città: la crisi -dice Sacks- di ogni "noi" in un mondo di "io" dolenti o esaltati. Il declino viene vissuto anche con zelo riorganizzativo o con il senso umile di minoranza. In realtà è una rinuncia ad una potente chiamata che viene da Roma, dalle attese della sua gente, dalla sua storia. Ha scritto un intellettuale meridionale, Franco Cassano: «salvarsi in pochi, in un mondo nel quale si allarga l'egemonia del male, non solo è triste, ma è anche impossibile... Si tratta di scegliere i molti...».

Roma ha conosciuto la fine di tanti soggetti, dei partiti, mentre un centro, che nel '74 aveva una funzione simbolica, svuotato non l'ha più. Le periferie degli anni Settanta, contrapposte ai quartieri alti, non ci sono più; le borgate hanno perduto l'identità marginale che avevano. Si è realizzato un processo di periferizzazione e di ingrigimento. Quando nel 1972, Ferrarotti scrive *Roma da capitale a periferia*, esistono la capitale e le periferie. Oggi è diverso! Il sogno di Poletti, in una realtà dai tanti soggetti sociali come allora, era un rinnovamento che partisse dalla Chiesa come popolo e che considerasse le periferie luogo centrale.

Oggi, la Chiesa, nonostante i suoi effettivi siano diminuiti, resta una risorsa importante, non più però in una Roma brulicante di soggetti, ma nel vuoto di un'atomizzazione indifferente. La Chiesa è ancora di fatto un popolo a Roma, realtà unica nella città. Proprio a Roma, ha una sua missione. Oggi la Chiesa non è sfidata da nessuna grande organizzazione sociale. Ma il rischio è l'adeguamento all'irrelevanza della città. Può rappresentare una risorsa o ripiegarsi silente nell'appiattimento generale. Fa fatica a parlare e a trovare le parole, perché poco lavora sulla cultura e ha un linguaggio solo interno. Non è facile. Non è solo il caso di questa diocesi. Ma qui siamo a Roma: c'è **un dovere e una chance**. **Scriva** Papa Francesco per i 150 anni di Roma: «Non possiamo vivere a Roma "a testa bassa", ognuno nei suoi circuiti e impegni. In questo

anniversario di Roma Capitale, abbiamo bisogno di una visione comune. Roma vivrà la sua vocazione universale, solo se diverrà sempre più una città fraterna».

Diceva il grande Mommsen, storico tedesco preoccupato nel 1870 della nuova capitale: «a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti». Nel citato messaggio, Francesco ha prospettato una visione, che non è stata ripresa e sviluppata: «Assumere il ricordo del passato spinge a vivere un futuro comune. Roma avrà un futuro, se condivideremo la visione di città fraterna, inclusiva, aperta al mondo. Nel panorama internazionale, carico di conflittualità, Roma potrà essere una città d'incontro: "Roma parla al mondo di fratellanza, di concordia e di pace"» dove queste ultime sono parole di Paolo VI.

C'è bisogno dunque di nuova iniziativa e passione. Gli interlocutori sono una moltitudine di romani, che hanno attese (la forbice delle attese è larga: i giovani che sembrano silenti o schiacciati, gli immigrati che necessitano di integrazione, gli anziani, i poveri). L'iniziativa matura in una visione della città. È il punto decisivo e carente, la cultura assieme alla passione. Senza negare lo zelo di tanti! Wojtyła, un Papa che parlava di Roma-Amor, scriveva in un momento buio: «L'uomo soffre soprattutto per mancanza di visione. Se soffre per mancanza di visione, deve allora aprirsi la strada tra i segni». I segni ci sono! E sono segni di speranza. Perché **c'è tanto bisogno e ci sono preziose risorse umane e spirituali.**

I 50 ANNI DEL FEBBRAIO 1974

professor Giuseppe De Rita

Alla relazione di Riccardi avrei poco da aggiungere, anche perché il vostro applauso dà il senso di una consonanza collettiva per affermazioni che ad alcuni possono spiacere, ma in cui c'è la sostanza di una riflessione che, a 50 anni di distanza, dimostra che oggi la Chiesa di Roma è diventata un soggetto sociale a pieno titolo. E molto lontana da quel Vicariato in via della Pigna dove io ragazzino andavo a fare i concorsi catechistici e dove i romani più banalmente andavano per chiedere il certificato per sposarsi. Era solo un "ufficio", senza capacità di soggettuale strategia.

Febbraio '74 ha infatti comportato una modifica naturale della soggettualità della Chiesa di Roma, ormai un soggetto che ha una sua visione della città, "deve" avere un progetto del suo futuro. E siamo qui a parlare di cose che dovrebbero stimolare la Chiesa di Roma ad essere ancora più soggetto sociale collettivo, non per commemorare un evento, ma per "riprendere" la carica seguendo l'idea di Søren Kierkegaard sul concetto di "ri-presenza" giacché la cultura è tutta nel prefisso "ri": riguardare, rispettare, ritornare riprendere e non solo ricordare.

La memoria infatti non è una commemorazione, ma il tentativo di continuare a "creare" quel che si era stati in quel periodo cui il ricordo rimanda. Ne parlavamo anche recentemente con Riccardi: «che ci andiamo a fare in sala della Conciliazione: solo a commemorare?» Io ho 92 anni quindi sono un tipo da commemorare, ma la cosa non mi interessa, interessa piuttosto riprendere il cammino avviato nel '74.

Senza questo meccanismo del riprendere l'argomento, si diventa deliranti, in qualche modo incapaci di ragionare, e potremmo anche andarcene a spasso oggi pomeriggio.

Dobbiamo quindi riprendere la linea della soggettualità della Chiesa di Roma, quella soggettualità per cui Poletti rischiò tante incomprensioni perché c'era diffusa la paura in Vaticano che la Chiesa di Roma potesse diventare soggetto con una propria strategia, una propria idea delle cose da fare. La radicale novità del Febbraio '74 sta invece nel fatto che,

come Cristo si è incarnato nella storia umana, così noi cattolici romani dobbiamo incarnarci come chiesa "diocesana", nella storia e nei processi evolutivi della città. Sapevamo allora e sappiamo oggi che senza stare nei processi reali, (senza capirli e poi gestirli) l'azione ecclesiale rischia di ridursi a pura predicazione.

È questa primazia dei processi che mi ha per anni reso un grande innamorato di Bergoglio arcivescovo, che prima di essere Papa aveva capito l'assoluta necessità di vivere i processi sociali, di stare (con fatica magari) nelle difficoltà dello sviluppo di un popolo, ed ancora più negli squilibri di tale sviluppo. Se non sai stare nella storia dello sviluppo e dei non continuati squilibri ogni soggetto collettivo decade a soggetto ospedaliero e/o giudicante, sempre meno soggetto di storia.

Purtroppo la nostra cultura collettiva, anche politica ed anche ecclesiale, di fronte agli squilibri spesso convulsi dello sviluppo cerca o adotta una strategia di riequilibrio, come se il dovere dei soggetti collettivi sia quello di ridurre le diseguaglianze che lo sviluppo continuamente crea, ma se non accetti di stare nello squilibrio dei tanti processi in atto non capisci lo sviluppo e non capisci quello che sta avvenendo. E così proponi tradizionali interventi pubblici di riequilibrio: più politica fiscale (classico ed antico strumento di equilibrio sociale) più politica di welfare, più politica sanitaria, più politica di formazione riducendosi a esprimere meccanismi di "pura" domanda alle autorità politiche sovraordinate.

Ma se mi riduco ad esprimere una domanda su schemi politici quasi ministeriali, rischio di perdere tutto, perché magari un assessore o un ministro lo trovi che accetta la domanda di riequilibrio del suo settore, ma poi non ce la fa a dare adeguate risposte, perché anche all'interno dei singoli settori lo sviluppo ha creato interi e più radicali squilibri: si pensi al welfare di oggi, figlio di uno squilibrio fra pubblico privato che si sta rompendo il vecchio schema di Lord Beveridge del 1945, con un peso privato sempre più dominante, sia nella sanità come nella scuola, come nella previdenza.

Forse non abbiamo preso abbastanza coscienza che se la Chiesa vede il diavolo nella storia (e nel suo squilibrante andamento) finisce per estraniarsi dalla realtà ed a ritagliarsi un ruolo "di intendenza", quasi di copertura degli esclusi. Ma se ti schieri con gli ultimi, senza capire i processi che li hanno resi ultimi, e mi si lasci dire (con tutta la prudenza del caso) che se ti curi solo delle periferie sei "periferizzato", una valuta-

zione di cui mi scuso con tutti coloro che lavorano nelle difficili periferie romane. Il senso profondo del '74 è stato quello di non schierarsi con gli emarginati, ma di sviluppare processi di partecipazione alle realtà e allo sviluppo nei fatti avviando una cultura della "promozione umana" come impegno collettivo a fare sviluppo e storia, sulla base di quella enciclica di Paolo VI che stabilì essere il "progressio", il progredire, la fatica di andare avanti nella complessità del sociale la vera sfida della comunità cristiana.

L'ipotesi di interpretazione era molto chiara l'ha già ripetuta Andrea: «a Roma quelli che stanno meglio staranno sempre meglio, quelli che stanno peggio saranno sempre peggio». C'era l'ipotesi della divaricazione e la mia relazione era esattamente su questo, che per fortuna riuscimmo a non far esplodere, in un clima ancora avvelenato delle ambizioni del '68 e dalla presente primazia della lotta di classe.

Qualcuno dei nostri sessantottini di allora l'avrebbero fatto volentieri una mobilitazione di classe; ma noi tentammo una strada diversa, mettendo a fuoco che quella divaricazione (fra chi andava più in alto e chi andava più in basso) era nei fatti compensata, nei processi sociali del periodo, dal crescere di una fascia sociale intermedia, da un ceto medio intermedio, dal cosiddetto "terziario intermedio" divenuto nel tempo enorme, ma senza prospettive di crescita, un ceto che non è diventato "classe borghese" perché, come diceva Pasolini il ceto medio romano è fatto di "piccoli borghesi" egoisti e presuntuosi.

Ci rendiamo oggi conto che quella realtà è diventata una grande zona grigia, segnata da quella "indifferenza" su cui don Riva nella sua relazione nel '74 insisteva di più, perché a lui (rosminiano e fondatore della cultura della responsabilità) dava un fastidio enorme che la cetomedizzazione della società si risolvesse in una diffusa perdita di responsabilità, in una generalizzata propensione all'indifferenza, al disimpegno all'astensionismo, ad una tentazione di omissione dall'impegno.

Fatemi dire che se ci mettessimo a fare oggi un nuovo "convegno" con gli schemi del '74 sarebbe un fallimento perché non sapremmo capire e gestire il processo sociale dominante: l'indifferenza. La città è fatta da una massa di piccoli borghesi che "se ne fregano" di pagare le tasse; di iscriversi al sindacato; di partecipare ai riti religiosi (anche la Messa è "svanita" ha scritto Luca Diotallevi). E tutto in nome di un soggettivismo personale che è difficile smontare.

Anche perché sono scomparsi gli esponenti dell'élite borghese (nel '74 c'erano ancora grandi avvocati, grandi medici, grandi banchieri, gli stessi grandi cardinali) e tutto si riduce ad un ceto medio tentato dall'indifferenza, reattivo solo se lo toccano in quello che ha conquistato come stabilità ed agiatezza, come dimostra l'ondata di rancore dei primi anni 2000, che è stata alla base di un grillismo e populismo fatti di paura di regredire.

Che significa allora per chi fa azione pastorale avere di fronte della gente che difende il suo soggettivismo sociale e la sua indifferenza religiosa, tanto che abbiamo visto dei dati per cui addirittura non si crede più che tanto alla trascendenza, e alla vita dopo la morte; e dove occorre combattere contro una zona grigia sociale e religiosa di sonnambuli, che camminano trascinandosi i piedi, senza più il retaggio di quella virtù medievale dell'"intenzionalità".

Questa società non è tanto segnata dalle diseguaglianze e dagli squilibri socioeconomici, ma è segnata da una non intenzione a partecipare quasi dalla tendenza a tralasciare ed omettere. Ed anche quando le si offre o chiede di partecipare la maggior parte della gente si tira indietro e non si prende una responsabilità. Ma noi siamo Chiesa di Roma, siamo il soggetto deputato e responsabile che deve farsi carico dell'onda di indifferenza (e di omissione) che circolano in città. Altrimenti torniamo ad essere una appendice della Curia e del Papa. Perciò, proprio in questa sala, ricordando Poletti, ho detto tempo fa che il suo grande merito è stato quello di creare la Chiesa di Roma come un soggetto di piena responsabilità strategica, altrimenti si ritorna al Vicariato di Via della Pigna. Ma tornare indietro non si può. Occorre invece affrontare la valorizzazione di quello che è stato Febbraio '74 di fronte a una società che scivola nel disimpegno, a una società che tralascia, a una società che omette, si deve avere il coraggio di stare nel processo, senza rifugiarsi in denunce di diseguaglianze, denunce che la ridurrebbero a puro soggetto di domanda politica (non si sa poi rivolta a chi...).

La responsabilità soggettuale della diocesi romana, che fu il cardine di Febbraio '74 non può essere solo di raccogliere gli stati di sofferenza e squilibrio sociale per prospettarli alle autorità politiche. Deve invece darsi carico di capire i processi sociali che danno sofferenza e squilibrio; ed oggi fra essi ha un rilievo crescente il processo di generale disimpegno (quasi una pericolosa indifferenza) nei confronti della partecipa-

zione responsabile alla vita della società e della Chiesa. Rischiamo di vivere tutti in un "peccato del Tralasciare e dell'Omettere", e la chiusura nel nostro soggettivismo rischia addirittura di non farci vivere il dono e la grazia del vivere insieme, nella comunità religiosa come in quella civile. Se non affrontiamo questo decadimento sociale, restiamo fuori dalla storia; e se vogliamo stare nello sviluppo, se vogliamo fare sviluppo, se vogliamo fare promozione umana, dobbiamo rilanciare e valorizzare la nostra soggettualità di Chiesa di Roma.

Mi sarà perdonato questo mio riferirsi alla necessaria combinazione fra soggettualità della Chiesa e impegno di promozione umana, tenendo conto che su due concetti (soggettualità e promozione umana) ho speso buona parte della mia vita ecclesiale, dal Febbraio '74 al Sinodo romano, al grande Convegno nazionale del 1976. Ho creduto a quella linea di lavoro e devo dire che ci credo tuttora, anche se ho sulla pelle la frase che il cardinale Ruini mi disse, qualche tempo dopo quella notte di Pentecoste in cui Poletti mi incaricò di presentare a Giovanni Paolo Secondo i risultati del grande lavoro che avevamo tutti insieme fatto per il Sinodo diocesano: «Veda, dottor De Rita, e si renda conto che io, i miei cardinali i miei vescovi i miei parroci siamo qui al mondo per predicare il Vangelo, non per fare promozione umana». La presi come un licenziamento, e per 20 anni non ho più partecipato alla realtà ecclesiale di Roma, pur non potendo tenere il "broncio" al "mio" cardinale cui, quando ho fatto i 50 anni di matrimonio, ho chiesto di venire a dire Messa a San Giovanni a Porta Latina, e lui venne con affettuosa cordialità.

Se oggi il cardinale vicario mi richiama in servizio credo e spero che non sia pura commemorazione di un sopravvissuto del Febbraio '74, ma spero abbia apprezzato che per cinquanta anni ho predicato anche la promozione umana, non solo evangelizzazione. Ed è nel fare promozione umana, ed abbia intuito che oggi più che nel '74 la Chiesa di Roma deve fare autopropulsione sociale; anche perché non abbiamo neppure più la possibilità (che aveva la chiesa prima di Poletti) di affidarsi cioè alla politica capitolina, regionale, nazionale, che siano.

Non voglio quindi restare un passato da commemorare, voglio solo essere il testimone di una volontà di ri-prendere l'intuizione originaria del '74, quella di far vivere la comunità ecclesiale nella fase intenzionale di un grande soggetto, ecclesiale e sociale. Per questo c'è bisogno di ri-prendere l'emozionale intenzionalità di allora, l'emozione che, lo con-

fesso, ho recuperato solo ai funerali di Don Di Liegro. Chi vi ha partecipato sa che c'era lì la profonda eredità del '74; forse non le stesse persone ma il clima era lo stesso, come se fossimo cresciuti tutti insieme e tutti insieme decisi a ri-prendere il cammino, senza nessun cedimento all'indifferenza e al disimpegno.

LA ROMA DI DON LUIGI DI LIEGRO: “UNA CITTÀ CHE APPARTENGA A TUTTI PERCHÉ FATTA DA TUTTI”

di Luigina Di Liegro²

Voglio anzitutto ringraziare il Vicariato di Roma – nella persona di Sua Eminenza il card. Angelo De Donatis e del vicegerente Sua Eccellenza mons. Baldo Reina - per avere voluto questo incontro, così importante e direi necessario.

La Fondazione Di Liegro ha accolto con molto favore l'invito a partecipare all'incontro di oggi in ricordo del Convegno "I Mali di Roma" del Febbraio 1974. Come sapete, infatti, quel **Convegno è legato a doppio filo alla vita di don Luigi**. Ha rappresentato uno degli snodi fondamentali della sua esperienza di direttore dell'Ufficio Pastorale al servizio di quella diocesi di **Roma** alla quale ha votato per intero la sua vita. E che ha sempre vissuto nella sua duplice dimensione: di **Chiesa locale**, chiamata cioè a incarnarsi nel tessuto vivo della città, con le sue risorse straordinarie ma anche con le sue criticità, inefficienze, disuguaglianze, mancanze di giustizia, forme di esclusione; e di **Chiesa universale**, chiamata proprio per questo ad essere punto di riferimento, modello di evangelizzazione nella carità per ogni chiesa sparsa nel mondo. La testimonianza sacerdotale di don Luigi può essere letta sotto diverse angolazioni, ma certamente è stata anche una grande riflessione teologica sulla speciale missione della Chiesa di Roma. Una riflessione incarnata.

Riteniamo quindi necessario l'incontro di oggi, pensando che sia non solo l'occasione per un doveroso **omaggio al passato**, ma anche occasione di ascolto, di riflessione e di impegno rispetto a quelle che sono **oggi** le attese di carità e di giustizia della diocesi di Roma e del nostro tempo. Rileggendo in queste settimane i documenti e le testimonianze che riguardano il Febbraio del '74, contenute nell'Archivio Storico in Fondazione Di Liegro, emerge forte questa parola, questa dimensione:

² Segretario Generale della "Fondazione Internazionale Don Luigi Di Liegro".

la dimensione dell'**ascolto**. Il Convegno rappresentò un grande esercizio di ascolto della città, in cui le diverse anime della città – dall'associazionismo ai sindacati, dalle congregazioni religiose ai comitati di quartiere – seppero mettersi in dialogo, al di là delle appartenenze sociali e di pensiero. Un esercizio di discernimento in un periodo in cui le disuguaglianze gravavano particolarmente sulla nostra città. E quindi la domanda che ci è rivolta è ancora una volta: quali sono oggi le attese della nostra città, quali sono i bisogni che ci devono sentire coinvolti, che devono stimolare la nostra responsabilità e il nostro impegno a favore delle persone che abitano la città?

Tra un anno celebreremo insieme il **Giubileo**. Fu un tema che coinvolse molto **don Luigi** durante gli ultimi mesi della sua vita. Era il 1997: il grande **Anno Santo del 2000** era ormai alle porte. Don Luigi ancora una volta partiva dalla Sacra Scrittura. Il **Giubileo biblico** celebrava la libertà e la liberazione, in particolare quella degli "ultimi". Il Giubileo per Israele era l'anno della Grazia, secondo una concezione che univa la dimensione spirituale a quella storica, scandito da segni concreti di gratuità e riconciliazione. Don Luigi, parlando e scrivendo del Giubileo del Duemila, si esprimeva per una città di Roma che facesse valere questi significati forti e concreti, che avrebbe dovuto celebrare il suo Anno Santo cominciando proprio da lì: dalle case per chi non ha casa, dai servizi pubblici che devono garantire, anzitutto a chi non è in grado di farcela da solo, la sanità, la scuola, le mense. E non mancava – come sua abitudine – di esprimere un certo disagio nell'osservare che molti dei progetti di trasformazione della città, per prepararla all'accoglienza dei tanti pellegrini che sarebbero arrivati, comprendevano solo marginalmente soluzioni al disagio dei poveri.

Noi oggi siamo a meno di un anno dal **Giubileo del 2025**. Ci piace pensare che lo sforzo di ascolto della città proposto dal Vicariato avvenga tenendo a mente questi due riferimenti forti: uno che ci viene dal passato e l'altro dal prossimo futuro.

Se facessimo ora una diagnosi di quelle che sono le attese di carità e di giustizia, troveremmo che **molte delle questioni che attraversano Roma all'inizio degli anni Settanta sono rimaste ancora in buona parte irrisolte**. La città continua a crescere, ad espandersi – talvolta impropriamente e secondo obiettivi che non sempre rispondono agli interessi reali delle persone - ma fa sempre più fatica ad essere una comunità.

Anzi, certe logiche di mercato che puntano a sfruttare anche lo straordinario patrimonio culturale di cui è custode la nostra città stanno spingendo verso **un ulteriore indebolimento del tessuto sociale**, delle relazioni fra le persone, del senso di prossimità e di solidarietà. Andiamo verso una **frammentazione** che è l'anticamera dell'emarginazione e della solitudine. Di cui fanno le spese molto spesso le persone meno attrezzate, meno tutelate.

Così come non è di aiuto un certo **impoverimento della partecipazione civica e della qualità della politica**. Le due cose si alimentano reciprocamente, come annotava proprio don Luigi in una riflessione che pubblicò poche settimane dopo la chiusura del Convegno "I Mali di Roma".

Ma fra i tanti bisogni che attraversano la Capitale – come molte città dell'Occidente – ce n'è una che voglio sottolineare per il particolare contesto in cui si svolge la nostra riflessione di questa sera. Mi riferisco a un bisogno profondo che proprio qui non esito a definire **bisogno dello spirito**. Non intendo la ricerca spirituale che segue le mode del momento e che talvolta riflette un certo narcisismo autoreferenziale. Intendo piuttosto la necessità oggi per tante persone di **ritrovare la direzione** della propria vita. Di riuscire a riconoscersi nelle cose che fanno, nelle vite che stanno vivendo, nonostante le fatiche che sono parte del percorso di tutti. Quella direzione che ci fa stare bene con noi stessi perché abbiamo chiaro il senso, perché sentiamo di avere raggiunto l'essenziale. Perché – pur nella nostra fragilità – abbiamo una risposta alla domanda "Chi sono io?". E questo ci dà radici forti per affrontare le trasformazioni e le scelte di ogni giorno.

Mi trovo a pensare che oggi per molte persone questo contatto profondo con sé stesse e con l'essenziale della vita sia smarrito. E per quanto – parlando di povertà – siamo portati a soffermarci soprattutto sulle povertà materiali, sulle disuguaglianze ancora diffuse, non dobbiamo dimenticare che **vi è una povertà forse ancora più profonda** che sperimentiamo quando perdiamo la rotta, la strada. Anche don Luigi in diverse occasioni ha richiamato questo tema essenziale, rivolgendosi in particolare agli operatori e ai volontari della Caritas, così come delle tante Caritas parrocchiali: «*Non crediate che il nostro compito si esaurisca nella distribuzione dei pacchi*». O ancora: «*I poveri hanno bisogno più di persone che di cose*».

È paradossale – ma non troppo – osservare come una certa crescita del benessere, così come l'avvento di strumenti formidabili di connessione digitale planetaria, non abbiano generato una società più solidale, bensì, non di rado, più ostile, rancorosa, diffidente, in cui negli altri identifichiamo una sorta di minaccia anziché la nostra risorsa più preziosa.

Dall'esperienza della Fondazione Di Liegro, voglio evidenziare che oggi **molti ragazzi** in particolare, soffrono di patologie un tempo sconosciute, forse inimmaginabili, che interessano soprattutto la sfera emotiva e psicologica. Senso di inadeguatezza, apatia, forme diffuse di ansia e depressione, di indebolimento del desiderio di vita, tanto che, gli esperti ci dicono, che ogni giorno in Italia un adolescente cerca di togliersi la vita. Ragazzi e ragazze che vedono nell'isolamento l'unica via di fuga alle proprie paure, alla propria insicurezza profonda. Emerge il sentimento diffuso di non essere all'altezza, di non riuscire a soddisfare le aspettative, e di insicurezza nel futuro. Si diffondono anche nuove dipendenze comportamentali: le dipendenze tecnologiche, il gioco d'azzardo, la dipendenza da sesso virtuale, da cibo, lo shopping compulsivo, la dipendenza affettiva. Quale testimonianza siamo chiamati a rendere oggi di fronte a queste problematiche? Mi auguro che quando verrà organizzata la giornata di studio sulla Scuola verrà dato spazio per ascoltare i giovani su questi temi che riguardano il loro e il nostro futuro.

La città, che è stata ed è il grande tema del nostro impegno oggi, **porta in sé questa doppia anima**: può essere rappresentazione dell'indifferenza o, talvolta, della violenza degli uni verso gli altri, in una ostinata corsa verso l'affermazione personale; oppure può essere il luogo - come don Luigi l'ha sempre immaginata e voluta - della salvezza, che salva attraverso le relazioni. Che salva perché aiuta ciascuno di noi a scoprire nell'altro il proprio bene. Ogni "altro". La città come palestra in cui le differenze si esercitano a vivere insieme, riconoscendosi le une nelle altre. Differenze religiose, culturali, di provenienza. Saper riconoscere in ogni altra persona il segno più autentico della rivelazione di Dio.

In questo senso riconosco una **specificità nel nostro incontro** di questa sera. Altri incontri si susseguiranno in questi mesi su temi centrali quali scuola, sanità, lavoro e casa. E ognuno di questi coglierà proposte e attese diverse, tutti ugualmente importanti. Ma c'è una **specificità che riguarda la Chiesa**, che interessa noi come cristiani. E riguarda questa **cura dell'umano**, questa capacità di cogliere in ogni persona un riflesso

del mistero. Anche quando questa luce sembra essersi smarrita. Anzi, forse soprattutto laddove facciamo fatica a riconoscerla. Forse nessun altro come noi, che crediamo nella trascendenza della persona, è chiamato a porsi oggi in ascolto di questo bisogno. A contribuire fattivamente alla costruzione di una città a misura della persona. In cui le persone hanno la grande possibilità di ritrovarsi. Come diceva don Luigi, **«Roma, una città che appartenga a tutti perché fatta da tutti».**

50 ANNI DOPO: LE ATTESE DI SVILUPPO E DI GIUSTIZIA

di Pierciro Galeone³

Il Convegno del 1974 mise a fuoco la Roma di quegli anni anche attraverso un'analisi della sua struttura economica e sociale prodotta da tre decenni di forti trasformazioni che dal dopoguerra ne avevano mutato non solo le dimensioni ma l'intero sistema di relazioni economiche e sociali. Dopo 50 anni, Roma non è diversa nelle dimensioni della popolazione mentre è ulteriormente cambiata la sua struttura demografica, produttiva e sociale. È stato il risultato di dinamiche nazionali ma sono anche emerse peculiarità che hanno coinvolto il ruolo della città e la sua funzione nel Paese.

Per coglierle bisogna guardare oltre il contingente e dirigere lo sguardo a dinamiche più lunghe che vedono un cambio di passo agli inizi del secolo nuovo.

CRESCITA “QUASI-ZERO”, INVECCHIAMENTO, IMMIGRAZIONE ORMAI STABILE

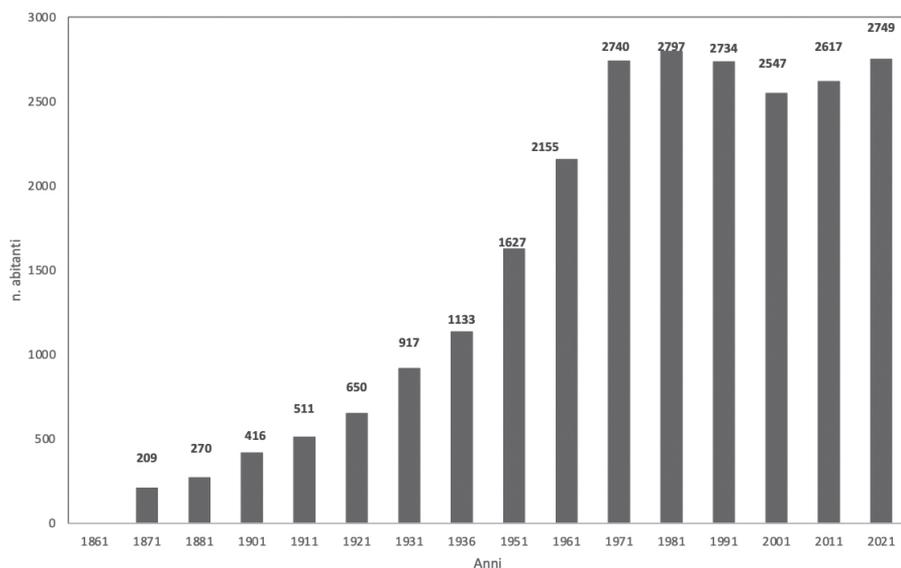
Il numero degli abitanti è grosso modo lo stesso di 50 anni fa. Nel censimento del 1971 aveva superato i 2.740.000 residenti, quello del 2021 ne registra solo 9.000 in più.

Ma allora Roma era al culmine di una crescita accelerata. La Roma dell'anteguerra superava di poco il milione di abitanti nei primi trent'anni del dopoguerra i residenti sono quasi triplicati. La città che abbiamo oggi di fronte è, invece, il prodotto di mezzo secolo di “crescita quasi zero” ella popolazione nel territorio comunale (**fig. 1**).

³ Vice Presidente della “Fondazione Internazionale Don Luigi Di Liegro”.

Fig. 1

Popolazione residente



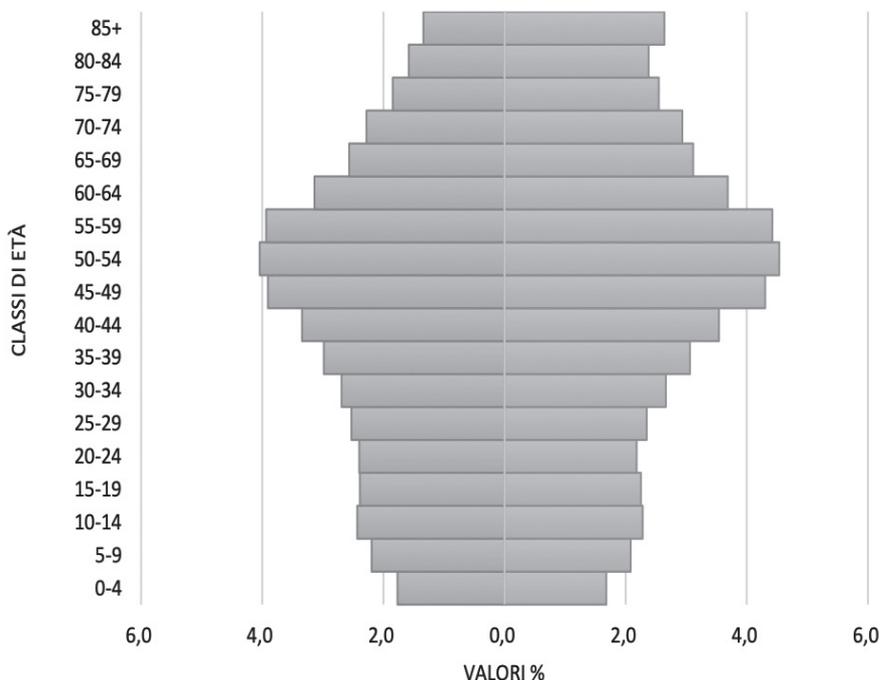
Fonte: ISTAT Popolazione residente ai censimenti nel Comune di Roma, 1871-2021 (migliaia)

Le dimensioni umane sono le stesse ma la struttura sociale è cambiata molto. *L'Annuario statistico di Roma Capitale*, mostra una struttura della popolazione per classi di età che, nel 2021, non ha più la forma classica della piramide (**fig. 2**). L'età media è di 44,7 anni, quasi 50 anni nelle aree centrali.

Un cambiamento rilevante rispetto a 50 anni fa, è dato dalla popolazione straniera. Oggi è il 14%, della popolazione residente una percentuale doppia rispetto alla media nazionale. Ma si tratta ormai di un dato stabile da 10 anni: L'età media della popolazione straniera è di 39,8 anni.

Fig. 2

«Piramide» per classi di età



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati di fonte anagrafe (valori %) 2021

UN'ECONOMIA CHE PERDE QUALITÀ

Rivolgendo lo sguardo all'economia romana e al suo andamento negli ultimi decenni, ci aiuta un lavoro recente della Banca d'Italia, *L'economia di Roma negli anni duemila. Cambiamenti strutturali, mercato del lavoro, diseguaglianze*.

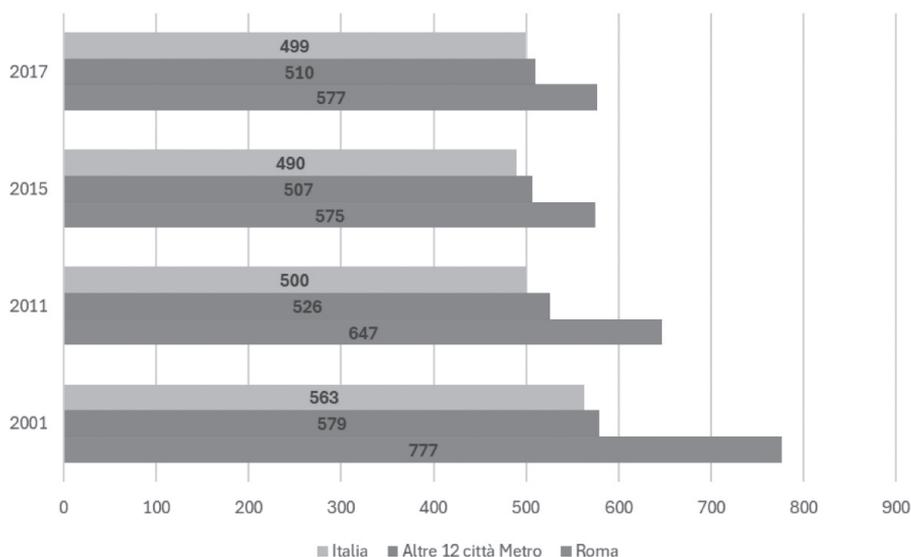
I dati sulla produzione non sono buoni. Il PIL pro-capite si è ridotto: fatto 100 il valore del 2001, nel 2018, l'anno precedente la pandemia il valore è 90. Quasi un ventennio per *de-crescere* del 10%. L'occupazione invece tiene, nel 2022 la quota di occupati tra i 15 e i 64 anni nell'Area metropolitana di Roma sono al 63,6%. Non è il 70% registrato nello stesso anno da Milano ma è comunque superiore alla media italiana del 60,1%.

Che cosa è successo dall'inizio del secolo ad oggi?

Innanzitutto, Roma è molto meno *città della burocrazia*. Il calo complessivo degli addetti al pubblico nazionale ha colpito la città in modo più severo. Dal 2001 al 2017, il rapporto dipendenti pubblici/popolazione scende del 25%. Roma era a 77,7 dipendenti ogni 1000 abitanti: 21 punti più della media italiana (56,3). Se guardiamo all'anno precedente la pandemia, la distanza c'è ancora ma si è ridotta a meno di 9 punti: 57,7 contro 48,9 (**fig. 3**).

Fig. 3

Addetti delle Istituzioni pubbliche



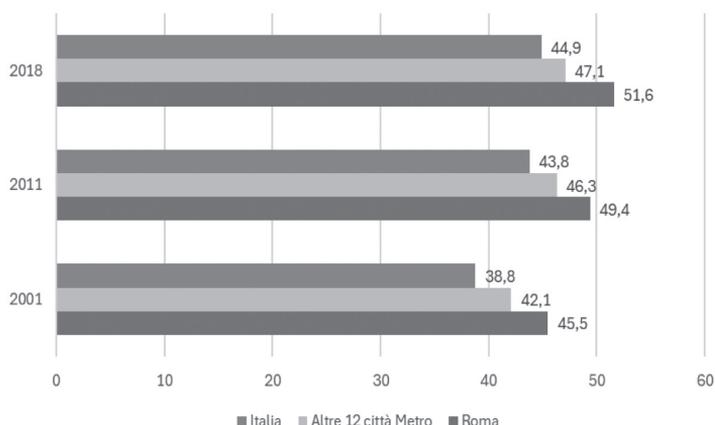
Fonte: Banca d'Italia su dati ISTAT, unità ogni 10.000 abitanti

L'occupazione prende la strada del settore privato ma perdendo qualità. A Roma cresce, più che nel resto dell'Italia, la quota di occupati in servizi a bassa intensità di conoscenza passati dal 45,5% al 51,6% del totale degli occupati. È un processo causato dalla perdita di peso delle grandi imprese soprattutto quelle partecipate dallo Stato ma a che dal forte incremento dei servizi connessi con il turismo (**fig. 4**).

L'esito complessivo di questi fenomeni è il calo della produttività del lavoro che a Roma ha assunto dal 2001 una china discendente verso il livello mediocre della produttività media nazionale.

Fig. 4

Addetti alle imprese private - Servizi a bassa intensità di conoscenza



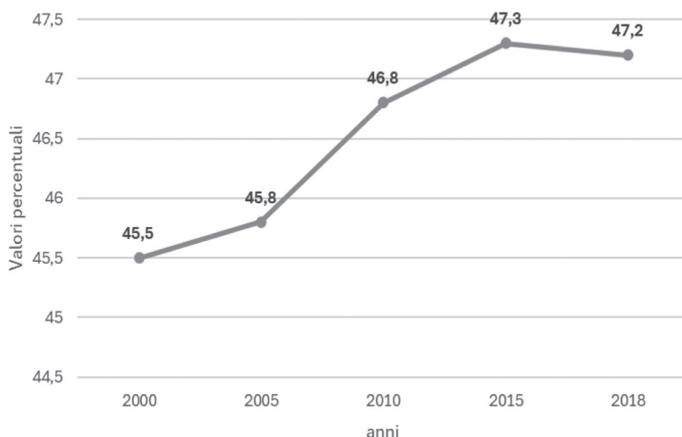
Fonte: Banca d'Italia su dati ISTAT, quote sul totale degli occupati

DISEGUAGLIANZE

Questa parabola, fatta di progressivo invecchiamento demografico e indebolimento economico, tocca tutti allo stesso modo. L'indice di Gini, che misura la disuguaglianza di reddito, passa dal 45,5 del 2001 al 47,2% prima della pandemia covid. La media italiana è del 42% (fig. 5).

Fig. 5

Disuguaglianze economiche. Indice di Gini



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF), dati sulle dichiarazioni IRPEF

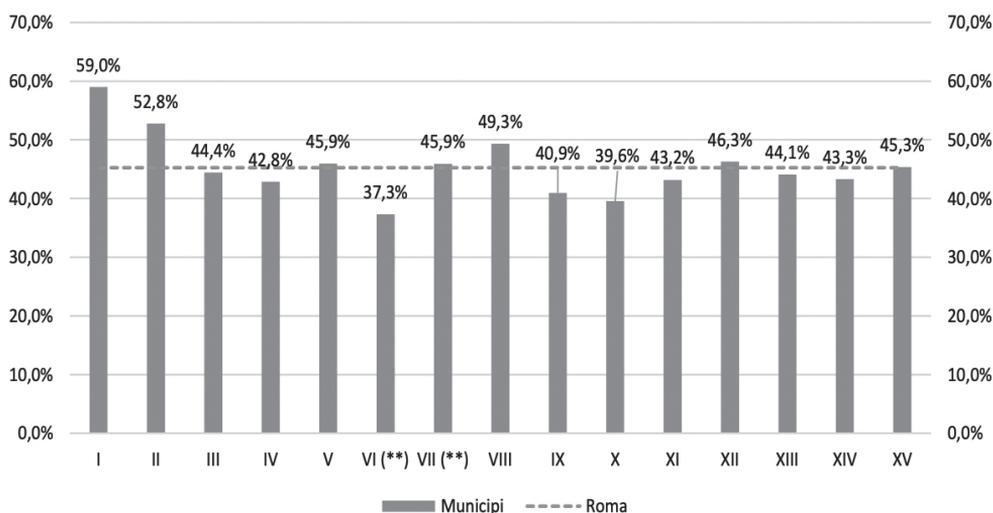
L'imponibile medio individuale nel 2019 del II municipio è più del doppio (euro 41.500) di quello del VI (euro 17,500). Se guardiamo ai quartieri vediamo il picco di 72.000 euro di reddito medio annuo dei 13.000 abitanti dei Parioli e il punto di minimo nei 16.300 euro medi dei 17.000 abitanti di Ostia antica.

In questo quadro di diseguaglianze tra le persone e tra gli spazi urbani, emergono disuguaglianze estreme. Le famiglie che hanno chiesto al Comune un aiuto per pagare l'affitto sono 30.00. I senza fissa dimora "censiti" sono 25.000.

E sono disagi e diseguaglianze resi ancora più forti da un vero e proprio moltiplicatore della fragilità: la solitudine. Le famiglie composte da una sola persona dono ormai il 46% delle famiglie romane. Nel centro storico sono quasi al 60% (**fig. 6**) .

Fig. 6

Incidenza delle famiglie monocomponente



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica di Roma Capitale su dati di fonte anagrafe
 Incidenza delle famiglie monocomponente per municipio, 2021

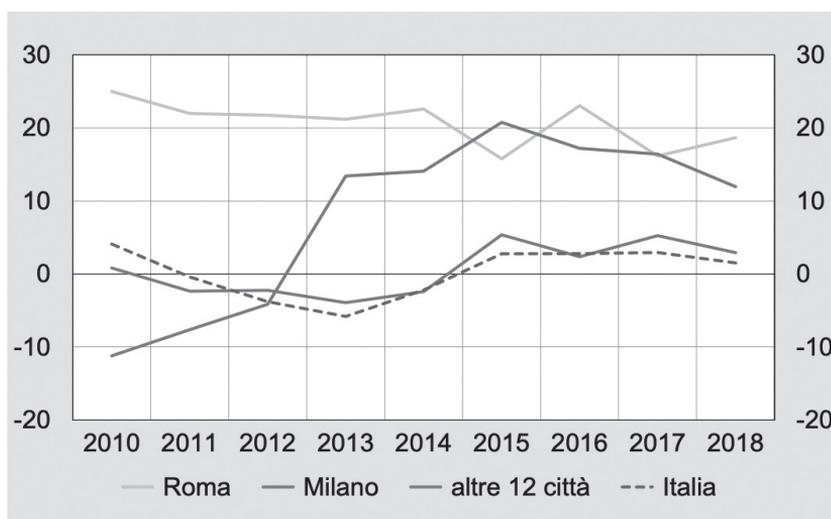
LE RISORSE PER IL RILANCIO

Roma ha bisogno di riaprire un ciclo economico e sociale positivo. Ha attese di sviluppo, di una crescita che dia qualità al lavoro delle persone. Non le mancano le risorse.

Partiamo dalla vivacità imprenditoriale. Roma ha un saldo positivo sulla vitalità delle imprese superiore non solo alla media italiana ma anche a quelle delle altre città metropolitane, anche a quella di Milano (**fig. 7**).

Fig.7

Nati-mortalità delle imprese



Fonte: Banca d'Italia su dati Infocamere, saldo per mille imprese attive

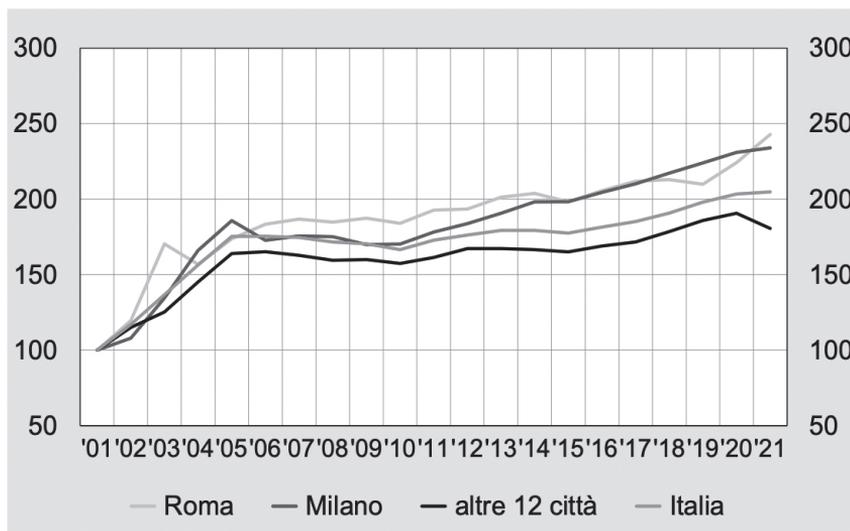
Sono però imprese, nella loro maggioranza attive in servizi a basso valore aggiunto. La sfida è la crescita nei settori innovativi.

È una prospettiva che potrebbe avvantaggiarsi dalla presenza forte di università e i centri di ricerca. A Roma ci sono 17 delle 98 università italiane. E c'è una presenza unica di centri di ricerca pubblici: 19 (Istat, CNR, l'Invalsi, ENEA, ASI, ecc.). È una infrastruttura scientifica e didattica che conta su 27.300 persone, 6,4 addetti ogni 1000. Un patrimonio che può essere meglio integrato nella vita della città.

Il livello di istruzione della popolazione è elevato ed è in crescita. Fatto 100 il numero dei laureati nel 2001, nel 2021 siamo a 250 più della media italiana (**fig. 8**).

Fig. 8

Laureati



Fonte: Banca d'Italia su dati del Ministero dell'Università e della ricerca
(indici: 2001=100)

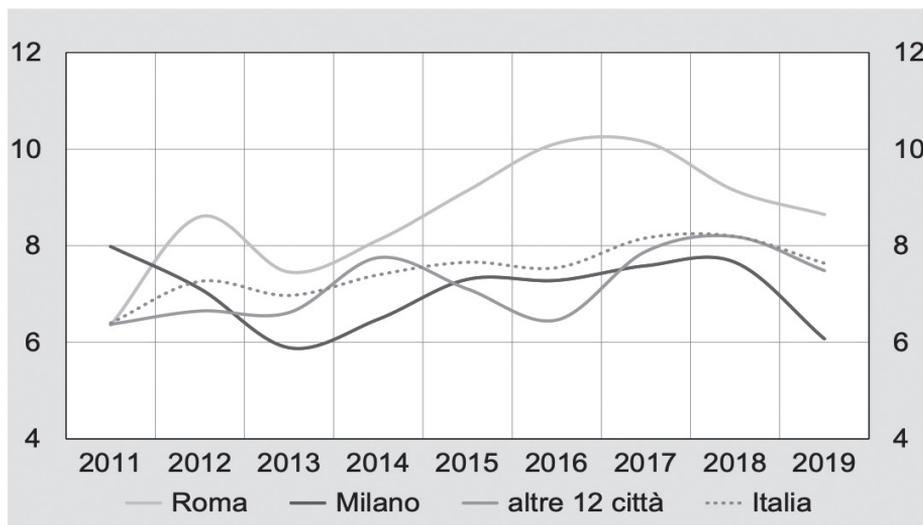
Certo anche qui emergono disuguaglianze. Se guardiamo alla distribuzione territoriale, è nei quartieri centrali che troviamo la più alta concentrazione di laureati (il 50% della popolazione adulta). La loro percentuale sul totale della popolazione scende spostandoci verso la periferia dove non raggiunge il 18%.

Ma ancora più interessante, quale ulteriore sintomo della perdita di qualità della economia romana, è il tipo di lavoro svolto dai laureati. Quelli occupati con bassa qualifica a Roma erano nel 2011 il 6,4 % del totale degli occupati. Un dato in linea con la media nazionale. Nel 2019 sono diventati l'8,6 %. Un punto sopra la media (7,6) e 2 punti sopra i dati di Milano (6,4) (**fig. 9**).

Un dato amaro ma che può essere visto anche questo come segno di un potenziale non ancora messo a valore.

Fig. 9

Laureati occupati nelle basse qualifiche



Fonte: Banca d'Italia su dati del Ministero dell'Università e della ricerca
(quote percentuali sugli occupati laureati dell'area)

Un ulteriore punto di forza della città è il livello di internazionalizzazione. La quota di investimento diretti esteri su Roma rispetto al totale nazionale è del 13%. Certo inferiore al livello di Milano (49,5%) ma pressoché pari alla quota totale di tutte le altre città metropolitane messe insieme. È la quota di investimenti verso l'estero è il 18%, sempre sotto Milano (30%) ma ben sopra la quota delle restanti città metropolitane (8%).

Un altro elemento positivo è la ripresa degli investimenti pubblici. In particolare, degli investimenti comunali che dal 2012 avevano conosciuto un vero e proprio crollo. Se guardiamo ai valori di cassa, la spesa nel 2023 ha raggiunto i 522 milioni e le prospettive di crescita, anche grazie all'attuazione dei progetti PNRR possono riportarla vicini ai livelli dei primi anni 2000 (**fig. 10**).

Fig. 10

Spesa per investimenti



Spesa per investimenti nel Comune di Roma, 2007-2023 (valori assoluti-cassa)

LA CITTÀ OSTILE

C'è attesa di sviluppo per Roma. Attesa di uno slancio che le permetta di partecipare a quello che è stato chiamato, con un po' di ottimismo retorico, il "secolo delle città". Ma Roma ha anche attese di giustizia. E allora occorre guardare oltre al modello basato sul binomio *globalizzazione/agglomerazione* che ha mostrato ormai i suoi limiti.

In sintesi, il modello è questo. Lo sviluppo delle relazioni economiche ma anche sociali e culturali costituisce una rete globale i cui nodi sono le grandi aree urbane: luoghi di concentrazione di risorse finanziarie e competenze umane. È uno sviluppo polarizzato: dentro le città le disuguaglianze aumentano; così come crescono le distanze tra grandi città e resto dei territori. Le agglomerazioni "succhiano" risorse, le moltiplicano, le concentrano. Tuttavia, secondo il modello, il salto di produttività è così forte da permettere una redistribuzione del reddito - tra gli individui e tra i territori - in modo da garantire, se non la partecipazione diretta ai processi di sviluppo, almeno un potere di consumo più elevato del passato anche grazie al calo dei prezzi dei prodotti e dei servizi.

Non è andata così. Da un lato, all'interno delle aree urbane si sono prodotte diseguaglianze tali da segnare il territorio urbano fino a produrre fenomeni di segregazione spaziale. Dall'altro lato, la pretesa egemonia delle metropoli (l'interesse delle città non possono che coincidere con l'interesse dell'intera nazione) si è scontrata con una tale polarizzazione tra territori capace di innescare una frattura. E questa frattura sta assumendo, anche in Europa, una dimensione politica. Emblematico è stato il voto nel referendum sulla "Brexit", divenuto uno scontro tra Londra e il resto dell'Inghilterra. E propri nel "secolo delle città" ha vinto l'Inghilterra. Fenomeni analoghi, stanno interessando i comportamenti elettorali in altre democrazie europee.

LA CITTÀ GIUSTA

Globalizzazione e agglomerazione lasciate e a loro stesse producono esclusione sociale e marginalità territoriale. Sono gli "scarti" di cui parla Papa Francesco.

Se invece vogliamo lavorare per una città dove non solo ci sia posto per tutti; ma dove tutti possano essere e sentirsi membri della *civitas* (il nome che nell'età classica e per tutto il medioevo si dava alla città come comunità politica distinguendola dalla dimensione fisica: l'*urbs*); ecco se vogliamo lavorare alla *città di tutti*, dobbiamo cambiare prospettiva.

Il Convegno del 1974 fu la ricerca, in quel contesto storico, di un cambio di prospettiva. Si svolse nel segno di queste parole di Don Di Liegro: «*La solidarietà non è un vago sentimento di compassione, né si fonda su un sentimento di altruismo ingenuo, ma nasce dall'analisi della complessità sociale, dai guasti del sistema sociale disordinato, dal degrado morale e culturale, provocato dalla legge del più forte, dalla carenza etica collettiva*».

Nell'analisi della complessità sociale sono ormai emersi concetti come il "diritto alla città" e di "giustizia spaziale". Progettare e trasformare i luoghi in modo da garantire a tutti l'accesso ai beni e servizi che producono qualità della vita urbana: la casa, gli spazi pubblici, il verde, la mobilità, la salubrità, la sicurezza, ma anche lo spettacolo e la cultura.

La *città giusta* è l'opposto della città ostile, la città che produce ostacoli. È la città che contribuisce al compito della Repubblica democratica di rimuovere «*gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di*

fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana» (secondo comma dell'art. 3 della Costituzione).

DI CHI È ROMA?

Ma per la ricerca della città giusta occorre anche guardare ai rapporti della città verso l'esterno. Una città, soprattutto una grande città, non vive per sé stessa, non serve solo ai suoi abitanti. Le metropoli svolgono funzioni che hanno un impatto esterno: sull'area metropolitana, sulla regione, sulla nazione. Alcune addirittura sul mondo.

A cosa serve Roma? Quale è il suo impatto esterno. È una domanda che ne tira un'altra. Di chi è Roma? Dei residenti, dei pendolari che ogni giorno che la animano, dei turisti che la visitano e l'ammirano, degli studenti, delle persone nate a Roma, di chi è di è trasferito, di quelli che sono immigrati in città? È dello Stato italiano che nella sua giovinezza l'ha fortemente voluta come sua Capitale? È delle aziende private che hanno qui la sede delle loro attività; è delle grandi società (anche a partecipazione anche pubblica) che hanno in città il centro di comando e controllo? È dell'Unione Europea la cui origine è nel Trattato del 1957 firmato a Roma? È della Chiesa Cattolica che ha nel Vescovo di questa città il suo capo?

LA CITTÀ DELLA SPERANZA

Chiedersi "di chi è Roma" non serve per qualificare dei diritti di proprietà ma per richiamare *delle responsabilità*. Per condividere una *comune responsabilità* verso la città. Il percorso che iniziamo oggi ha questo scopo. Il Papa nei 150° anniversario della Capitale la ha detto «*Roma avrà un futuro, se condivideremo la visione di città fraterna, inclusiva, aperta al mondo. Nel panorama internazionale, carico di conflittualità, Roma potrà essere una città d'incontro [...] Roma "la città della speranza"*».

La città della virtù che ama le cose che ancora non sono ma che saranno. La Roma che ancora non c'è ma che ci sarà.

“50 ANNI DOPO: ASCOLTO, MEMORIALE, SPERANZA”

di Giustino Trincia⁴

LA NECESSITÀ DI UN “MEMORIALE”

50 anni fa l'evento “*La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità*” scosse la coscienza di molti mostrando il volto sofferente della città e suscitando non solo commozione e indignazione, ma un ampio movimento dal basso che iniziò ad impegnarsi concretamente per cambiarla. Si avverte l'esigenza di fare un **memoriale** di quell'evento, cioè di **riviverlo nel tempo presente**, attraverso un percorso aperto a quanti – credenti e non – hanno a cuore il bene della Capitale d'Italia. Occorre fare tesoro di quella esperienza del 1974, guardando al presente e attuando **tre suoi insegnamenti**. Quello **pastorale**, di promuovere una comunità corresponsabile nella Chiesa e nella Città. *Il secondo*: l'urgenza di proporre una lettura della realtà **dal punto di vista dei poveri, degli scartati**, delle **periferie esistenziali**, perché più vicino al bene comune e alle legittime esigenze di tutti e non solo dei più forti. *Il terzo* insegnamento, l'adozione di un **metodo, quello della partecipazione diffusa, attraverso** un processo aperto alle comunità ecclesiali, alle reti della società civile e ai diversi poli di responsabilità, nella chiesa e nella città. Guardiamo allora all'oggi come ad **una possibile alba**, più che ad un tramonto. Un'alba che illumina **il cammino sinodale dell'ascolto delle persone e della Parola di Dio** che la Chiesa sta compiendo, con il **Giubileo 2025** ormai alle porte, rivolgendosi al popolo di Dio e alle persone di buona volontà, con un caldo invito alla corresponsabilità per lo sviluppo della Città e del Paese. La **partecipazione** è infatti il tema posto al centro della prossima *Settimana Sociale dei Cattolici in Italia* a luglio a Trieste. **Ci si salva solo insieme**, ha più volte sottolineato Papa Francesco. È l'unica strada percorribile per evitare che la complessità del nostro tempo

⁴ Il diacono Giustino Trincia è direttore della Caritas di Roma.

diventi disgregazione e prevalga quel paradigma economico-finanziario e tecnologico che non riconosce il valore assoluto di ogni vita umana e attribuisce ai poveri la responsabilità della loro condizione.

L'ASCOLTO DELLA CITTÀ

Dall'ascolto della Città degli ultimi anni sono emerse alcune forti grida di dolore; delle attese di giustizia e di carità rimaste spesso disattese per decenni, riassumibili in un'unica e profonda denuncia delle troppe **DISUGUAGLIANZE** che Roma vive e che trovano la massima visibilità soprattutto nel campo della **Scuola (educative)**, della **Salute**, del **Lavoro** e dell'**Abitare (la casa)**.

Si tratta di **quattro ambiti esemplificativi** ma certamente non esaustivi. Abbiamo scelto questi perché sono i temi emersi nell'ambito dell'ascolto sinodale, il percorso che abbiamo chiamato "*il grido della città*" e che per quattro anni ha coinvolto la comunità ecclesiale della nostra diocesi.

Certo **la Roma di oggi è molto diversa** da 50 anni fa. Alcune domande di cambiamento in parte sono le stesse e in parte nuove, ma molte attese di carità e di giustizia sono rimasti tali. È profondamente cambiata la composizione della popolazione di Roma, rimasta numericamente grosso modo quella di allora ma con una **età media di oltre i 46 anni**. Le **famiglie composte da una sola persona sono il 46%**, ma nel centro storico si arriva quasi al 60%. La percentuale della **popolazione straniera** arriva al 14%, cioè quasi il doppio della media nazionale. L'**inverno demografico** italiano si riflette nella sua Capitale, con una popolazione stabile e il suo evidente invecchiamento.

Il recente **Rapporto povertà della Caritas diocesana di Roma** – "*Le Città Parallele*" (2023), offre un profilo aggiornato della città nel quale spiccano le notevoli differenze esistenti ed emergono **le forti disuguaglianze** rispetto all'accessibilità ai servizi fondamentali; alla distribuzione della ricchezza; alle opportunità di cura e di assistenza. Disuguaglianze sul piano sia *territoriale*, con forti divari tra i Municipi del centro rispetto a quelli delle periferie; sia *generazionale*, con redditi nettamente superiori delle classi più anziane e sia di *nazionalità*, dove molti cittadini stranieri percepiscono redditi nettamente inferiori.

Gesù nel Vangelo afferma che «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7) e il Messaggio di Papa Francesco per la V Giornata Mondiale dei

Poveri, del 2021, offre tanti spunti di riflessione; ci ricorda «L'insegnamento di Gesù anche in questo caso controcorrente» e ci invita ad «accogliere la sfida della condivisione e della partecipazione» con i poveri, piuttosto che fermarci alla sola assistenza. «Non si tratta di alleggerire la nostra coscienza facendo qualche elemosina, ma piuttosto di contrastare la cultura dell'indifferenza e dell'ingiustizia con cui ci si pone nei confronti dei poveri», continua il Papa. Il punto però è che i poveri a Roma aumentano e che «...la povertà non è frutto del destino, è conseguenza dell'egoismo». Povertà che ha molteplici volti. Papa Francesco afferma ancora: «Ci sono molte povertà dei "ricchi" che potrebbero essere curate dalla ricchezza dei "poveri", se solo si incontrassero e conoscessero».

I quattro ambiti esemplificativi già citati – **scuola, salute, casa, lavoro** – rappresentano **ora come nel 1974, essenziali "beni" della vita** sui quali si fonda la dignità delle persone e la consistenza dei propri diritti di cittadinanza.

- La **SCUOLA**. La demografia consegna a Roma un numero ridotto di bambini e di giovani rispetto al passato. Dovrebbe essere più facile averne cura. E invece emerge una **povertà educativa** che in realtà **coinvolge un po' tutte le fasce di età** ma che, in ambito scolastico, si traduce in enormi differenze nei livelli di apprendimento in ragione della tipologia di istituto, delle condizioni famiglia, dei quartieri di residenza. Sono condizioni di disordine educativo che vanno oltre la dimensione scolastica e si traducono da un lato in **forme di isolamento individuale e di disagio psichico** e dall'altro in **comportamenti giovanili orientati al vandalismo collettivo se non addirittura alla violenza di gruppo**. Disuguaglianze eccessive nella condizione di partenza portano spesso a **divari educativi, sociali ed economici vissuti da bambine e bambini**. L'istruzione ha quindi un ruolo cruciale per favorire migliori condizioni economiche e lavorative future e attivare meccanismi di mobilità sociale. Garantire un apprendimento di qualità a tutti non solo interrompe questa tendenza, ingiusta per i minori e per le loro famiglie, ma consente anche di ridurre gli effetti negativi che si creano all'interno di una comunità. Secondo i dati Istat 2022, la **povertà assoluta in Italia** colpisce quasi **1 milione e 269.000 minori di 18 anni**, il 13,4% di quelli che sono in Italia, con famiglie non in grado, dunque, di sostenere le spese minime di una vita accettabile. Un

disagio economico che si traduce spesso in un divario educativo. I più recenti dati Ocse-Pisa indicano come i ragazzi delle famiglie più povere abbiano risultati in lettura e matematica molto inferiori ai coetanei.

- La **SALUTE**. Anche questo ambito assume i caratteri di una disuguaglianza che produce una vera e propria "**povertà sanitaria**": lo stato di salute dipende dal livello di istruzione e di reddito, nonché dall'area di residenza. È una disparità che si manifesta nella mancanza di prevenzione e di diagnosi tempestiva e trova nelle lunghe liste di attesa per l'accesso alle cure sanitarie pubbliche una palese evidenza. Una situazione che senza interventi strutturali rischia di aggravarsi a causa dell'invecchiamento della popolazione e dell'aumento delle malattie croniche così come della crescita impressionante del **disagio mentale e della malattia psichiatrica** anche nella popolazione più giovane. In particolare, nell'indagine condotta da Cittadinanzattiva e pubblicata nel *Rapporto "Povertà a Roma: un punto di vista"* della Caritas diocesana, emerge una assoluta mancanza di fiducia verso la gestione della salute e le istituzioni preposte. Molti hanno sottolineato i disagi per **liste di attesa sempre più fuori controllo**, oltre un anno anche nei casi di patologie importanti, mentre con l'intramoenia, **pagando tra 120 e 400 euro, la prestazione viene fatta in pochi giorni**. Una situazione che penalizza ampie fasce di popolazione con redditi medio-bassi e non in possesso di assicurazioni.
- **L'ABITARE/LA CASA**. Nonostante la stabilità del numero degli abitanti e la sottoutilizzazione del patrimonio residenziale, permane un grave problema abitativo. Sono quasi **30.000 i nuclei familiari** che hanno richiesto al Comune **un contributo per pagare l'affitto**; i provvedimenti di **sfratto** in pochi anni sono triplicati, arrivando nel 2022 a **6.591** (tanti per morosità incolpevole!), di cui **2.784 eseguiti** con la forza pubblica; al 31.12.2022 erano **16.600** le famiglie **in attesa di un alloggio popolare**, con una attesa media di 10 anni, mentre 1.000 famiglie, in emergenza abitativa, sono ospitate a spese del Comune. Sono 4.000 le famiglie in alloggi occupati senza titolo. E ci sono quelli senza alcuna abitazione: sono **23.420 "senza tetto e senza fissa dimora" censiti dall'Istat al 31.12.2022** nell'area metropolitana di Roma, la maggior parte nella Capitale. E sono **circa 70.000 gli studenti universitari fuori sede della Capi-**

tale, costretti a pagare da 500 euro al mese in su, per una camera, oltre ai costi delle bollette e a quelli, inevitabili, per mangiare e muoversi. In questo contesto a Roma sono **oltre 110.000 gli appartamenti sfitti**.

- Il **LAVORO**. Roma si caratterizza per un'economia terziaria, privata e pubblica, più dinamica nei valori di quella nazionale. Come in altre grandi città, maggiore risulta il tasso di occupazione e i redditi medi sono più alti ma più elevata anche è la percentuale dei lavori instabili e sottopagati. I redditi medi più alti sono appannaggio dei residenti tra i 60 e i 74 anni con un peso significativo, quindi, dei redditi da pensioni. All'opposto quelli più bassi sono destinati ai cittadini sotto i 30 anni con una più alta incidenza del lavoro precario e a bassa paga. La Capitale presenta **un tasso di occupazione del 70,6%**, un dato di oltre 5 punti superiore alla media nazionale e a quella regionale. Purtroppo, da diversi anni si evidenzia come si tratti di posizioni lavorative con produttività bassa, per lo più nei servizi (ristorazione, turismo, servizi alla persona) e di un mercato con **una forte prevalenza di lavori instabili** – un quarto dei contratti è part time non scelto dal lavoratore, mentre un quinto dei contratti riguarda lavori a tempo determinato da oltre cinque anni –, il **18,8% sono lavoratori atipici** e il **13,5% sono lavoratori dipendenti con "bassa paga"**.

IL FILO ROSSO: LE SOLITUDINI

Che cosa è che accomuna questi quattro ambiti di sofferenza individuale e collettiva? È un macro-fenomeno, piuttosto visibile quotidianamente. Quello delle **solitudini** che in troppi vivono a volte in maniera drammatica – pensiamo soprattutto alla condizione di tanti **minori e giovani** tra i 12-14 e i 29 anni, spesso fuori dai "normali" luoghi e dalle "normali" agenzie di socializzazione, di formazione e di inserimento lavorativo e che popolano le nostre piazze, le nostre strade, nelle ore che più facilmente li rendono invisibili e maggiormente intercettabili dalle **molteplici forme di dipendenza e di sfruttamento**: *droghe, alcool, sesso, tratta, scommesse on line*. Pensiamo a tantissimi **anziani**, molti anche in buone condizioni economiche, che si ritrovano **soli** in casa, nei condomini, nei supermercati o nei mercati rionali, nei luoghi di cura e di assistenza e spesso timorosi di incontri o di proposte truffaldine a loro

danno. Pensiamo a quanti, sempre più numerosi, rincorrono **l'illusoria via del successo facile** attraverso le varie modalità di **scommesse** – solo a **Roma nel 2022** sono ammontate a **poco meno di 5 miliardi di euro** (circa 150 miliardi di euro in Italia, nel 2023) – per poi ritrovarsi pieni di debiti e con vite e relazioni familiari sull'orlo del fallimento se non proprio distrutte.

Nella nostra amatissima e straordinaria Roma, **la priorità delle priorità**, accanto al recupero del pluridecennale ritardo negli interventi sulle strutture e sulle infrastrutture (cogliendo le opportunità del PNRR!), è quella di **ricostruire un tessuto connettivo di relazioni, di aiuto e di sostegno reciproco**. È per questo indispensabile la ripresa diffusa di quella **stagione della partecipazione** che costituì il clima culturale e sociale e direi pure ecclesiale (sulla scia del Concilio Vaticano II), alla base del successo e della risonanza del Convegno di 50 anni fa. Le attese di giustizia e di carità di allora trovano oggi molti motivi di triste attualità, pur nelle grandi differenze tra allora e oggi. Grandi differenze sì, ma da quali punti di vista? Chiediamocelo onestamente: **oggi, ci sono davvero così tante differenze da allora**, se guardiamo agli stati d'animo, alla sospensione o alla negazione di diritti fondamentali per la dignità delle persone che in troppi vivono nella Capitale?

Gli spazi e le forme della partecipazione possono essere molteplici in ambito sociale, economico, politico e pure ecclesiale e possono contribuire a rispondere all'esigenza forse più sentita di diventare *operatori di prossimità, promotori di buone relazioni*, ovunque si viva e/o si lavori.

Oggi si avvia una ulteriore immersione nella città e **un rinnovato appello all'impegno dei singoli come delle comunità di esercitare le proprie responsabilità**. Roma si salva; avrà un futuro inclusivo, solo se ognuno farà la sua piccola o grande parte, perché sono troppo profondi e complessi i problemi che abbiamo di fronte per illuderci che qualcuno, da solo, possa farvi fronte.

LA PROFONDA CRISI DELLA POLITICA, IL DIVARIO DA COLMARE

Sui complessi problemi che abbiamo gravano le conseguenze di una **crisi profonda della politica** nel suo significato più ampio, quello della capacità di operare sintesi e di assumere conseguenti scelte per pro-

muovere e tutelare il bene comune. Papa Francesco, il nostro Vescovo, ci parla non a caso di Carità politica.

Per riuscire a recuperare l'indispensabile rapporto di fiducia tra rappresentanti e rappresentati (e oggi molti non rappresentati), c'è una duplice condizione da assicurare: quella di avere **una visione alta e di lungo respiro**; di cosa occorra per il bene della convivenza civile e quella, ancora più importante, di **operare mettendo al centro della propria azione il bene di tutti** e non solo di alcuni potenti gruppi d'interesse. A Roma occorre **aprire la stagione di un nuovo umanesimo**, attraverso la strada della condivisione con i poveri e i più fragili della città, per promuovenerne concretamente i diritti e valorizzarne al tempo stesso le risorse, le capacità ed anche le responsabilità. Non c'è futuro per la città se i cittadini in prima persona, insieme agli amministratori pubblici e a chi ha diverse responsabilità della vita economica, culturale, della formazione, della informazione e della ricerca, non si convincono che **servono scelte serie, coraggiose, concrete**, continuative nel tempo per riscattare dalla emarginazione, dalla povertà non solo economica e a volte dalla miseria, troppe persone, di ogni età che sono gli scarti del nostro tempo. L'appello alla partecipazione non riguarda solo quella pur indispensabile **partecipazione al voto** che vede ormai **meno del 40%** degli aventi diritto esercitare questo diritto-dovere. È un appello a mettere il cuore, la testa, le scelte di ogni giorno, nel proprio ambiente di vita e di lavoro, **al servizio del "noi", piuttosto che del solo "io"**, come la deriva edonistica e consumistica sta insinuando in fasce ormai vastissime pure della popolazione romana.

IL PERCORSO DEI PROSSIMI MESI: NON SOLO I "MALI DI ROMA"

Ricordare oggi quel Convegno del 1974, vuol dire per noi soprattutto promuovere **un'occasione per la comunità cristiana di riconoscere le sue responsabilità e riscoprire la propria vocazione alla giustizia e alla carità** e vuol dire anche offrire collaborazione e corresponsabilità con l'insieme dei soggetti sociali, economici ed istituzionali della nostra comunità urbana. Un percorso che intende aiutare la nostra Chiesa anche a fare dei passi in avanti nell'essere una **chiesa in uscita e un ospedale da campo**; nella **conoscenza del proprio territorio**; nella capacità di **costruire ponti** e di ottimizzare le proprie risorse e la ricchezza della propria presenza

capillare nel territorio romano. Un percorso che nei prossimi mesi vedrà **quattro appuntamenti**, oltre a questo, che si svolgeranno in altrettanti luoghi **significativi della città, su temi specifici come la scuola, la salute, il lavoro, l'abitare**. Non pensiamo ad assemblee che si soffermino sui "mali di Roma", ormai noti, quanto ad occasioni di ascolto e di coinvolgimento delle persone per raccogliere **idee, suggerimenti, buone pratiche, germogli di speranza**, tanti segni di energia positiva, di solidarietà, di ben operare nelle dimensioni pubbliche, private e sociali, da mettere a disposizione all'insegna della concretezza, per porre rimedio a questi mali. I **quattro appuntamenti mensili**, da marzo a giugno e quello conclusivo di fine settembre si terranno in alcuni luoghi significativi della città, con l'obiettivo principale di **rafforzare la prossimità della Chiesa** di Roma ai più colpiti dalle contraddizioni del presente. Un percorso che si muove nella logica dell'**Enciclica Fratelli Tutti** (2020) e che non torni dunque a separare gli italiani dagli stranieri; i residenti dai non residenti; i giovani dagli adulti e dagli anziani; gli uomini dalle donne, ma che sia caratterizzato da **un approccio interculturale e intergenerazionale**.

Andare oltre il ricordo significa oggi coltivare la speranza, impegnarsi tutti per far diventare Roma "**città della speranza**", come ha ricordato Papa Francesco al *Te Deum* dello scorso anno.

(DIS)UGUAGLIANZE EDUCATIVE

UNA SCUOLA A CIELO APERTO PER SCRIVERE
IL FUTURO DELLE NUOVE GENERAZIONI

13 marzo 2024 - I.I.S. Edoardo Amaldi

DIOCESI DI ROMA

/DIS/UGUAGLIANZE EDUCATIVE

UNA SCUOLA A CIELO APERTO
Per scrivere il futuro delle nuove generazioni

13 marzo 2024

I.I.S. Edoardo Amaldi - Aula Magna Succursale
Via Pietrasecca n. 99 - Roma
ore 9:00

PROGRAMMA

MODERATORI
d. Gianmarco PAGANO *blog "Bella prof"*
e Giulia ROCCHI *RomaSette*

Ore 09.45 - 10.30
Relazione: "UGUALI E DIVERSI A SCUOLA?"
Prof.ssa Milena SANTERINI
*ordinario di Pedagogia generale
presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
e direttrice del Centro di ricerca sulle relazioni interculturali*

Ore 10.45 - 11.00
Prof. Fabio CANNATÀ
LA DISPERSIONE SCOLASTICA
Ds IS Ambroscini

Ore 11.15 - 11.30
Prof.ssa Rosa CACCIOPPO
MULTICULTURALITÀ E VALORI
DS IS C. Urbani di Ostia

Interventi:
Giada DE CESARIS *scuole-famiglie*
Maria Grazia STOINA *studente*
Gaia DI VINCENZO *docente*

UFFICIO PER LA PASTORALE SCOLASTICA
E L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

E INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA
UFFICIO PER LA PASTORALE SCOLASTICA

GAIA DI VINCENZO
AMANDA STOINA
GIADA DE CESARIS

TUTTI UGUALI E TUTTI DIVERSI A SCUOLA

di Milena Santerini⁵

Nel febbraio 1974 tutta la comunità cristiana di Roma si riuniva per parlare delle attese di carità e giustizia dei cittadini, specie dei più poveri ed esclusi. Era la Roma delle borgate e delle baracche, molto diversa da oggi. Eppure, condividiamo anche ora la stessa attesa di cambiamento e il desiderio di rispondere –insieme – alle disuguaglianze nel lavoro, nella salute, nell'istruzione.

Uno dei mezzi più potenti per costruire un mondo migliore in cui far vivere le giovani generazioni, infatti, è proprio la scuola. Scuola che vive una profonda crisi, una disaffezione dei ragazzi, delle famiglie e a volte anche degli insegnanti, che pure si spendono ogni giorno per migliorarla. Specie nel mondo occidentale, assistiamo a una sottovalutazione dei saperi e ad una crescente difficoltà nel capire quanto l'apprendimento sia indispensabile per comprendere il mondo e costruire il futuro.

Eppure, chi non ha la scuola l'apprezza più di coloro che ne dispongono. Basti pensare alla storia di Yaguine Coita e Fodé Tounkara, due giovanissimi guineani trovati morti assiderati nel carrello di un aereo all'aeroporto di Bruxelles il 2 agosto 1999. Volevano emigrare nel cuore dell'Europa per studiare.

Invece, sempre più assistiamo a una svalutazione della scuola e a scarsa energia investita dalle istituzioni per contrastare le disuguaglianze a scuola, nonostante sia chiaro a tutti come la scuola sia un potente fattore di sviluppo. Il *Quadro strategico per la cooperazione europea nel campo della formazione ed istruzione (2021-2030)*, ad esempio, pone come priorità strategica «migliorare la qualità, l'equità, l'inclusione e il successo per tutti nell'istruzione e nella formazione». Infatti, si afferma nel documento «*Per prosperare nel mondo di oggi e far fronte alle future trasformazioni della società, dell'economia e del mercato del lavoro, tutti gli individui devono essere dotati delle conoscenze, delle capacità,*

⁵ Docente di Pedagogia, Università Cattolica del S. Cuore di Milano.

delle competenze e degli atteggiamenti appropriati. L'istruzione e la formazione sono fondamentali per lo sviluppo personale, civico e professionale dei cittadini europei».

Di fronte a una tanto perentoria affermazione della strategicità della scuola, assistiamo invece, in Italia, ad ancora forti disuguaglianze, e al fenomeno della dispersione scolastica, che comprende evasione, bocciature, abbandoni.

Per quanto riguarda questi ultimi, nel 2023 nel nostro Paese, la percentuale di giovani tra i 18 e i 24 anni d'età che hanno abbandonato precocemente gli studi è del 10,5%. Questo dato è da tempo in lieve diminuzione. Tuttavia, l'obiettivo europeo cui arrivare per il 2030 è fissato al 9% e si allarga il divario con gli altri Paesi a causa del loro maggiore impegno in questo campo. Rimaniamo infatti agli ultimi posti in Europa. Il problema principale resta quello dell'enorme divario tra centro-nord e sud-isole, specie in alcune regioni che hanno quasi il doppio di dispersione rispetto alle altre.

Non si tratta solo di un fenomeno statistico, e di un gravissimo fattore di ritardo economico per tutto il Paese, ma di percorsi personali e individuali dei cosiddetti "*early leavers from education and training*". Va aggiunta, inoltre, la cosiddetta "dispersione implicita" ossia quella di chi, pur conseguendo il titolo di scuola superiore, non ottiene i risultati minimi richiesti per accertare le competenze "di base" dalle prove INVALSI (8,7% nel 2023).

La città di Roma è all'incirca nella media italiana, anche se ha subito, durante e dopo la pandemia un picco di dispersione (come dimostra la ricerca "W la scuola" nel 2022).

Un tema importante riguarda poi alunni e studenti stranieri: quasi 900.000 nella scuola dell'obbligo, il cui il tasso di abbandono è tre volte quello degli italiani, nonostante ormai il 67% degli alunni dei primi gradi di scuola sia nato in Italia. Gli *early school leavers* tra gli stranieri sono il 35,4%, il dato più alto d'Europa.

Sono ragazzi spesso più motivati di quelli italiani che però devono superare troppi ostacoli: la lingua, la precarietà economica dei genitori e non ultima la mancanza di cittadinanza italiana. Come è noto, negli ultimi decenni la politica non ha saputo approvare una riforma tanto semplice quanto importante per il futuro del Paese: rendere italiani i ragazzi che lo sono già.

Ma occorre chiedersi quali siano i motivi delle disuguaglianze e della dispersione, notando anzi tutti che sono interdipendenti. Si può parlare, infatti, di un rischio che si accumula: inizia con l'alimentazione e la precarietà di vita nei primi anni, si collega ad ambienti disagiati e a poche occasioni di apprendimento, in un circolo vizioso dello svantaggio. Dal punto di vista delle famiglie, troviamo scarse cure e poche opportunità educative, negligenza, se non violenza domestica. Tra i fattori sociali e ambientali vi sono la povertà educativa e la violenza sociale.

Non è da trascurare, per considerare la dispersione, il cosiddetto "Effetto istituto", secondo cui l'opportunità di apprendimento è influenzata dal fatto che un allievo frequenti una determinata scuola o una determinata classe. Istituti con buona fama e bene organizzati favoriscono la prevenzione del disagio, al contrario di quelli "malfamati" o collocati nelle periferie difficili.

Ma l'elemento su cui vale la pena di fermarsi è anche la responsabilità delle politiche scolastiche.

Nel 2021, in Italia, la spesa pubblica per istruzione rappresentava il 4,1% del Pil, a fronte di una media Ue del 4,9%. Nel 2014 la Commissione Cultura della Camera aveva realizzato, su mia richiesta, un'indagine sulla dispersione, chiedendo di considerare i ragazzi che la scuola perde come il centro e il punto di partenza delle politiche sulla scuola. I dati erano e restano infatti preoccupanti a proposito del disagio degli studenti: il 50% di essi dichiara di non stare bene a scuola (in Europa il 37%)

La pandemia, inoltre, ha significativamente aumentato i casi di disagio nei giovani, con aumento di ansia, depressione, disturbi del sonno, panico e il conseguente ricorso alle certificazioni che "accertino" condizioni patologiche. Per quanto riguarda i DSA, in 11 anni abbiamo assistito un aumento del 500% di studenti con disturbi: sono il 5,4% in tutta Italia.

In un quadro così complesso come quello che ho delineato, occorre capire il senso che viene attribuito allo studio, all'istruzione e all'educazione in generale, considerando il contesto dei rapidi cambiamenti dell'era digitale.

Da parte dei più giovani c'è il rischio di una sottovalutazione della cultura scolastica proprio a causa della straripante mole di informazioni reperibili sul web. Con l'intelligenza artificiale, i social media e Chat GPT, che bisogno c'è ancora della scuola obsoleta come metodi di insegnamento e a volte anche nei contenuti? In realtà sappiamo che è vero

esattamente il contrario: specie per chi non è particolarmente colto, l'enorme mole di informazioni reperibili nel web rende ancor più difficile orientarsi, tanto che si parla di una vera e propria *infodemia*. Più abbiamo informazioni facili e a portata di mano, più dobbiamo possedere gli strumenti per trovarle quelle corrette e capirle.

Trova larga eco, inoltre, la posizione di una certa cultura funzionalista che considera la scuola finalizzata a formare le competenze per una certa professione, per creare cioè idraulici, avvocati o maestre. Una certa corrente di intellettuali "antipedagogici" (e ignoranti di scuola), vorrebbero tornare al passato, ignorando don Milani e la sua appassionata denuncia di una scuola che «ha un solo problema: i ragazzi che perde». Certo, la scuola deve preparare a specifiche competenze, ma prima deve fornire gli strumenti di cultura generale fondamentali per vivere in un mondo complesso. E lo deve fare senza il classismo di queste posizioni.

Quali siano le competenze adatte a un mondo complesso è ciò che la scuola deve riscoprire: si tratta della comprensione per orientarsi in una foresta di simboli, e di influenze culturali. Basti pensare a un film come *Matrix* nel quale si trovano citazioni di Sofocle e di Nietzsche, del romanzo di Orwell *1984*, o richiami a idee nichiliste e marxiste. Nel simbolo della Apple, la mela, cosa leggere? Il racconto della Genesi nella Bibbia, la mela di Newton, il simbolo della "grande mela" di New York? E ancora nella saga *Star Wars* si possono ritrovare infiniti riferimenti: al viaggio dell'eroe come Ulisse, ai miti greci, al buddhismo e alla pedagogia gesuitica. Saranno i ragazzi e le ragazze capaci di districarsi in questa evoluzione culturale senza perdersi? C'è bisogno di scuola e di una buona scuola.

Si può aggiungere che è sempre più necessario aiutare i giovani ad utilizzare i concetti astratti. Se si chiede di descrivere, ad esempio, la felicità, è frequente che si descriva la sensazione individuale di benessere ma non si saprebbe usare una definizione come «un insieme di emozioni e sensazioni del corpo e della mente che procurano gioia». Avrebbero poi, senza gli strumenti e le risorse forniti dalla scuola, e contenute nei buoni vecchi libri, orientarsi nelle complesse vicende geo-politiche del mondo attuale? Serve la geografia, la storia, la letteratura per capire le guerre in corso. E infine, occorre formare menti capaci di muoversi nel mondo delle informazioni scorrette, nel panorama di fake news e manipolazioni in cui siamo immersi.

Le risposte non possono che essere complesse, a partire dalla prevenzione a livello dei nidi e della scuola dell'infanzia. Fondamentali (e disattesi) sono maggiori investimenti sulla scuola e il miglioramento dell'edilizia scolastica. Stiamo ancora aspettando una formazione degli insegnanti che sfrutti le loro esperienze e le metta al confronto con gli studi più adeguati, mettendoli in grado di comunicare con una didattica fatta di vita, che parta dai problemi, li approfondisca con lo studio, li consolidi con l'esercizio.

I cellulari devono restare fuori dalla classe, certo, ma vietarli anche per uso didattico significa impedire le sperimentazioni che aiutano a non diventarne schiavi. La scuola avrebbe un ruolo nell'addomesticamento delle tecnologie, che devono essere al nostro servizio e non noi dipendenti da loro. Si potrebbe continuare con l'esigenza di un carico di studio meno gravoso e vacanze meglio distribuite, del miglioramento degli ambienti di studio. E così via.

Infine, qualificare il tempo extra-scolastico diventa indispensabile. Oggi, a lottare contro la dispersione ci sono le associazioni, i movimenti, le cooperative, le parrocchie. Sono le *Barbiane di oggi*: le Scuole della seconda occasione (donMilani2, Fondazione Sicomoro, Provaci ancora Sam), le Scuole della pace della Comunità di Sant'Egidio, i progetti Stelle di periferia (Con i bambini), la scuola Penny Wirthon. È sempre don Milani a suggerire come star bene a scuola: «agli svogliati dategli uno scopo».

ORIENTAMENTO, DISORIENTAMENTO E DISPERSIONE SCOLASTICA: PER UNA VERA VALUTAZIONE FORMATIVA

di Fabio Cannatà⁶

*«Non vi dareste pace, perché la scuola che perde Gianni
non è degna d'essere chiamata scuola»*

L'anno scolastico in corso è caratterizzato da molteplici interventi normativi, promossi nell'ambito del PNRR, finalizzati a potenziare l'orientamento.

Le istituzioni scolastiche praticano da sempre forme di orientamento: si tratta del cosiddetto orientamento informativo che si realizza solitamente durante gli open day o le occasioni di apertura della scuola al territorio, per facilitare la presentazione dell'offerta formativa della scuola o dei percorsi di istruzione e formazione del ciclo successivo.

Le Linee guida per l'orientamento, adottate con D.M. 22/12/2022, n. 328 proprio per coordinare le iniziative previste dal PNRR in tale ambito, definiscono l'orientamento come «un processo volto a facilitare **la conoscenza di sé, del contesto formativo, occupazionale, sociale culturale ed economico di riferimento, delle strategie messe in atto per relazionarsi ed interagire in tali realtà**, al fine di favorire la maturazione e lo sviluppo delle competenze necessarie per poter definire o ridefinire autonomamente obiettivi personali e professionali aderenti al contesto, **elaborare o rielaborare un progetto di vita e sostenere le scelte relative**».

In tale prospettiva va letta, quindi, l'introduzione del docente tutor e del docente orientatore (D.M. del 5/4/2023, n. 63 e la Nota MIM del 5/4/2023, n. 958) e la contestuale istituzione della piattaforma Unica.

La Raccomandazione del Consiglio dell'Unione europea sui percorsi per il successo scolastico adottata il 28 novembre 2022, presupposto

⁶ Dirigente Scolastico IIS Ambrosoli (Roma).

delle Linee guida, individua i seguenti requisiti per costruire i presupposti del successo scolastico minimizzando la dispersione:

- il coordinamento con i servizi territoriali, il dialogo continuo con gli studenti, i genitori, le famiglie;
- la messa a sistema di un insieme equilibrato e coordinato di misure di prevenzione, intervento e compensazione;
- il monitoraggio costante degli interventi;
- la necessità di rafforzare l'orientamento scolastico, l'orientamento e la consulenza professionale e la formazione per sostenere l'acquisizione di abilità e competenze di gestione delle carriere nel lavoro.

Ma cosa significa veramente e nei fatti orientare nel senso indicato dalle Linee guida e dalla Raccomandazione? In che senso non riuscire a facilitare nello studente lo sviluppo della competenza per rilevare i propri punti di forza e di debolezza è il presupposto per la dispersione dello studente stesso?

Uno studente disorientato è uno studente potenzialmente disperso, in modo più o meno latente e implicito: una persona senza punti di riferimento. Un costo insostenibile per un Paese che intende crescere e progredire realmente, investendo sul cosiddetto capitale umano, in sostanza sulla persona e sul suo valore.

Il punto sta proprio in questo: dare valore a quello che i nostri studenti fanno e vorrebbero fare, condividere con loro il senso di questo valore al fine di facilitare la riflessione dello studente sul sé e sul contesto in cui egli si muove o si vorrebbe/potrebbe muovere.

Per orientare i nostri studenti non ci si può limitare a fornire informazioni su quello che sarà o potrebbe essere il loro cammino seguente senza chiarire insieme allo studente chi egli sia e chi egli possa scoprire di essere. È, invece, necessario mettere i nostri ragazzi in condizione di riflettere sulle proprie prestazioni, ambizioni, vocazioni, ripensando in profondità non solo le prassi didattiche e le metodologie di apprendimento, ma anche e soprattutto il senso e le funzioni della valutazione.

Ascoltare i nostri studenti. Darsi tempo, il tempo che serve a ciascuno studente per farsi ascoltare dagli insegnanti e che è necessario ai docenti per decodificare le esigenze profonde dell'allievo.

È il senso dell'autonomia delle istituzioni scolastiche: trovare le soluzioni più efficaci non tanto per lo studente medio, ma per il nostro stu-

dente in carne ed ossa. Anche se all'inizio questo potrebbe comportare il rallentamento dei tempi che abbiamo programmato. Anche se solo in questo modo possiamo fornire allo studente le opportunità che merita per costruire il proprio progetto di vita.

Perché non ha senso chiamarla scuola se poi perde Gianni.

MULTICULTURALITÀ E VALORI

di Rosa Caccioppo⁷

La scuola sta cambiando e ce ne siamo resi conto tutti.

I bambini e i ragazzi che frequentano le aule scolastiche sono molto diversi da coloro che lo facevano anche solo trenta anni fa. La struttura della civiltà europea e, nello specifico, del nostro Paese si sta trasformando. I flussi migratori, quasi incontenibili, hanno prodotto profonde modifiche nel mondo occidentale, innescando un cambiamento graduale e profondo della nostra società, a cominciare dalla scuola.

Un report INVALSI, risalente a maggio 2020, ha evidenziato che il 10% della popolazione scolastica è di origine migratoria.

Nelle scuole dell'Infanzia e Primaria, l'incidenza dei bambini con cittadinanza non italiana supera l'11% anche se la distribuzione nel territorio nazionale non è omogenea. La maggioranza degli studenti con cittadinanza non italiana, infatti, si concentra nelle regioni settentrionali (65%), quindi nelle regioni del centro (22%) e poco più del 13% nel mezzogiorno. L'incidenza di alunne e alunni stranieri è molto alta.

Per questo motivo, nel tempo, i percorsi di apprendimento e le metodologie da utilizzare sono stati modulati in base alle nuove esigenze degli studenti. Anche se alcuni di loro sono nati in Italia, infatti, non bisogna dimenticare che in ambito familiare spesso parlano la lingua d'origine e mantengono l'identità culturale di provenienza. Molto spesso questi alunni iniziano la scuola senza conoscere la lingua italiana, pertanto necessitano di indispensabili percorsi di alfabetizzazione, primo presupposto per una effettiva inclusione.

La questione fondamentale che sorge in via immediata concerne la conciliazione dei valori morali e sociali di cui sono portatori molti studenti stranieri, con i valori morali e sociali del nostro Paese.

Non è una cosa semplice, ma ci deve essere di conforto il fatto che i suddetti valori affondano le loro radici nel tessuto religioso e le tre gran-

⁷ Dirigente Scolastica IIS C. Urbani di Ostia.

di religioni monoteiste hanno come proprio principio primario ed inderogabile la "dignità dell'essere umano". Da questo presupposto si deve partire affinché la multiculturalità sia concreta e produca la conciliazione dei valori.

È qui che la scuola gioca un ruolo fondamentale, non si deve limitare a formare nei ragazzi il "senso critico", a promuovere la "competenza", l'"autonomia" e la conoscenza di linguaggi massmediali e informatici, ma è chiamata a rafforzare il senso morale e la ricerca dei valori fondamentali da condividere.

Per fare questo i docenti hanno il compito molto gravoso di far riflettere i propri studenti sui valori che presiedono una società giusta e pacifica. Valori che appaiono indispensabili in una società complessa e mutevole come la nostra.

La scuola deve creare una nuova cultura con i valori morali comuni e condivisi che permettono un nuovo umanesimo, globale e inclusivo. È impensabile una vita umana senza la presenza di significati valoriali che orientino le scelte etiche dell'uomo come individuo e le scelte morali come componente della società civile.

Scrivendo Elio Damiano (2007) *«l'insegnamento è un'azione morale, poiché si concretizza in un intervento diretto e indiretto su esseri umani, costituito da un bagaglio di conoscenze e principi che l'insegnante trasferisce agli alunni attraverso il proprio comportamento e la propria attività formativa. La stessa lezione può essere strumento per promuovere determinati valori»*. Risulta fondamentale l'agire del docente che si presenta come "esempio di comportamento", attraverso cui si stimolano gli alunni a riflettere sugli schemi comportamentali più appropriati in contesti formali che informali.

Per gli studenti la vita di classe è la loro prima esperienza in un "contesto sociale strutturato" fuori dalla famiglia; pertanto, la presentazione e la creazione delle giuste dinamiche relazionali assume notevole rilevanza.

È essenziale che le attività formative siano messe in atto con lo scopo di creare un clima favorevole per lo sviluppo etico, umano e professionale del ragazzo nella comunità scolastica prima, affinché dopo divenga un cittadino attivo che agisce senza pregiudizi verso l'altro, in un'ottica di rispetto della diversità, di cooperazione e di attuazione di valori compresi, interiorizzati e condivisi.

Far parte di qualsiasi società richiede la conoscenza e la comprensione delle norme, delle regole, dei valori e delle abilità necessarie per interagire nel contesto più ampio. La scuola segna il primo step di un processo formativo che dura tutta la vita.

Ed è in questo senso che il docente diventa "agente morale", portatore di saperi che vengono "scaldati" dai valori condivisi e praticati nella condivisione. La scelta dei contenuti e dei materiali didattici deve essere pertanto accurata, a causa della loro valenza morale e del loro potenziale educativo.

A questo punto sorge una questione pratica: quali sono questi valori da condividere e quali sono le azioni che la scuola deve porre in essere de facto per dividerli.

È facile elencare i valori che presidono la civiltà umana globalizzata:

- La ricerca del senso della vita, intesa come autentica educazione della persona con lo scopo di dare una soddisfacente risposta agli interrogativi esistenziali che ogni uomo si pone;
- Collaborazione e cooperazione nella quotidianità;
- Principio di uguaglianza connesso al diritto alla diversità;
- Inclusione, giustizia ed equità;
- Libertà di pensiero e di azione nel rispetto delle leggi vigenti;
- Rispetto, tolleranza, gentilezza, pace, solidarietà, libertà, giustizia, onestà, onestà.

Solo per menzionarne alcuni.

Questi valori sono norme non scritte, ma incise nella coscienza di ogni essere umano.

Sin dall'infanzia, i bambini dimostrano curiosità verso l'altro, sono pronti, attraverso la loro vivida immaginazione e fantasia, a nutrirsi della cultura che il mondo offre loro. La scuola ha il delicato compito di sorreggerli e di accompagnarli lungo questo cammino di scoperta valoriale.

Come la scuola cosa deve fare in concreto?

Si deve partire dal presupposto che l'apprendimento dei valori necessita dell'umanizzazione dell'educazione. In altre parole, è necessaria l'azione partecipativa e costante della famiglia nel processo educativo. Se manca l'alleanza educativa, il già faticoso cammino dell'insegnante diventa impervio e spesso infruttuoso.

Da tempo stiamo assistendo ad una profonda modifica del concetto "famiglia", definita nel nostro ordinamento come 'società naturale' (art.

29, Cost.), la sembra abbia perso la propria dimensione aggregante per ridisegnare la propria struttura e funzionamento, per diventare un anonimo mantello di privacy a tutela dell'individuo. Di qui, la necessità della scuola di favorire l'acquisizione di un nuovo paradigma educativo con un approccio valoriale congruente con il più ampio e contemporaneo sistema sociale.

La scuola deve agire elaborando e proponendo percorsi formativi caratterizzati dalla partecipazione, dall'educazione alla pace e alla mediazione dei conflitti, ove il lavoro cooperativo e di gruppo diventa strumento per eliminazione di qualunque tipo di discriminazione.

Pertanto, le strategie di apprendimento dei valori sono fondamentalmente due:

- Apprendimento cooperativo, che è una tecnica di insegnamento diretta a sviluppare le abilità sociali dei ragazzi, la loro capacità di interagire, risolvere problemi collettivi, stabilire comunicazioni assertive, tra gli altri.
- Apprendimento collettivo, che permette di creare gli spazi per il confronto costruttivo e la socializzazione, e si pone come piattaforma di base per apprendere lo spirito dell'agire solidale.

La creazione di piccoli gruppi di studenti di livelli, culture e generi diversi migliora l'acquisizione e il rafforzamento dei valori fondanti della tolleranza, del rispetto, dell'uguaglianza e della solidarietà. Sarà proprio la solidarietà ad indurre il soggetto a percepirsi come parte attiva della comunità stessa, dove ognuno è diverso dall'altro per origine socio-culturale, ma affine all'altro per dignità umana.

Comunicazione, riconoscimento dell'altro e condivisione sono i vincoli di fondo di un corretto linguaggio valoriale che pone la persona al centro del progetto educativo della scuola multiculturale del XXI secolo.

La scuola, infatti, è comunità ove lo studente (persona in divenire), si pone come sintesi di unicità e socialità. In questo senso, l'esistenza di ciascuno diventa coesistenza nel rispetto dell'altro, in quanto essere umano. Insegnare agli alunni a coesistere significa trasmettere lo spirito di solidarietà, perché *«in infinite diversità vi sono infinite combinazioni di crescita comune»*.

PER UNA SCUOLA INCLUSIVA

di Gabriele Palmieri⁸

Abbiamo ascoltato nei vari interventi il contesto attuale delle giovani generazioni e delle sfide che affrontano. Non ci siamo nascosti i problemi e le fragilità. Ma il punto fondamentale da cui vogliamo partire e siamo partiti è quello **di vedere i giovani non come un problema ma come risorsa: la risorsa dei più giovani**. Perché non dobbiamo nascondercelo ci troviamo in un mondo nel quale i giovani sono considerati spesso un problema. La nostra società marginalizza gli estremi. Vediamo infatti come la generazione più giovane viene trattata allo stesso modo di come si marginalizzano i vecchi. Papa Francesco dice che sono scartati. I problemi vengono spesso stigmatizzati ma non affrontati. Spesso si dice "quello è irrecuperabile". Noi però – da cristiani – partiamo da questa certezza: "nessuno è perduto". Non crediamo alla marginalizzazione di chi sbaglia: nessuno è perduto, nessuno è irrecuperabile.

IL DISAGIO GIOVANILE

A volte si ha uno sguardo pessimista sulla generazione dei più giovani, se non di disprezzo. È vero, i giovani presentano dei sintomi di disagio. Il loro disagio, specie in aree difficili come questa, è grande.

Il disagio dei giovani come dicevo è un dato reale che va affrontato ma l'idea di giudicare una categoria è a mio avviso già un errore. Il disagio è enorme, ma la partita non è persa, anzi! Il punto chiave è che i giovani non sono solo un problema, ma una risorsa preziosa se iniziamo a guardarli con occhi nuovi, con uno sguardo nuovo. I giovani non sono un problema, ma hanno un problema. Bisogna dare loro un posto nella società.

Mi è stato chiesto di trarre delle conclusioni e vorrei indicare alcuni punti che sono emersi dalla nostra riflessione e che possono indicare una strada per una scuola più inclusiva:

⁸ Comunità di Sant'Egidio.

1. Ascoltare/Conoscere
2. Prendersi cura, accompagnare
3. Includere
4. Promuovere, dare fiducia

Diversi studi, e lo abbiamo detto, hanno evidenziato le pressioni a cui sono sottoposti i giovani oggi: pressioni scolastiche, accademiche, sociali, economiche, causando spaesamento e incertezza per il futuro.

Il sociologo Zygmunt Bauman ha affermato che i giovani «vivono in un mondo dove tutto è in vendita, dove tutto è da scambiare, inclusi loro stessi, e dove le uniche regole che contano sono quelle del mercato. In una società liquida, la felicità è definita dal possesso e dal consumo di beni materiali, e i giovani si trovano spesso intrappolati in questa spirale di desiderio e insoddisfazione».

Questo è il contesto in cui noi tutti ci troviamo a vivere. Allora io credo che per una scuola inclusiva bisogna riscoprire il senso della gratuità. Gratuità significa fare senza ricevere il contraccambio, senza chiedere in cambio, senza dare un prezzo a ciò che si fa.

FARE QUALCOSA PER GLI ALTRI

Diversi studi recenti – ma è anche la mia esperienza diretta come coordinatore delle attività giovanili della Comunità di Sant'Egidio qui a Tor Bella Monaca – hanno dimostrato come il coinvolgimento nei servizi volontari gratuiti porti a significativi benefici per giovani. Significativi benefici per il benessere dei giovani e – vogliamo dirlo? – anche degli adulti. Il legame con l'Altro è un elemento di crescita nella vita dei più giovani. L'espulsione dell'Altro – dice il filosofo coreano Byung-Chul Han – è l'elemento caratterizzante il nostro tempo. Ma l'espulsione dell'Altro dall'orizzonte della crescita di un ragazzo/a crea gravi problemi. Al contrario, il legame con l'altro è un elemento di stabilità e di serenità.

In particolare, è stato osservato che i giovani che partecipano attivamente al volontariato sperimentano sentimenti di felicità, soddisfazione personale e senso di appartenenza a una comunità. Questi risultati suggeriscono che la pratica del volontariato può avere un impatto positivo sullo sviluppo emotivo e sociale dei giovani, offrendo loro opportunità di crescita personale e opportunità per contribuire al benessere della società.

Una scuola più inclusiva non dovrebbe mettere al centro il valore dell'aiuto gratuito agli altri e indicare percorsi nuovi per far vivere l'esperienza di aiutare gli altri?

Molti ragazzi mi hanno detto di aver fatto questa esperienza: «aiutando gli altri mi sono accorto di essere io il primo ad essere aiutato». Si ritrova l'umanità, si ritrova il contatto con la realtà e si esce dal virtuale. Si ritrova, in un certo senso – scusate il gioco di parole – il senso per cui vivere. Per una scuola inclusiva bisogna aiutare a ritrovare il senso per cui vivere. In questo, ad esempio, accrescere, come spesso dice Papa Francesco, l'alleanza tra giovani e anziani lo trovo fondamentale. La scuola può essere una bussola morale in questo. Per una scuola più inclusiva perché non pensare ad occasioni per ascoltare la testimonianza di anziani che possono aiutare i giovani a ritrovare le radici? Ascoltando una testimonianza diretta sull'esperienza della guerra, per esempio, può aiutare loro a ritrovare le ragioni della pace. Favorire l'ascolto di testimonianze che possano aiutare a ritrovare il bene che è nascosto in ciascuno. Penso anche a testimonianze di chi ha raggiunto il nostro Paese fuggendo della fame e della guerra. Tutto può aprire all'incontro con l'altro.

Tornando all'esperienza del gratuito, spesso si pensa che per aiutare gli altri bisogna avere una formazione particolare.

CONNESSI MA ISOLATI

Bauman afferma lucidamente: «I giovani sono cresciuti nell'era della comunicazione globale e dei social media, ma spesso si trovano isolati e soli. In una società liquida, le connessioni superficiali e virtuali sostituiscono sempre più i legami sociali autentici e significativi, lasciando i giovani alla ricerca di un senso di appartenenza e di identità».

Sì, i giovani ricercano un senso di appartenenza e di identità. Dove e come trovare questo senso di appartenenza e di identità? Qui c'è il tema di trovare figure di riferimento nella scuola, nei docenti, negli educatori. Per una scuola più inclusiva c'è bisogno di accompagnare e prendersi cura, con pazienza, con finezza e con delicatezza.

Sempre più connessi ma sempre più isolati. È un paradosso del nostro tempo ma è così. Potremmo parlare del problema della solitudine... Come sottolinea Jonathan Sacks è avvenuto un mutamento climatico

culturale, un profondo passaggio dalle strutture dello stare insieme alla solitudine del sé. Dice Sacks: «Quando l'io prevale sul Noi ne consegue la solitudine». Questo va tenuto presente. Non riguarda solo i giovani, ma la società tutta.

Quindi, per una scuola inclusiva va ritrovato il senso del Noi, il senso di comunità, dell'identità della scuola come comunità educante... Il Noi deve prevalere sull'io e per far questo bisogna aumentare le occasioni dello stare insieme. Stare bene insieme. Noi vediamo molto concretamente la difficoltà nelle relazioni. Bullismo, aggressività, emarginazione... La scuola spesso diviene un ring dove bisogna difendersi dagli altri, dove il giudizio a volte sprezzante su alcune fragilità schiaccia e porta o ad un'aggressività o alla chiusura in sé stessi. In questo senso è apprezzabile lo sforzo che sta facendo il Liceo Amaldi, così come altre scuole, di creare scuole aperte al quartiere che offrano occasioni di incontro anche al di fuori dell'orario scolastico, e l'esperienza del Patto Educativo di Comunità promosso dal Liceo Amaldi è un tentativo di fare rete tra le varie associazioni e istituzioni del quartiere per rispondere alle sfide che ci troviamo dinanzi. Quindi uscire da un'autoreferenzialità.

Vorrei tornare a quei passi che sono emersi dalla nostra discussione: ascoltare/conoscere, prendersi cura/accompagnare, includere, promuovere/dare fiducia, vorrei dire qualcosa in più.

Ascoltare/conoscere: i giovani vanno ascoltati. Li ascoltiamo abbastanza? È una generazione che forse cambia più rapidamente che in passato. Conoscerli, capire meglio, capire in profondità è lo sforzo che abbiamo provato a fare oggi. Ma va fatto di più. È importante cominciare a riflettere per trovare un linguaggio nuovo.

Spesso i giovani si sentono inascoltati e lo sono realmente. Fornire risposte preconfezionate non è sufficiente. Non si tratta solamente di aprire centri di ascolto, ma di conoscere in profondità e attraverso un rapporto personale le attese, le speranze, le esperienze, le difficoltà, insomma il mondo che vivono. Spesso si è bombardati da tanti messaggi, spesso futili, ma dove diventa difficile orientarsi. La vita su internet. Si vive un'esposizione troppo grande e troppo presto.

Ascoltare e conoscere più in profondità, è il primo passo.

Il secondo è accompagnare e prendersi cura. Accompagnare vuol dire anche trovare il modo che spesso non è lo stesso per tutti. Non è una formula magica che va bene per tutti. Accompagnare nel crescere, nell'a-

micizia, nella solidarietà. Accompagnare è non categorizzare ma avere la pazienza di mantenere un rapporto saldo nel tempo. Accompagnare è non provare fastidio ma avere uno sguardo di tenerezza. Prendersi cura di tante situazioni e, come abbiamo ascoltato in alcuni interventi, significa appassionarsi a quelle che sembrano le situazioni più difficili.

Il terzo passo è includere: secondo la definizione dell'Unesco, una scuola inclusiva è quella che accoglie e rispetta la diversità degli studenti: quelli con disabilità, o appartenenti a minoranze etniche o culturali, o quelli provenienti da contesti socio-economici svantaggiati.

Sì, includere è una sfida in un tempo di migrazioni ma è come abbiamo visto l'unica via perché la società non si polarizzi, perché non ci siano gruppi chiusi con il rischio della radicalizzazione. Includere come è stato detto è tirare fuori il bene che c'è in ciascuno.

Sono sotto gli occhi di tutti gli episodi di violenza o di bullismo che nascono da una mancata inclusione, ma l'inclusione si fa creando cultura. Per una scuola inclusiva bisogna fare cultura. Non mancano le occasioni per promuovere la cultura. Recentemente si è tenuto, in occasione della Giornata della memoria, proprio in questo quartiere, un evento rivolto ai più giovani con la testimonianza di Nando Tagliacozzo, ebreo sopravvissuto che ha perso la sua famiglia nella Shoah. Tagliacozzo, alla domanda su qual è la cosa che ritieni più urgente per la generazione dei bambini, ha detto: «studiate la storia, studiate il mondo!».

Don Lorenzo Milani diceva: «Conoscere il mondo significa soprattutto sapere cosa c'è di sbagliato nel mondo e sapere che cosa si può fare per farlo migliorare». Questo mi sembra qualcosa che in una scuola inclusiva dovrebbe essere messo più al centro.

E infine l'ultimo passo: promuovere, dare fiducia.

I giovani, abbiamo avuto vari esempi di questo, vorrebbero essere protagonisti ma a volte sentono l'impotenza che il mondo degli adulti trasmette loro. Una scuola inclusiva deve entusiasmare i suoi ragazzi, appassionandoli alle grandi battaglie per la vita, per una società più umana, alla gratuità, trasmettendo degli ideali che oggi possono sembrare anche fuori moda. Un approccio paternalista, lo sappiamo, spesso soffoca anche le migliori aspirazioni.

C'è bisogno di proporre cose grandi e di farle portare avanti dando fiducia ai più giovani. Dare fiducia non vuol dire pretendere che già sap-

piano come talvolta si fa, ma far sì che ognuno sia valorizzato. In una società "anestetizzata", dove vediamo tutto quello che avviene sui social o sui media, per esempio le guerre, è facile che cresca un sentimento di irrilevanza o di impotenza. Promuovere e dare fiducia è, allora, restituire il futuro, che non è già scritto: tutto può cambiare!

Ci sono esempi di giovani che nonostante le sfide hanno lottato per creare un impatto positivo nella società, come per la crisi climatica.

Afferma Massimo Recalcati: «Bisognerebbe sempre ricordare che il disagio giovanile non coincide con il mondo giovanile. Per evitare la sua estensione bisognerebbe innanzitutto avere fiducia nei giovani e nella loro audacia».

Dobbiamo allora includerli il più possibile nella vita civile e sociale. Potenziare la scuola e i luoghi di formazione, credere nelle loro capacità, offrire occasioni di espressione, di parola. Ognuno, nel ruolo che occupa, contribuisce a questo grande servizio di umanità che permette alle nuove generazioni che salgono di non sentirsi irrilevanti, problematiche o malate.

Insomma, il contributo delle vecchie generazioni non può limitarsi a segnalare il disagio giovanile delegando agli psicologi la sua cura, ma deve aprire le porte, coltivare i talenti, trasmettere la potenza vitale del desiderio, favorire gli spazi anche pubblici, collettivi, della sua esistenza.

Non si tratta tanto di sorvegliare o di punire, ma di scommettere davvero sulle nuove generazioni. L'esistenza dei figli dovrebbe costringerci a decentrarci da noi stessi, a pensare che il tempo ha una profondità che non coincide con la nostra vita, che i nostri figli ci sopravviveranno. Dovrebbe ricordarci che il compito delle vecchie generazioni non è quello di ostacolare le nuove ma quello di favorire la loro crescita.

LA PAROLA AGLI INSEGNANTI

di Erika Gamberale

Mi chiamo Erika Gamberale e sono un'insegnante di spagnolo, nella scuola media dell'Istituto Comprensivo Gianicolo di Roma.

Vorrei parlare della mia esperienza di lavoro per l'inclusione sia con gli alunni stranieri della mia scuola, che con un gruppo di bambini e ragazzi rom, dei quali ho cominciato ad occuparmi dopo aver conosciuto alcune famiglie che abitano nel villaggio della solidarietà di Candoni, attualmente il campo rom più grande della città. Vorrei raccontare come, nonostante le indubbie difficoltà, è davvero una sfida appassionante e fonte di grande arricchimento vivere una scuola che si mette dalla parte dei ragazzi, e riscopre così la sua prima e vera vocazione: insegnare, ovvero trasmettere apprendimenti, sì, ma anche e soprattutto educare e fare la differenza nella vita dei nostri studenti.

Qualche anno fa erano pochi gli alunni "con background migratorio" (come si dice adesso) della nostra scuola, ma un po' alla volta il mondo ha bussato alla porta, spingendoci a spostare i nostri percorsi dai binari un po' abitudinari che percorrevamo nella didattica.

La nostra è una scuola, infatti, spesso pensata per bambini che arrivano già alfabetizzati alla primaria, il cui studio è sostenuto da genitori con ampia disponibilità di tempo e di capacità, ovviamente essi stessi alfabetizzati. Una scuola in cui alle medie arrivano ragazzi che bene o male padroneggiano un metodo di studio.

Il mondo ha bussato alla nostra porta con i grandi occhi di Sasha, un ragazzo georgiano arrivato nel corso dell'anno in seconda media, per raggiungere una mamma sola (spesso i ragazzi stranieri hanno famiglie monoparentali) che non vedeva da anni. Sasha non sapeva parlare, neanche scrivere nella nostra lingua, e passava tutto il pomeriggio al campetto vicino casa sua, aspettando alla sera il ritorno di mamma che lavora tutto il giorno per mantenere la famiglia.

Intanto la scuola si attrezzava, per rispondere alle esigenze di Sasha e altri ragazzi del Bangladesh, della Colombia, della Nigeria che si sono iscritti nel frattempo, unendo le ore a disposizione di qualche insegnan-

te, il progetto di Insegnamento di L2 proposto da Magliana Solidale, i volontari selezionati a Save the Children che seguono online i ragazzi in difficoltà, ma ho sentito colleghi lamentarsi di Sasha come un ragazzo svogliato, che progrediva lentamente, che non aveva voglia di imparare e che forse, cominciava a serpeggiare il dubbio, forse "rallentava la didattica". Quanto è difficile a volte mettersi nei panni di chi ha cambiato mondo, prospettiva, oltre che famiglia, vita, amicizie, lingua e scrittura! Quanto è facile non mettersi in discussione, non mettersi in gioco per cambiare le proprie strategie di insegnamento, di fronte a un mondo che cambia, ma ripetere sempre gli stessi schemi! Per fortuna la grande risorsa della scuola sono soprattutto i ragazzi, i compagni di scuola che hanno colto la sfida, come una gara, di chi insegnava a Sasha il maggior numero di parole nuove; io, per esempio, ho cominciato a lavorare sul lessico dello spagnolo in parallelo insegnando a Sasha il significato delle parole in italiano. La scorsa settimana i ragazzi hanno realizzato dei video in giro per il quartiere nei quali si chiedevano e davano indicazioni stradali in spagnolo, e lui faceva la stessa cosa in italiano. Ma nel frattempo è arrivata, nella stessa classe anche Liliana. Liliana ha fatto un viaggio ancora più lungo, viene da Lima in Perù, da cui stanno arrivando molti minori, a causa della difficile situazione politica e sociale del Paese. Per lei imparare la lingua è più facile, più simile all'italiano, ma Liliana ha studiato pochissimo nel suo Paese a causa della pandemia. Ancora una volta, di fronte allo sconforto dei colleghi, è stata Elena, una compagna che l'ha praticamente adottata, a fare la differenza. Questi due esempi per dire un insegnante che si trova di fronte tanti occhi che dicono, come nella canzone di Ghali: «Ma qual è casa mia? Ma qual è casa tua? Che differenza c'è? non c'è». Un insegnante non può mai essere rassegnato, o arrabbiato, ma deve, con un lavoro a volte artigianale, cercare alleati e risorse per costruire una scuola di prossimità, che accompagna, una scuola vicina, che ascolta, che non si scoraggia e non abbandona.

Ma voglio portare la mia testimonianza su una sfida forse ancora più difficile, in cui è fondamentale il cambiamento di prospettiva di cui parlavo prima rispetto alle aspettative nei confronti dei bambini e delle loro famiglie. I bambini rom che ho conosciuto vengono dal campo di via Candoni dove convivono in condizioni precarie circa 700 persone di diverse etnie e provenienze e dove circa 200 bambini e ragazzi vanno a scuola, con non pochi problemi ma indiscutibile tenacia. Grazie alla co-

noscenza personale con loro ho iniziato a sostenere il loro inserimento scolastico nei diversi istituti comprensivi dell'XI municipio, facendo da tramite tra le famiglie e maestri e professori, che ogni giorno mi chiamano per le più diverse comunicazioni da trasmettere, per lamentarsi, sfogarsi chiedere un consiglio, sapere a che punto è la pratica per la richiesta magari del sostegno, rallentata non solo dalla burocrazia ma dalle difficoltà ad avere la residenza, o il rinnovo del permesso di soggiorno.

Voglio parlarvi di Natasha. Natasha mi chiede da tempo aiuto a reperire le credenziali del registro elettronico. Ho chiesto a nome della sua famiglia le credenziali alla sua scuola, mi hanno risposto che le mandavano ai genitori, i quali però non sanno usare la mail, perché analfabeti, allora le ho creato io un indirizzo email, e insieme a loro ho scritto alla scuola. Nel frattempo Natasha voleva darsi da fare, era molto frustrante per lei arrivare a scuola senza i compiti o con i libri sbagliati In attesa di risolvere il problema, Eva, la sua compagna di scuola venezuelana, mi manda gli screenshot del registro e io li giro a Natasha, che è felicissima, anzi me li chiede tutti i giorni e si arrabbia quando non le rispondo subito. Da pochi giorni sono arrivate le sue credenziali, e le ho installate sul cellulare della sorella. Ora Natasha si è resa conto che ha fatto troppe assenze, ha visto finalmente i voti della pagella, che come sapete non viene più consegnata su carta, e ha trovato il materiale che i suoi professori, visto che nella sua classe molti non hanno tutti i libri di testo, caricano sul registro per aiutare i ragazzi. Natasha è migliorata a scuola, ed è felice.

Inoltre la sua professoressa di italiano è una mia ex collega, e ci teniamo in costante aggiornamento: ecco di nuovo l'importanza di fare rete: Con alcuni insegnanti e volontari della parrocchia, prepariamo per i ragazzi rom del materiale semplificato, riassunti e schemi, per far studiare loro degli argomenti di tutte le materie, e affrontare le interrogazioni. I ragazzi sono gratificati, i professori hanno visto che non sono solo studenti svogliati, che non fanno o non vogliono fare nulla! Una cosa semplice, come aiutare a scaricare il registro elettronico, a installare la app, ha reso Natasha e la sua famiglia più consapevoli del valore della scuola e dell'impegno che richiede, ma anche in grado di cominciare a rispondere alle aspettative dei professori. Perché spesso la scuola è un mondo che frequentano senza capirlo davvero, se manca la mediazione di genitori o altri adulti competenti.

Concludo citando David James Savarese, un giovane attivista, poeta e scrittore americano con neurodivergenza: INCLUSION SHOULDN'T BE A LOTTERY, l'inclusione non dovrebbe essere una lotteria, ovvero appannaggio dell'intervento fortuito di qualcuno, ma un programma di società che si può e si deve attuare a partire da una scuola che offra le stesse opportunità a tutti e con una visione condivisa del futuro che vogliamo costruire per le nuove generazioni che popoleranno l'Italia di domani.

LA PAROLA AI GENITORI

di Giada De Cesaris⁹

Mi chiamo Giada, abito a Tor Bella Monaca, sono mamma di 3 figli e nonna di una bimba di 7 anni.

I miei figli hanno frequentato la scuola di via Merlini, dalla materna alle medie, e per tutti i loro cicli scolastici sono stata rappresentante di classe, per la componente dei genitori. I miei due figli più grandi ora lavorano, mentre la più piccola è ancora in età scolare, frequenta le superiori.

Personalmente, amo la scuola, in particolare la mia scuola, quella tuttora frequentata da mia nipote. Ho appunto avuto modo di conoscerla abbastanza da vicino ed ho conosciuto insegnanti meravigliosi, che hanno scelto di lavorare proprio qui, in periferia, animati da passione ed entusiasmo.

Sono le due grandi cose che servono nei rapporti umani e nei grandi progetti: passione ed entusiasmo.

La scuola non può funzionare senza insegnanti fortemente motivati, che credono ancora nella possibilità non solo di istruire ma anche di educare, di tirare fuori il meglio dai ragazzi, di contribuire a costruire una società sana.

Sono molto orgogliosa del fatto che la mia è sempre stata una scuola inclusiva, che non ha mai negato l'accesso a nessuno, che ha permesso l'iscrizione a tanti bambini e ragazzi provenienti da altri Paesi, a volte prima ancora che i documenti fossero perfezionati. Ha sempre messo al primo posto il diritto allo studio.

In un tempo in cui la società si sgretola, la scuola rimane la grande istituzione che resiste, prezioso punto di incontro, di confronto e di scambio.

Ma anche la scuola ha bisogno di essere sostenuta ed aiutata, perché purtroppo i problemi sono tanti e le risorse a volte insufficienti.

⁹ Mamma di uno studente, Tor Bella Monaca.

Penso ad esempio al periodo covid, a quante famiglie si sono trovate in difficoltà (all'epoca la scuola fornì gratuitamente dei tablet agli alunni più disagiati, per permettere di seguire le lezioni online) ma anche a quante famiglie ancora si trovano in difficoltà per motivi vari, non ultimo il problema della lingua. Penso a quanti ragazzi hanno manifestato grandi disagi e difficoltà proprio a partire dal covid, e come hanno bisogno di sentirsi ascoltati, sostenuti, indirizzati e non valutati solo da un voto. I ragazzi hanno bisogno di punti di riferimento, di qualcuno che se li prenda a cuore.

Nella classe di mia figlia, 3° superiore, quest'anno ben 4 ragazzi hanno lasciato la scuola, ritirandosi o comunque smettendo di frequentare. Mi dispiace dirlo, ma purtroppo è successo nell'indifferenza generale. Mia figlia mi ha raccontato rammaricata come nessun professore li abbia chiamati. E se è già una sconfitta che un ragazzo lasci la scuola, lo è ancora di più se questo diventa ininfluenza o, come nel caso di ragazzi difficili, addirittura alleggerente.

Inoltre, la società cambia, inevitabilmente. Le classi sono sempre più multietniche. Spesso le scuole sono impreparate ad affrontare queste realtà. Personalmente penso che andrebbero istituiti dei corsi di potenziamento della lingua italiana per tutti gli alunni provenienti da altri Paesi. Se non sbaglio ci sono anche dei finanziamenti dedicati. Perché il problema di non capire bene la lingua influisce in maniera determinante sulla comprensione di ciò che si svolge in classe, sullo studio ed anche sulle relazioni sociali.

Ma mentre per i ragazzi è difficile ma in qualche modo "obbligato", per le famiglie è un processo ancora più complesso. Da rappresentante di classe, mi sono trovata spesso ad interagire con altri genitori che non parlavano italiano e che quindi avevano un'enorme difficoltà anche semplicemente a parlare con le insegnanti durante i colloqui. Con alcune altre mamme abbiamo organizzato una piccola scuola di italiano per genitori, proprio per cercare di ovviare a questa difficoltà.

Io penso che i genitori vadano coinvolti. In tempi in cui si tende a delegare molto ad altri, e in cui la scuola è spesso vista come parcheggio da tanti, bisogna ricostruire quel rapporto di fiducia e collaborazione tra famiglie e scuola. Non sono due realtà distinte, ma anzi è necessario lavorare insieme.

Ad esempio, penso che sarebbe bello coinvolgere le famiglie e i ragazzi in eventi culturali, anche per raccontare usi e costumi di altri Paesi, per cercare insieme punti di incontro, per imparare a conoscersi. E penso anche che la scuola debba essere preparata ad affrontare con i ragazzi il cambiamento della società e le nuove problematiche. Sempre prendendo spunto da mia figlia, dopo l'ennesimo femminicidio alcuni ragazzi hanno chiesto di parlarne in classe, ma si sono scontrati con la resistenza dei professori. Ora, capisco che siano temi complessi e che sia complicato parlarne a ragazzi adolescenti, ma credo fermamente che non si possano lasciar cadere domande così importanti. Soprattutto in questi tempi di grande disorientamento e di grandi solitudini, c'è bisogno di interlocutori seri.

Credo che oggi più che mai la scuola deve ritrovare e rinnovare il suo ruolo educatore, essere luogo di condivisione e collaborazione, di rispetto, inclusione e supporto delle fragilità. Aiutare a crescere esseri pensanti che sappiano apprezzare ed amare le diversità, che siano curiosi ed appassionati, che acquisiscano conoscenza e non solo nozioni. Il futuro passa anche da qui.

Papa Francesco durante il covid ha detto che siamo tutti sulla stessa barca. Credo che sia vero per quel che riguarda la scuola. Se la scuola fallisce la sua missione, abbiamo perso tutti. Ma insieme, possiamo vincere questa sfida per il futuro e per i nostri figli.

Grazie.

LA PAROLA AGLI STUDENTI

di Maria Grazia Stoina¹⁰

Ciao, mi chiamo Mariagrazia, sono una studentessa del terzo anno dell'Amaldi che frequenta la sede centrale a Tor Bella Monaca. L'Amaldi è una grande realtà del quartiere, frequentata da molte persone che però spesso non si soffermano sull'ambiente che li circonda.

Noi studenti passiamo la maggior parte del tempo a scuola, ed è davvero importante che non diventi un ambiente oppressivo. Il liceo è un periodo importante nella vita di noi giovani e, oltre alle cose che si scoprono a scuola, iniziamo a conoscere noi stessi e gli altri.

A scuola può capitare di sentirsi soli, messi da parte e impotenti davanti a ciò che accade attorno a noi, perché non è semplice vivere le cose con leggerezza. Siamo adolescenti e abbiamo paura di sbagliare o di venir giudicati.

Nel mio primo anno di liceo sono venuta a sapere delle attività che la Comunità di Sant'Egidio svolge nel quartiere e mi offrii di aiutare i bambini del quartiere in un doposcuola gratuito che si chiama "Scuola della Pace" e che si fa in via dell'Archeologia, una delle vie principali di Tor Bella Monaca ma anche una strada dove se puoi, eviti di andarci.

La cosa mi interessò fin da subito, perché sentivo di essere entrata in una routine di monotonia che sembrava non finire più. Mi piaceva l'idea di conoscere persone e storie nuove e l'opportunità di fare la differenza, anche se piccola, per qualcuno.

Nonostante la titubanza iniziale ho scoperto un mondo che fino a quel momento mi sembrava distante e impenetrabile. Io abito in un quartiere vicino a Tor Bella Monaca la si conosce da quando si è piccoli, però non mi aspettavo di incontrare una realtà dove i bambini non sanno cosa vuol dire essere amici.

Venire a contatto con realtà di cui spesso si sente parlare solo al telegiornale, come qualcosa di lontano, ha smosso in me qualcosa. Il desiderio di cambiare, di fare la differenza.

¹⁰ Studentessa Liceo Amaldi.

Scoprire il mondo significa anche venire a conoscenza di cose che prima si davano per scontate. È esattamente così che ho iniziato a rendermi conto che non molto lontano da noi c'è chi non ha le nostre stesse possibilità solo perché nato in una zona o famiglia diversa. Crescendo si impara l'importanza dell'incontro con gli altri, oltrepassare quello che tante volte è un muro fatto di pregiudizi che ci divide dagli altri e che finisce per isolarci.

Ho scoperto di come molti bambini vengano emarginati magari perché hanno un nome "strano", perché la loro pelle è di un colore diverso o semplicemente perché non hanno le stesse opportunità di tutti gli altri.

È conoscendo i bambini e le loro storie che pian piano ci si rende conto di poter fare la differenza, di poter colmare con l'amicizia un vuoto che potrebbe allargarsi sempre più con il passare del tempo. L'amicizia, è infatti, secondo me, ciò che manca di più tra i bambini ma a volte persino tra i ragazzi. Qualcuno su cui puoi contare. "L'unione fa la forza" è una frase tanto *cliché* quanto vera, perché ogni idea nasce da una mente ma viene messa in atto da più persone: persone che si aiutano e si sostengono, che conoscono i propri punti di forza e che si impegnano per il cambiamento.

Ciò che noi studenti e in particolare i Giovani per la Pace – un movimento di ragazzi della nostra età – ci impegniamo a fare è questo: garantire agli altri di convivere in un posto sicuro lontano dai pregiudizi e dalla cattiveria, la Scuola della Pace non si limita ad essere un doposcuola ma abbiamo l'obiettivo di far capire ai bambini che siamo loro amici, e che di loro ci importa. Con la speranza di costruire il nostro mondo, la nostra società, la nostra scuola. Sogniamo un futuro dove chi è svantaggiato abbia le stesse opportunità degli altri. Sogniamo soprattutto una scuola che dedichi attenzione agli studenti al di là del piano didattico, e che si soffermi su questioni importanti oltre che la cultura, che siano personali o di attualità, dovremmo parlare di più. Bisognerebbe soffermarsi su ciò che succede attorno a noi e su cosa noi proviamo in relazione con quello che accade, educare al dialogo per educare alla pace.

Un ambiente sano dove si è liberi di potersi esprimere e crescere insieme. Questo vorrei che si creasse anche nella scuola.

Le cose si possono cambiare, non è complicato e sicuramente non ci si mette tanto. È una questione di scelte, ma soprattutto di consapevolezza e voglia di spezzare quella catena che spesso scrive il destino di mol-

te persone. Spezzare la catena significa mettere da parte il pregiudizio e provare ad essere amici, è un legame che arricchisce e ci migliora tutti.

di Gaia Di Vincenzo¹¹

Ciao, mi chiamo Gaia, ho 16 anni e anche io frequento il liceo Amaldi nella sede centrale a Tor Bella Monaca.

Anche io con i Giovani per la Pace ho iniziato ad aiutare nel mio tempo libero i bambini del quartiere e, come ha detto la mia amica Maria-grazia, all'inizio non pensavo di poter essere utile per qualcun altro. Si dice spesso che i giovani siano disinteressati, apatici o che non abbiano voglia di impegnarsi. Certo, è vero che a volte anche se hai voglia di fare qualcosa, da soli è difficile, perché non sai da che parte iniziare. Può essere facile lasciarsi prendere dalla tristezza o dallo sconforto anche di fronte alla pressione scolastica o per un'esperienza deludente. Ma, nella mia esperienza, quando ho iniziato ad aiutare gli altri ho iniziato a dimenticarmi dei miei problemi e a realizzare che magari non erano poi così grandi. Soprattutto ho scoperto che si è più felici quando si fanno felici gli altri.

Tramite le storie dei bambini del quartiere di Tor Bella Monaca mi sono accorta di quanto spesso la scuola o il quartiere sono luoghi dove non si vive insieme serenamente. Sin da piccoli ci sono episodi di bullismo, di violenza o di razzismo. Per questo c'è un grande lavoro da fare, per insegnare a stare insieme e a vivere serenamente con gli altri anche se (purtroppo) spesso i bambini sono abituati al contrario.

È importante che ci siano dei luoghi dove si aiuta gratuitamente e che siano accessibili a tutti.

L'attenzione che noi rivolgiamo ai bambini comprende non solo un interesse riguardante l'andamento scolastico ma li educiamo alla pace, all'amicizia e all'integrazione. Vogliamo far capire ai bambini che siamo loro amici, e che di loro e delle loro famiglie, ci importa. Per questo organizziamo tante attività per poter passare più tempo con loro: feste di compleanno, gite per uscire dal quartiere, vacanze insieme anche con l'attenzione di rendere accessibili a tutti queste occasioni.

¹¹ Studentessa Liceo Amaldi.

Sono bambini difficili che hanno bisogno di non essere soli. Hanno necessità di essere aiutati a esprimersi con le parole e soprattutto hanno bisogno di essere sorretti con un'amicizia che dia loro fiducia. Dobbiamo dar loro fiducia e sostenerli, con una fiducia amica. L'amicizia è importante, perché possiamo essere delle figure di riferimento per aiutarli a crescere in un mondo di adulti che spesso li mette da parte. Io all'inizio non pensavo di poter essere un punto di riferimento per qualcun altro! Dobbiamo sognare per questi bambini, credere che possano avere un futuro perché a volte i genitori e le famiglie non lo fanno. Non possiamo abbandonarli.

Perfino nelle situazioni più disperate bisogna incoraggiare i bambini a dire le loro ragioni e soprattutto ascoltarle. Ascoltare è il primo modo per comprendere quelle ragioni che non sempre i bambini riescono a far valere. L'ascolto è un tratto molto importante alla Scuola della Pace. Ascoltare non è una perdita di tempo.

La scuola deve essere per tutti, deve essere un luogo che accoglie i bambini soprattutto i bambini che hanno più difficoltà. Se si amano solo i bambini che studiano, che sono ben educati, che merito abbiamo? Ce ne sono alcuni che fanno perdere la pazienza, ma quelli dobbiamo amarli di più. Quei bambini che vengono detti difficili, quelli che non vogliono studiare...

I bambini di questo nostro quartiere ma delle periferie in generale, devono avere un'attenzione particolare, non dobbiamo scordarci di loro. Dobbiamo occuparci della loro istruzione, devono stare il più possibile dentro scuola, devono studiare le lingue, imparare a suonare uno strumento, devono fare sport, ma soprattutto devono venire a sapere che fuori dal loro quartiere c'è un mondo, e quel mondo è anche un po' loro.

I bambini in questo quartiere hanno bisogno di essere accolti, non possono crescere da soli nella piazzetta sotto casa davanti agli occhi di una società che non li difende perché ha paura.

Nei quartieri di periferia molto spesso si cresce con il culto della violenza dove vige la legge del più forte, ma è ben chiaro che questo non sia un modo degno di vivere. Non deve diventare abitudine solo perché "è sempre stato così". Anche noi ragazzi possiamo portare dei cambiamenti positivi ma a volte sembra di non essere molto ascoltati.

Un mondo che se preso in mano da noi giovani può diventare un posto degno di ospitare chiunque.

Mediateca:

<https://www.diocesidiroma.it/NewScolastica/index.php/convegno-sulla-scuola-mercoledi-13-marzo/>

<https://www.diocesidiroma.it/disuguaglianze-educative-una-scuola-a-cielo-aperto/>

<https://www.romasette.it/i-giovani-risorsa-e-non-problema/>

<https://www.romasette.it/per-una-scuola-a-cielo-aperto/>

<https://www.vaticannews.va/it/podcast/rvi-programmi/la-finestra-del-papa/2024/03/la-finestra-del-papa-14-03-2024.html>

(DIS)UGUAGLIANZE NELLA SANITÀ

22 aprile 2024 - Policlinico Tor Vergata



22 aprile 2024

Policlinico Tor Vergata
Aula Anfiteatro Giubileo 2000
Viale Oxford, 81 - Roma

Ore 14:30 **ACCOGLIENZA**

Isabella DI CHIO
Moderatrice dell'incontro

Ore 15:00 **INTRODUZIONE**

S.E. Mons. Baldassare REINA
Vicegerente della Diocesi di Roma

SALUTI ISTITUZIONALI

Andrea MAGRINI
Direttore Generale ff. e Direttore Sanitario
del Policlinico Tor Vergata

Massimiliano MASELLI
Assessore ai Servizi Sociali, Disabilità, Terzo settore,
Servizi alla persona della Regione Lazio

Ore 15:15 **INTERVENTI**

La sanità pubblica presentata con parole oneste
Sandro SPINSANTI
Istituto Giano per le Medical Humanities e il management in sanità

Valutazione sullo stato di salute del SSN e sull'equità
Maurizio MARCECA
Spplenza Università di Roma

Ore 16:30 **COFFEE BREAK**

Ore 17:00 **TESTIMONIANZE**

Quale integrazione socio-sanitaria per una tutela
senza esclusioni?

Barbara FUNARI
Assessore alle Politiche Sociali e alla Salute del Comune di Roma

Altre testimonianze:
Disagio mentale e famiglia
Anziani e sistema sanitario
Liste d'attesa e accessibilità alle cure
Il diritto nascosto per gli immigrati
Servizio Tobia
Carcere e presa in cura
Il medico che vorrei... essere
La violenza sul personale sanitario

Ore 18:15 **CONCLUSIONI**

S.E. Mons. Benoni AMBARUS
Vescovo Ausiliare della Diocesi di Roma per l'ambito della Carità

UFFICIO PER LA PASTORALE SANITARIA
dal lunedì al venerdì dalle ore 9:00 alle ore 13:30
martedì e mercoledì dalle ore 14:00 alle ore 17:30
Tel.: 06. 698. 8822/76644
email: segreteria.sanitaria@diocesiroma.it

PAROLE ONESTE PER LE SCELTE IN SANITÀ

di Sandro Spinsanti¹²

Una premessa necessaria: l'onestà di cui vorremmo ornate le parole che accompagnano il percorso di fine vita non è quella contrapposta alla disonestà, bensì alla non onestà. La differenza non è di poco conto. La disonestà, infatti, è correlata alla malevolenza ed è finalizzata a procurare un danno alla persona che ne è vittima. La non-onestà che ci preoccupa è invece quella che ha a cuore il malinteso interesse di qualcuno, usa inganni e reticenze, non escluse vere e proprie menzogne; ma – appunto – “a fin di bene”!

La disonestà, nella prima accezione, può essere riscontrata nella pratica della medicina, così come in qualsiasi altro ambito della coesistenza umana. Si tratta però di eventi molto rari, clamorosi proprio perché eccezionali. Per limitarci a un solo esempio letterario, evochiamo *Il dottor Glas* dello scrittore svedese Hjalmar Soederberg¹³. Il protagonista è insofferente delle regole etiche, nonché della stessa ricerca della verità (la sua filosofia è riconducibile al principio che non dobbiamo avvicinarci troppo ad essa, né allontanarcene in modo eccessivo; come la terra rispetto al sole: «Noi benediciamo il sole, proprio perché viviamo alla distanza da esso che ci è vantaggiosa. Qualche milione di miglia più vicino o più lontano, e bruceremmo o geleremmo»). Il dilemma del dottor Glas si affaccia il giorno in cui una giovane signora, sposata a un anziano e odioso ministro del culto, confida al medico di non poter più sopportare l'intimità coniugale a cui il marito la costringe. Per liberarla dal peso, il medico non esiterà a ingannare il pastore: grazie a una visita medica descritta come un capolavoro di manipolazione – parole, silenzi, manovre diagnostiche ingannevoli ... – convince il paziente di essere gravemente malato di cuore e lo induce a rinunciare ai rapporti con la moglie. E quando queste manovre si dimostreranno insufficienti, non

¹² Istituto Giano per le Medical Humanities e il management in sanità.

¹³ Hjalmar Soederberg: *Il dottor Glas*, tr. it. Giano ed., 2004.

esiterà a ricorrere a inganni più radicali, con esito fatale per lo sventurato paziente.

Fuori dall'ambito della letteratura, venendo ai nostri giorni, menzionare la disonestà di qualche medico ci rimanda a processi clamorosi e a pesanti condanne penali inflitte per avere ingannato pazienti, con interventi truffaldini, fino a procurare la morte. La molla della disonestà non è per lo più un coinvolgimento affettivo, come per il cinico dottor Glas, ma pura ricerca di guadagno. Si tratta comunque di fatti criminali molto rari e marginali. Non è a questi che stiamo facendo riferimento. Abbiamo in mente non i professionisti disonesti – dai quali ci aspettiamo parole disoneste e ingannevoli – bensì quelli onesti. È sulla loro bocca che ci sorprendono le “parole non oneste”. Sono gli espedienti verbali con i quali si nasconde al malato la realtà della sua diagnosi e il percorso che la malattia gli riserva. È qui che si colloca la menzogna a fin di bene. Non solo ritenuta legittima, ma addirittura doverosa. Addirittura, richiesta dall'etica.

Ci aiuta a dar forma a questo atteggiamento la secca risposta del medico al figlio del paziente che incontriamo in una scena clou nel film *La gatta sul tetto che scotta* (1958). Quando il medico gli riferisce che al padre è stata data una diagnosi benevola e rassicurante, nascondendogli che è affetto da un carcinoma maligno e inoperabile, a propria giustificazione dichiara: «A lui ho mentito. Etica professionale». Non solo, dunque, i professionisti della cura si ritenevano autorizzati a mentire al paziente, ma ritenevano che questo comportamento riflettesse i valori più alti di umanità e filantropia; proprio quelli promossi dall'etica.

L'atteggiamento reticente, o francamente ingannevole, ha una lunga storia nella pratica della medicina. Troviamo una sorprendente conferma là dove mai l'andremmo a cercare: un episodio riportato nelle *Memorie* di Giacomo Casanova¹⁴. La vicenda riguarda le ultime fasi della vita del principe Federico e della comunicazione che ha con l'illustre paziente il dottor Algardi, medico di corte:

Il dottor Algardi era il medico che si era preso cura di lui durante la sua malattia. Il giorno precedente quello della morte di quel bello e coraggioso principe ero a cena da Veraci, poeta dell'Elettore, quando Algardi arrivò.

¹⁴ Giacomo Casanova: *Storia della mia vita*, Newton Compton, 1999.

«Come sta il principe?» gli chiesi.

«Al povero principe restano tutt'al più ventiquattr'ore da vivere».

«Lo sa?»

«No, spera ancora. Ha appena causato al mio cuore un dolore atroce. Poco fa m'intimò di dirgli la verità senza la minima falsificazione e mi costrinse a dargli la mia parola d'onore che gliel'avrei detta. Mi chiese se era in assoluto pericolo di morte».

«E voi gli avete detto la verità».

«Nient'affatto. Non sono stato così stupido. Gli ho risposto che era verissimo che la sua malattia era mortale, ma che la natura e l'arte potevano fare ciò che volgarmente si chiama un prodigio».

«Dunque l'avete ingannato? Avete mentito».

«Non l'ho ingannato, perché la sua guarigione rientra tra le cose possibili. Non ho voluto togliergli la speranza. Il dovere di un medico saggio è di non ridurre mai alla disperazione il malato, poiché la disperazione non può che accelerarne la morte».

«Eppure ammettete di aver mentito, malgrado la parola d'onore sotto la quale vi ha intimato di dirgli la verità».

«Non ho nemmeno mentito, perché so che può guarire».

«Allora mentite adesso?».

«Neanche, perché morrà domani».

«Perdio! Non c'è niente di più gesuita di tutto questo».

«Ma quale gesuitismo? Mio primo dovere è quello di prolungare la vita al malato, per questo ho dovuto risparmiargli una notizia che non poteva che abbreviargliela, quand'anche potesse essere anche solo di poche ore; e senza menzogna gli ho detto che in fin dei conti non era impossibile. Dunque non ho mentito, e non mento adesso, perché in forza dell'esperienza vi do il pronostico di ciò che secondo la mia previsione deve succedere. Così non mento, perché effettivamente scommetterei un milione che non se la caverà, ma non scommetterei la mia vita».

«Avete ragione».

Questa sofisticata apologia della menzogna che accompagna la tappa finale del percorso vitale ci colpisce perché dà per scontato che il medico possa, o addirittura debba, nascondere al malato che sta percorrendo l'ultimo tratto di strada. Emerge in un contesto non medico:

nasce nell'ambito della vita di corte. La cultura del tempo giustificava questo atteggiamento riferendosi implicitamente alla filosofia illuminista, in antitesi con le richieste religiose di un accompagnamento del morente con appropriate ritualità, che implicavano il passaggio dalla competenza del medico a quella del pastore d'anime. Nello sviluppo culturale successivo la professione medica avrebbe fatto proprio l'imperativo di protezione del morente mediante la bugia pietosa. Relegando sullo sfondo le esigenze di consapevolezza rivendicate dalla religione, il comportamento dei sanitari si sarebbe modellato sull'imperativo di nascondere al malato le cattive notizie, in particolare quelle relative alla morte imminente. Un atteggiamento destinato a durare a lungo. Come documenta il sociologo Marzio Barbagli: *Alla fine della vita. Morire in Italia*¹⁵, il silenzio dei medici è ancora tenace. Benché si disquisisse differenziando la menzogna utile da quella dannosa, il modello paternalistico di protezione del malato è arrivato fino ai nostri giorni.

La data che simbolicamente delimita la legittimità del modello è il 1995. La nuova versione del Codice deontologico, proposta in quell'anno, stabiliva per la prima volta una regola esplicita: ogni trattamento diagnostico o terapeutico richiede un consenso, preceduto da un'informazione, del paziente stesso. La regola non escludeva i trattamenti di fine vita, anche se evidentemente in questo ambito impattava i comportamenti più restii al cambiamento. Ed è proprio in questo tratto di strada che invociamo le parole oneste, come condizione per poter dar forma al valore dell'autodeterminazione.

Lo scenario è più ampio di quello clinico in senso stretto. Una comunicazione trasparente comincia nell'ambito delle relazioni familiari. Non possiamo dimenticare che il passato prossimo delle regole deontologiche prevedeva esplicitamente la possibilità di una duplice comunicazione: una al malato e un'altra alla famiglia. Il codice deontologico del 1978 ipotizzava che una prognosi grave o infausta potesse essere tenuta nascosta al malato, ma non alla famiglia. Lievemente diverse, ma sempre in linea, erano le norme comportamentali previste dal codice del 1989: «Il medico può valutare l'opportunità di tener nascosta al malato o di attenuare una prognosi grave o infausta, la quale dovrà essere comunque comunicata ai congiunti».

¹⁵ Marzio Barbagli: *Alla fine della vita. Morire in Italia*, Il Mulino, 2018.

Ciò fino al cambio di rotta del 1995, con un'inversione di 180 gradi. Dalla famiglia come interlocutore privilegiato del medico si è passati ai familiari completamente delegittimati a gestire le informazioni a beneficio del proprio caro. Diagnosi e prognosi, nonché scelta dell'iter terapeutico ed eventuale desistenza, sono di competenza della persona malata. Le informazioni possono essere date solo ai familiari preventivamente autorizzati dal malato stesso. Queste le regole. Ma la prassi quotidiana si è allineata ad esse? Il cambiamento culturale è molto più lento di quello delle norme, deontologiche o giuridiche che siano. Avviene che la doppia informazione sia richiesta dalla famiglia stessa, che si sente in dovere di proteggere il proprio caro da ciò che ritiene sia per lui troppo traumatizzante. I familiari possono essere intimamente convinti che il comportamento più umano da tenere nei confronti del proprio caro che sta morendo sia proprio di nascondergli la fine.

Nel regime di intimità aleggia il fantasma della bugia pietosa. Questa espropria il malato incamminato verso la morte della consapevolezza e del legittimo protagonismo nelle scelte. Una pagina molto eloquente che dà forma al sospetto che affligge il malato è quella contenuta nel racconto realistico di Mattia Torre: *La linea verticale*¹⁶. Il protagonista, che deve essere sottoposto a un intervento demolitivo per un carcinoma, è stato debitamente informato dai clinici. Ma sa che la moglie ha parlato con il primario, non in sua presenza. Teme che le notizie che ha ricevuto lei siano diverse da ciò che è stato comunicato a lui, secondo la prassi della doppia verità. Avranno coinvolto la moglie per mettere in scena una congiura del silenzio? Il sospetto rischia di incrinare il legame di fiducia reciproca. Alla vigilia dell'intervento ha luogo tra la coppia il seguente scambio:

Luigi apre gli occhi e vede Elena. È seduta, al suo fianco, e gli tiene la mano. I due si guardano un po' senza dire nulla. Luigi tocca la mano e guarda la pancia della moglie [che è incinta], si fa forza e arriva al punto. «C'è qualcosa che tu sai e io non so?».

«Perché me lo chiedi?».

«Me lo diresti se sapessi qualcosa che non so?».

«Tu vuoi sapere tutto? Me lo devi dire se vuoi sapere». Elena è serena

¹⁶ Mattia Torre: *La linea verticale*, Baldini Castoldi, 2017.

ma è un momento cruciale che aspettava da tempo, perché non è detto che un paziente voglia sapere tutto, e non è detto che non voglia; per questo, su questo, il paziente sigla un patto con chi gli sta vicino.

«Sì, credo di sì», dice Luigi, senza guardarla.

«Io penso che sia giusto, penso che sia importante, d'ora in poi, sapere contro cosa combatti», dice d'un tratto Elena. E gli sorride.

Luigi si fa coraggio: «Sai qualcosa che non so?».

«Non c'è niente che non sai», dice d'un fiato Elena. E gli sorride.

«Davvero?».

«Sì».

Luigi respira. Guarda fuori dalla finestra. Elena gli prende la mano e gli fa una carezza.

La conversazione mette a fuoco perfettamente il bisogno di parole oneste nell'ambito dell'intimità. L'onda lunga dei comportamenti di protezione inquina ancora i rapporti con l'ombra del sospetto. Non sempre si arriva alla situazione paradossale del film *Good bye Lenin* (2003), in cui a una signora di Berlino Est, fervente comunista, viene tenuto nascosto dai figli che nel periodo in lei era in coma è caduto il muro di Berlino ... Le strategie di nascondimento, animate dalle migliori intenzioni, sono tuttavia ancora frequenti. Ce lo ricorda il recentissimo film di Valeria Golino: *Euforia* (2018), nel quale il protagonista fa di tutto per nascondere al fratello, affetto da una malattia mortale, che la sua vita sta correndo verso la fine. Non mancano familiari che riferiscono, come motivo di vanto, che il proprio caro non ha saputo fino alla fine che la sua vita si stava spegnendo. Nei racconti dei medici che assistono i morenti ricorre in modo persistente l'aneddoto di situazioni da commedia degli equivoci: i familiari raccomandano al medico di non dare al malato la diagnosi corretta, perché lui è convinto di avere una patologia curabile e sotto controllo, mentre il malato stesso, consapevole che sta andando verso la fine, chiede al medico di nascondere la cosa ai propri familiari, che a suo avviso sono convinti che la prognosi sia benevola... L'esito non è una commedia, ma un dramma, che ha nome solitudine. Per non parlare dei pesanti strascichi nell'elaborazione del lutto da parte dei congiunti, per le parole non dette e il congedo non celebrato.

Un secondo scenario in cui sono necessarie parole oneste è quello clinico. Le parole oneste che invochiamo sono quelle che circolano tra

i professionisti che erogano le cure e la persona che le riceve; nel caso specifico, il malato che viene accompagnato nell'ultimo tratto di strada. L'informazione si deve misurare con una duplice pietra di paragone: il "perché" e il "come" viene erogata. È vero che, per lo più, la menzogna paternalistica è sempre di più un raro comportamento residuale. Oggi diagnosi e prognosi vengono routinariamente comunicate; ma a che scopo? Ecco, dunque, la questione del "perché". L'informazione ha una differente fisionomia se è fornita per permettere al malato di accedere alla consapevolezza e co-decidere il percorso curativo/palliativo con il terapeuta (in una parola: al fine di favorire il suo *empowerment*), oppure per garantire al medico una posizione di sicurezza, nel caso di un eventuale contenzioso, nello spirito della medicina difensiva (ovvero: paziente informato, medico salvato).

La finalità dell'informazione incide sul "come". Una comunicazione burocratica (per posta, al telefono, di passaggio in un corridoio dell'ospedale...), senza attenzione alle emozioni della persona malata, può costituire una vera e propria violenza. È questa la misura dell'onestà delle parole che circolano nelle cure di fine vita. Anche informazioni accurate dal punto di vista della scienza medica – soprattutto se ridotte a statistiche di sopravvivenza, percentuali di effetti indesiderati ecc. – possono essere vistosamente carenti dal punto di vista dell'onestà auspicata. Se ne allontana tanto la benevola pacca sulle spalle, assicurando che andrà tutto bene, quanto una malintesa informazione esauriente, che ha la connotazione della brutalità. Sia l'una che l'altra si collocano in antitesi alle parole oneste in ambito clinico.

In primo luogo, l'informazione deve essere commisurata alla domanda della persona malata e alla sua capacità di metabolizzarla. È quanto dire che le parole oneste sono quelle che presuppongono un ascolto, prima di un'informazione, e nascono nel contesto di una conversazione. Il modello di Medicina Narrativa fatto proprio dalla conferenza di consenso promossa dall'Istituto Superiore di Sanità - «La narrazione è lo strumento fondamentale per acquisire, comprendere e integrare i diversi punti di vista di quanti intervengono nella malattia e nel processo di cura. Il fine è la costruzione di un percorso di cura personalizzato»¹⁷ - si

¹⁷ ISS: *Linee di indirizzo per l'utilizzo della Medicina Narrativa in ambito clinico-assistenziale*, 2014.

applica a ogni aspetto della cura, ma soprattutto alle cure di fine vita. Senza parole oneste, è utopistico poter morire in braccio alle Grazie!

C'è un terzo ambito in cui abbiamo bisogno di parole oneste per accompagnare le cure di fine vita: quello del rapporto tra i cittadini e i gestori dei servizi sanitari. La mancanza di onestà qui si nasconde dietro le parole che millantano servizi che di fatto latitano. Sono le promesse contenute implicitamente nell'organizzazione del Servizio Sanitario Nazionale. Anche se la rassicurazione con cui è stato reclamizzato alle origini il National Health Service inglese, antesignano del nostro: "Dalla culla alla tomba ci pensa lo Stato", non è stata presa alla lettera in casa nostra, la sostanza è la stessa. Siamo invitati ad affidarci ai servizi sanitari pubblici nelle nostre necessità di cura e assistenza, perché la solidarietà organizzata è l'espressione di un diritto riconosciuto. La recente celebrazione di 40 anni del SSN ha enfatizzato primati ed eccellenze; ma è realmente così? Davvero chi deve affrontare un percorso di cura, specialmente quello gravosissimo collegato con la perdita di autonomia e il carico ingente che viene riversato sulle spalle delle famiglie, può contare su risorse messe a disposizione dallo Stato mediante i suoi servizi, in base al bisogno e non al reddito?

Qualche provocazione arriva, di tanto in tanto, a rimettere in discussione certezze illusorie. A Napoli è andata in scena in piazza una dimostrazione organizzata da disabili che si sentono abbandonati dai servizi pubblici. Proclamando: «La politica ci condanna a morte», hanno esibito spettacolari esecuzioni con una simbolica ghigliottina. La provocazione più estrema è di natura letteraria. L'ha immaginata lo scrittore Petros Markaris nel romanzo: *L'esattore*¹⁸. È ambientato al tempo della crisi finanziaria greca, che si è abbattuta pesantemente sulla parte più povera e meno tutelata del Paese. Immagina che l'ispettore di polizia protagonista sia chiamato a risolvere un caso singolare: quattro donne anziane si sono uccise in un appartamento, lasciando il seguente biglietto:

Siamo quattro pensionate, sole. Non abbiamo figli, né cani. Prima ci hanno ridotto le pensioni, la nostra unica entrata. Poi avevamo bisogno di un dottore per farci prescrivere le medicine, ma i dottori erano in sciopero. Quando, finalmente, siamo riuscite ad avere la prescrizione, in farmacia ci hanno detto che non danno le medicine perché la mutua

¹⁸ Petros Markaris: *L'esattore*, tr. it. Bompiani, 2011.

è in debito e quindi avremmo dovuto pagarcele con le nostre pensioni ridotte. Allora abbiamo capito che siamo di peso allo Stato, ai medici, ai farmacisti e a tutta la società. Quindi ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni. Risparmierete sulle nostre quattro pensioni e vivrete meglio.

Senza giungere agli estremi di queste provocazioni, sentiamo però aleggiare sui servizi teoreticamente garantiti dall'organizzazione pubblica le parole false di un'assistenza universale senza fondamento. Lo stato di salute del nostro *welfare state* in epoca di "spending review" è molto precario, tanto da farci dubitare che esista ancora un SSN unico e universalistico. Il sistema pubblico è di fatto affiancato da una rete di servizi sanitari privati, che si pagano "out of pocket": quindi disponibili solo a chi ha un reddito più elevato.

La conoscenza attendibile e onesta delle risorse realmente disponibili è indispensabile per permettere alle persone di fare scelte responsabili, decidendo il proprio percorso di fine vita. Pensiamo – per essere concreti – alle scelte che si trova ad affrontare una persona con una patologia neurodegenerativa, per esempio una Sla. Ha davanti un cammino problematico: può sopravvivere, anche a lungo, con interventi appropriati, come la tracheotomia e la ventilazione meccanica, quando il progredire della patologia compromette le facoltà respiratorie. Ma una decisione consapevole e ponderata ha bisogno di fondarsi non solo su un bilanciamento tra quantità e qualità della vita (sappiamo che ci sono persone non disposte a una sopravvivenza in condizioni che ritengono inconciliabili con la propria considerazione di una vita accettabile), ma anche su una valutazione dell'impatto che il percorso di cura avrà sul proprio sistema familiare.

È un fatto: le risorse a disposizione – servizi domiciliari, intesi in numero di accessi di operatori e di ore di servizio, presidi tecnologici garantiti ecc. – non sono omogenee nel territorio nazionale: variano da regione e regione, e non di rado da un'azienda sanitaria all'altra. Il rischio concreto è che il peso dell'assistenza ricada sulla famiglia, sconvolgendo equilibri e monopolizzando risorse, sia economiche che di energie vitali. Non è inconcepibile che qualche persona rinunci a misure che pur prolungherebbero la propria vita, quando questo avvenisse drenando risorse, non solo economiche ma di vita stessa, dalla propria famiglia. Per prendere le nostre decisioni abbiamo bisogno di sapere, in modo tra-

sparente e affidabile, se le cure palliative – che la legge 38/2010 ci assicura essere un nostro diritto – ci verranno effettivamente assicurate dal SSN. Sono un diritto solo proclamato o concretamente rivendicabile?

Le parole oneste che invochiamo sono quelle che mettono in grado le persone di decidere il percorso di fine vita in modo responsabile. I tre ambiti che abbiamo evocato non sono separati: si sovrappongono e si condizionano reciprocamente. È necessaria una conversazione aperta nell'ambito dell'intimità affettiva e dei rapporti familiari: che cosa è compatibile con il progetto di vita personale e che cosa non lo è, quante e quali energie sono disponibili nell'accompagnamento, a chi ci affidiamo in caso di incapacità di decidere, affinché scelga per noi. È ugualmente richiesta una conversazione onesta in ambito clinico: con professionisti sanitari che si sintonizzino con la biografia della persona malata, che raccolgano le preferenze, che illustrino vantaggi e rischi delle terapie proponibili, che garantiscano l'accompagnamento che nasce dal progetto di cure palliative. Senza dimenticare un'informazione esplicita e attendibile riguardo alle risorse che provengono dalla solidarietà organizzata e dei percorsi di fine vita che ci garantiscono. Per essere protagonisti consapevoli e responsabili del profilo che assumerà la nostra vita nella sua fase conclusiva la principale risorsa di cui abbiamo bisogno sono parole oneste da parte di tutti coloro che avranno il compito di accompagnarci.

VALUTAZIONI SULLO STATO DI SALUTE DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE E SULL'EQUITÀ

di Maurizio Marceca¹⁹

Nel ringraziare la diocesi di Roma e gli organizzatori di questo Convegno per avermi invitato a intervenire, devo necessariamente sottolineare in premessa come il tema che mi è stato affidato sia, oltre che di assoluta rilevanza, di notevole complessità; non a caso esso è oggetto di un pressoché continuo confronto a livello politico, tecnico, mediatico e sempre più, a causa delle criticità evidenti, anche da parte dell'opinione pubblica. La natura di questo evento ed i limiti di tempo a mia disposizione comportano quindi la scelta di un taglio tecnico-divulgativo e sintetico, nella consapevolezza di poter solo accennare a diversi aspetti e dimensioni che meriterebbero un maggiore approfondimento.

Va ricordato innanzitutto che il nostro Servizio sanitario nazionale (SSN) – che ha compiuto 45 anni nel dicembre 2023 – ha, come proprie caratteristiche fondamentali: 1) l'Universalità (che comporta il non prevedere alcuna discriminazione di accesso); 2) la Globalità (che prevede, ma viene già da dire "prevederebbe", di fornire qualunque prestazione si renda necessaria in base al bisogno dell'individuo/comunità); 3) il Finanziamento ("a monte") attraverso la fiscalità generale (con un contributo in misura proporzionale al reddito e tale da prevedere, ab origine, la gratuità delle cure al momento della fruizione delle prestazioni). Il suo disegno, come noto, è stato principalmente ispirato al *National Health Service* britannico entrato in funzione nel 1948, dando concreta struttura ed organizzazione, nel dicembre 1978, ai principi e ai diritti rappresentati nell'Art. 32 della Costituzione emanata trent'anni prima, con particolare riferimento all'impegno, da parte della Repubblica, di tutelare la salute come «diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività».

¹⁹ Medico, specialista in Igiene, Epidemiologia e Sanità Pubblica, Professore associato di Igiene generale e applicata c/o il Dipartimento di Sanità Pubblica e Malattie Infettive dell'Università Sapienza di Roma.

Potremmo pertanto dire che, fin dall'inizio, la promozione e tutela della salute è stata inquadrata come un "investimento collettivo" da cui ci si aspetta benefici a livello individuale e, appunto, collettivo.

Tra le tante definizioni proposte per il SSN, scelgo quella di due colleghi e amici, Enrico Materia⁺ e Giovanni Baglio, che nel 2007 lo hanno descritto come «un sistema in co-evoluzione adattativa alla ricerca del massimo livello di salute ottenibile con risorse limitate, in un ambiente sociale e tecnologico in continua trasformazione». Ritengo che tale definizione abbia il particolare merito di rappresentare la natura complessa, sistemica e dinamica di questo prezioso patrimonio nazionale, come io sono convinto sia il nostro servizio sanitario.

Tale sistema, schematicamente, è andato incontro nel tempo ad alcune modifiche normative²⁰, fundamentalmente dovute: i) al tentativo di recuperare efficienza attraverso una maggiore responsabilizzazione dei gestori e l'adozione di strumenti più adeguati di controllo di gestione; ii) ad una ridefinizione del modello complessivo di programmazione, organizzazione e offerta dei servizi, delle regole di funzionamento e di garanzia di qualità e sicurezza; iii) al tentativo di perseguire una maggiore integrazione sociosanitaria.

Pur non trattandosi di una riforma sanitaria (cioè di una normativa di settore), ritengo sia però possibile affermare che il principale impatto sullo stato attuale del servizio sanitario sia stato prodotto dall'esito del referendum costituzionale del 2001, cioè dalla L.C. n.3. Con essa, la "Tutela della salute" è divenuta materia "di legislazione concorrente" e ciò – con l'ampia autonomia riconosciuta dal cosiddetto "federalismo sanitario" – ha di fatto accentuato le disomogeneità territoriali già esistenti. Un esempio plastico degli effetti di questa autonomia regionale è il fatto che, ad oggi, come ho avuto modo di ricostruire, esistono in Italia ben 15 acronimi diversi per rappresentare la stessa organizzazione sanitaria, quella prevalentemente conosciuta come ASL, ...viene spontaneo chiedersi come ci si possa poi aspettare che la popolazione sia adeguatamente informata ed orientata verso i servizi di cui necessita!

Sempre con riferimento alla succitata riforma costituzionale del

²⁰ Si fa qui specificamente riferimento, dopo la Legge istitutiva n. 833 del 1978, ai Decreti legislativi n. 502 del 1992 e n. 517 del 1993 (considerabili un'unica riforma visto il breve lasso di tempo che li separa) e al Decreto legislativo n. 229 del 1999.

2001, è fondamentale dedicare qualche riflessione, soprattutto in ordine al tema dell'equità come "faro" primigenio del SSN, ai cosiddetti LEA (Livelli Essenziali di Assistenza). Essi, in quanto concepiti come diritti assistenziali "esigibili" da parte di ciascuna persona residente (o comunque presente²¹) in una qualunque Regione /Provincia autonoma del territorio italiano, dovrebbero rappresentare lo strumento e, per così dire, l'ancora di garanzia di equità da parte dello Stato.

A riprova dell'importanza dei LEA, basti indicare come, dei circa 126 miliardi di euro cui è ammontato il Fondo Sanitario Nazionale (FSN) nell'anno 2022, ben il 95% sono stati destinati a finanziarli²².

I LEA sono strettamente legati ad un altro dispositivo, che è la cosiddetta "Quota capitaria": questa, pesata per le specificità demografico-epidemiologiche dei singoli contesti regionali, rappresenta al contempo la copertura economico-finanziaria dei LEA e il criterio di distribuzione del finanziamento tra Stato e Regioni/PP.AA., e tra queste e le Aziende sanitarie (in qualità di committenti). Per farsi un'idea, la spesa pro-capite media italiana su dati dell'anno 2018 è stata calcolata in 2.091 euro.

Avendo compreso l'importanza dei LEA come strumento di equità definito dallo Stato che tutte le Regioni e Province Autonome si impegnano a garantire, diviene necessario comprendere quali siano, e quanto sembrano funzionare attualmente, gli attori, i criteri e gli strumenti di verifica e garanzia dell'applicazione adeguata e omogenea dei LEA. Si tratta, come accennavo in premessa, di una delle dimensioni tecniche complesse che abbiamo di fronte; ci limiteremo qui a ricordare che – come si può leggere dal sito del Ministero della Salute – «tra gli strumenti a disposizione del SSN per pesare le criticità esistenti e implementare azioni proporzionate che permettano di evitare le disparità negli *outcome* (N.d.R. o "esiti di") salute dei cittadini rientra il "Nuovo Sistema di Garanzia" (NSG) dei LEA introdotto nel 2020». Questo valuta distintamente i 3 livelli (macro-aree) di assistenza: "ospedaliera",

²¹ Si consideri il caso delle persone straniere, anche se prive di cittadinanza o residenza, con o senza permesso di soggiorno, che sono comunque previste, sebbene a diverse condizioni assistenziali, nei LEA.

²² Delibera CIPESS n. 4/2023 sul riparto delle disponibilità finanziarie per il Servizio sanitario nazionale.

“di prevenzione” e “distrettuale”, attraverso 88 indicatori²³. Di questi, è stato individuato un sottoinsieme detto “core” di 22 indicatori, da utilizzare per valutare sinteticamente l'erogazione dei LEA da parte delle Regioni²⁴.

È stato definito che, affinché l'esito della valutazione globale sia positivo, e quindi una Regione risulti “adempiente”, il punteggio di tutte e 3 le macro-aree dovrà essere singolarmente non inferiore a 60 (in modo da non consentire la compensazione tra differenti macro-aree).

Gli ultimi dati disponibili relativi al NSG, relativi all'anno 2022, hanno mostrato che in 8 Regioni (Valle d'Aosta, P.A. di Bolzano, Abruzzo, Molise, Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna) le cure non sono garantite per almeno una macro-area; in 3 Regioni (Calabria, Sicilia e Sardegna) le macro-aree insufficienti sono due (“Prevenzione” e “Distrettuale”), in 1 Regione (Valle d'Aosta) tutte e tre le macro-aree (“Prevenzione”, “Distrettuale” e “Ospedaliera”) non hanno raggiunto il punteggio di valutazione minimo di 60²⁵. In altre parole, oltre 16 milioni di persone vivono in Regioni/Province Autonome (appartenenti a pressoché tutte le aree geografiche del Paese) che, pur essendo tenute a garantire i LEA di tutte le macro-aree, di fatto risultano inadempienti per una o più di esse.

A partire da questi dati, **un primo elemento di riflessione possibile è che se vogliamo difendere, come la Costituzione ci chiede, i valori e le caratteristiche del nostro SSN, dobbiamo essere in grado di verificare seriamente l'applicazione dei LEA e di introdurre meccanismi efficaci di vincolo al loro rispetto** (l'accesso alla quota integrativa di risorse citata nella nota 5 a piè di pagina non sembra essere assolutamente sufficiente).

Varie università, istituzioni ed organizzazioni private hanno analizzato in questi anni i diversi elementi di criticità che sembrano affliggere

²³ Vedi Allegato I del Decreto del Ministero della Salute del 12 marzo 2019.

²⁴ Le valutazioni del sottoinsieme costituiscono parte integrante del “Sistema di verifica degli adempimenti LEA”, di competenza del “Comitato LEA”, cui sono tenute le Regioni per accedere alla quota integrativa di risorse prevista dall'art. 2, comma 68, della legge n. 191 del 23 dicembre 2009, ai sensi dell'art. 15, comma 24, del decreto legge n. 95 del 2012 (convertito, con modificazioni, in legge n. 135 del 2012).

²⁵ Lispi L., Di Fonzo G., Gallo M., Giordani C., Ceccolini C., Cicchetti A., Monitoraggio dei LEA attraverso il Nuovo Sistema di Garanzia – Relazione 2022. Ministero della Salute, 2024.

il nostro SSN²⁶. Tra queste vi è la Fondazione GIMBE che da oramai molti anni ha lanciato la campagna: “Salviamo il nostro SSN”.

Secondo GIMBE, gli effetti indesiderati derivanti dalle criticità del sistema possono essere schematicamente individuati: nei “tempi di attesa” che connotano molte prestazioni; nel “mancato accesso alle innovazioni”; nella “migrazione sanitaria”; nella “rinuncia alle cure”; nelle “diseguaglianze regionali e locali”; nell’ “aumento della spesa privata” e nella “riduzione dell’aspettativa di vita”. Ognuna di queste criticità (ed i conseguenti effetti indesiderati) meriterebbe un’analisi critica approfondita: ad esempio, circa la “riduzione dell’aspettativa di vita” – che è un dato di fatto visto che siamo “crollati” al 9° posto nei Paesi OCSE²⁷ – si dovrebbero considerare certamente altri fattori causali oltre a quelli correlati ad un’offerta di assistenza quantitativamente insufficiente o qualitativamente inadeguata). Ciò esulerebbe però, come premesso, dai “confini” plausibili del nostro contributo convegnistico.

Andrebbero inoltre considerati altri elementi critici concomitanti, tra cui vi è ad esempio la progressiva “privatizzazione dell’erogazione”; è infatti in corso ormai da parecchio tempo una crescente esternalizzazione dell’assistenza a soggetti privati; questa scelta implica tra gli altri un ampio ricorso al (delicato) meccanismo dell’accreditamento. Dagli ultimi dati disponibili dell’Ufficio Statistica del Ministero della Salute risulta ad esempio che, nell’anno 2017, fossero affidate al privato accreditato: oltre il 48% delle strutture di assistenza ospedaliera; oltre il 60% delle strutture di assistenza specialistica ambulatoriale; oltre l’82% delle strutture di assistenza territoriale residenziale (le cosiddette RSA); oltre il 68% delle strutture di assistenza territoriale semi-residenziale e quasi il 78% delle strutture di assistenza riabilitativa ex art. 26.

Un altro aspetto di cui si parla molto è quello relativo alla “carenza dei professionisti”; relativamente alla disponibilità di medici, i dati OCSE relativi al 2021 evidenziano come l’Italia, con 4,1 medici per 1.000 abitanti, superi la media OCSE (che nello stesso anno è stata di 3,7 per 1.000). Se però consideriamo la quantità di medici dipendenti, la media italiana

²⁶ Una menzione particolare merita di essere riconosciuta, per la continuità e la qualità dell’impegno, al Rapporto ‘Osservasalute’ dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, pubblicato annualmente a partire dal 2002.

²⁷ OECD (2023), Health at a Glance 2023: OECD Indicators, OECD Publishing, Paris, <https://doi.org/10.1787/7a7afb35-en>.

del 2021 era di 2,11 per 1.000 abitanti, con forti differenze da regione a regione (2,56 per 1.000 per la Toscana, a fronte di 1,84 per 1.000 per la Campania e il Veneto). È utile notare che la differenza evidenziata, pari a 0,72 per ogni 1.000 abitanti, non è così trascurabile se la riportiamo a quote più consistenti di popolazione, quali sono quelle delle importanti regioni citate, perché il delta, così inquadrato, si traduce in 720 medici in meno ogni milione di abitanti, che significa alcune migliaia di medici in meno in regioni come la Campania e il Veneto... Un altro elemento da considerare è l'età media dei medici attivi, che è nel nostro paese la più alta (55 anni) rispetto alla media OCSE a 36 Paesi (33 anni)²⁸.

Più evidente è la carenza di professionisti se ci riferiamo alla professione infermieristica: infatti i dati OCSE per il 2021 registrano il dato nostrano di 6,2 infermieri ogni 1.000 abitanti contro una media OCSE di 9,9 per 1.000. Se consideriamo i dati degli infermieri dipendenti del servizio sanitario pubblico, a fronte di una media nazionale di 5,06 per 1.000, registriamo differenze regionali che vanno dal 6,72 per 1.000 del Friuli Venezia Giulia al 3,59 per 1.000 della Campania.

Andrebbero poi approfonditi i dati relativi ad altro personale fondamentale del sistema sanitario, quali ad esempio i professionisti della riabilitazione, i tecnici radiologi o di laboratorio.

In altre parole, anche solo limitandosi alle professioni medica ed infermieristica, assistiamo ad un progressivo invecchiamento dei professionisti sanitari e, a causa di un non pianificato ricambio, ad una ormai grave carenza di risorse professionali in ambito medico e più in generale sanitario; si aggiungano il fenomeno della "fuga dei medici" all'estero o quello del numero crescente di dimissioni dal servizio pubblico e la crescente difficoltà a garantire il ricambio in ambiti specialistici molto delicati, come quello dell'emergenza-urgenza, dove tra l'altro si registra il numero più alto di aggressioni al personale. Si ravvisa inoltre un rischio oggettivo che, a fronte di una sempre maggiore difficoltà di risposta e presa in carico dei bisogni della popolazione, siano proprio alcune situazioni di bisogno relative ai gruppi più marginali della popolazione ad essere poco presidiate.

²⁸ Fonte: OECD Health Statistics 2023.

Non possiamo non toccare, se pur brevemente, il tema della spesa sanitaria pubblica, che non a caso è oggetto in questo periodo di frizioni e polemiche tra i partiti di Governo e quelli dell'opposizione.

Al di là del trend inevitabilmente crescente in valori assoluti dal 2013 al 2023²⁹, stando al già citato Rapporto OCSE "Health at a Glance" 2023, la spesa sanitaria pro-capite italiana è di circa 700 dollari americani (aggiustati per potere di spesa) in meno rispetto alla media OCSE a 38 paesi, ma, soprattutto, è di 3.709 dollari in meno della Germania e di 2.339 in meno rispetto alla Francia, cioè di grandi paesi a noi vicini e maggiormente affini.

Un secondo elemento di riflessione è quindi che i dati ufficiali disponibili mostrano, rispetto al contesto dei paesi OCSE, una evidente tendenza dell'Italia al disinvestimento politicoeconomico nella Sanità pubblica, tendenza iniziata da ormai più di tre lustri.

Non deve quindi stupire se, per quanto ancora contenute, siano in aumento sia la spesa cosiddetta "out of pocket" (in cui il cittadino paga "di tasca propria" l'ammontare delle prestazioni ricevute in ambito privato), stimata per il 2022 a poco meno di 37 miliardi di euro, sia quella cosiddetta "intermediata" (in cui subentra il ruolo delle assicurazioni / fondi integrativi), stimata per lo stesso anno in poco meno di 5 miliardi³⁰.

Ne consegue che il numero di famiglie che vanno incontro a disagio economico a causa delle spese per consumi sanitari risulta in aumento: nel 2021, sulla base di una elaborazione di dati ISTAT da parte di C.R.E.A. Sanità³¹ il fenomeno sembra aver riguardato 1,58 milioni di nuclei familiari, pari al 6,1% delle famiglie, con un'incidenza maggiore al Sud (8,2%), rispetto al Centro (5,0%), al Nord-Ovest (5,9%) e al Nord-Est (4%).

Come è evidente, tutte le criticità sollevate hanno rilevanti ripercussioni in termini di equità.

A questo riguardo ha suscitato stupore ed anche (data la natura dell'istituzione protagonista) un certo scalpore, l'allarme lanciato dalla

²⁹ Il trend viene considerato "inevitabilmente" in crescita principalmente a causa di due condizioni: il progressivo invecchiamento della popolazione italiana e l'aumento di disponibilità di tecnologie ad alto costo.

³⁰ Fonte: ISTAT-SHA, giugno 2023.

³¹ Federico Spandonaro, Daniela D'Angela, Barbara Polistena (a cura di). CREA Sanità. 19° Rapporto Sanità. Il futuro (incerto) del SSN, fra compatibilità macro-economiche e urgenze di riprogrammazione. Dicembre 2023.

Corte dei Conti in termini di crisi del sistema sanitario in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario 2024.

Rinviando ad un'attenta lettura della Relazione sulla propria attività datata 13 febbraio 2024, basti qui riportare una frase che è stata poi ripresa dall'editoria specializzata³²: «L'SSN soffre di una crisi sistemica e non garantisce più alla popolazione un'effettiva equità di accesso alle prestazioni sanitarie». Secondo la Magistratura contabile «la tendenza, ormai da diversi anni, appare lenta ma costante: da un SSN incentrato sulla tutela del diritto costituzionalmente garantito, a tanti diversi sistemi sanitari regionali, sempre più basati sulle regole del libero mercato».

In considerazione di queste ultime annotazioni, **un terzo possibile elemento di riflessione è che a fare le spese di questa crisi in atto (in termini di "migrazione sanitaria", o di necessità di ricorso alla spesa privata, o di rinuncia alle prestazioni... e comunque di maggiore vulnerabilità di salute e assistenza) sono una quota sempre maggiore di persone, con un ulteriore svantaggio per quante vivono/risiedono al Sud rispetto a quante vivono/risiedono al Centro e al Nord Italia.**

Si riaffaccia senz'altro la necessità di non incorrere in analisi semplificate. La chiave di lettura delle "disuguaglianze in salute ed assistenza" è indubbiamente potente ed appropriata e ci invita ad addentrarci nella complessità. Non è un caso che le tre aree ampie di intervento suggerite dal primo 'Rapporto sullo stato di equità in salute in Italia' pubblicato nel 2022 dall'Ufficio Regionale Europeo dell'OMS siano: i) ridurre le disuguaglianze di salute garantendo la sostenibilità e la resilienza del sistema sanitario; ii) ridurre la povertà per migliorare l'equità in salute; iii) utilizzare l'equità in salute come motore e risultato della rivitalizzazione economica³³.

Se ci riferiamo all'attualità va ricordato che mai come in questo periodo, grazie alle risorse messe a disposizione dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), abbiamo potuto avvalerci di così tanti finanziamenti aggiuntivi (quasi 18,5 mld. di euro comprendendo il fondo complementare); ma occorre chiedersi se le modalità con cui stiamo

³² Vedi articolo di 'quotidianosanità.it' del 13 febbraio 2024.

³³ Una vita sana e prospera per tutti in Italia. Rapporto sullo stato dell'equità in salute in Italia. Relazione nazionale. Sintesi. Copenaghen: OMS Ufficio Regionale per l'Europa; 2022. Licenza: CC BY-NC-SA 3.0 IGO

usando queste risorse straordinarie siano quelle più consone ad un rafforzamento del SSN e ad un efficace contrasto delle sue criticità ed eventuali distorsioni. Il DM 77/2022, cioè il decreto del Ministero della Salute che definisce i modelli e gli standard per lo sviluppo dell'assistenza territoriale nel Servizio Sanitario Nazionale, si presenta come un'occasione preziosa per rilanciare il "territorio" (cioè a dire l'area più strategica del sistema, in particolare per governare la "cronicità"), potenziando e qualificando le cure primarie e intermedie.

In particolare le "Case della Comunità" (di cui si prevede, del tipo Hub, la realizzazione di 1.350 entro il 2026), sembrano poter favorire quella che viene chiamata "sanità di prossimità" e "di iniziativa" e una maggiore integrazione sociosanitaria. È però fondamentale trovare il modo di garantire la disponibilità di personale – con particolare riferimento alla professione infermieristica (da riorientare alla infermieristica "di famiglia e di comunità") – per dare realmente avvio a questi modelli. Secondo le stime dell'Agenas (2023) il fabbisogno totale di personale infermieristico per l'attuazione del DM 77 va da un minimo di 19.450 infermieri (9.450 per le sole Case della Comunità) ad un massimo di 26.850 (14.850 per le sole Case della Comunità); si sta realmente investendo in questa direzione?

Insieme ed oltre alla necessaria disponibilità delle risorse professionali, viene giustamente invocato, a proposito delle "Case della Comunità" ma in misura estendibile a tutto il sistema sanitario, il concetto di "Community Building".

Secondo l'Organizzazione Mondiale per la Salute (OMS), tra i fattori abilitanti in termini di maggior successo delle iniziative di "community building", vi sono³⁴:

- la *Governance*, in termini di ruoli e responsabilità. Individuare ruoli e responsabilità all'interno della comunità, basandosi sulle capacità esistenti, migliora la capacità di intervento e l'adesione della comunità;
- la *Leadership*, considerando che di solito la leadership che emerge dalla comunità è di natura più collaborativa e sfrutta il potere

³⁴ Vedi l'articolo di Adriana Riccomagno "Pnrr: alle case della salute e della comunità serve il management. L'approccio del community building" su TrendSanità del 21 gennaio 2022 disponibile al link <https://trendsanita.it/pnrr-community-building/>

di una visione comune e delle relazioni, invece del “potere di posizione” di una leadership classica;

- il *Processo decisionale*, avendo come obiettivo il coinvolgimento comunitario durante tutto il percorso di un intervento / programma, facilitando quindi il passaggio di responsabilità e controllo decisionale;
- la *Comunicazione e collaborazione*, creando partnership, costruendo reti e stabilendo relazioni a lungo termine, le iniziative di coinvolgimento della comunità possono trarre vantaggio sia in termini di sostenibilità che di efficacia;
- le *Risorse*. In particolare si fa riferimento a risorse in termini di capacità organizzativa che possono influenzare notevolmente il coinvolgimento delle reti di comunità, amplificando sia la capacità stessa della comunità sia l'impatto dell'intervento.

Esattamente in questa prospettiva l'Agenas sta per pubblicare un «Documento di indirizzo contenente indicazioni per la promozione della partecipazione/co-produzione dei pazienti, dei cittadini e della comunità nell'ambito delle Case della Comunità», alla cui realizzazione ho avuto l'opportunità di partecipare e che ha già svolto un processo di consultazione pubblica.

Proponiamo a questo punto un **quarto, e conclusivo, elemento di riflessione: l'impegno per la preservazione e il rilancio del Servizio sanitario pubblico e in particolare l'impegno per l'Equità nella salute e nell'assistenza, non può essere limitato al mondo della ricerca e delle istituzioni (cui pure si chiede un impegno crescente e credibile), ma deve necessariamente coinvolgere i singoli, le comunità e l'intera popolazione; la prospettiva dell'equità richiede inoltre l'implementazione, accanto alle politiche sanitarie, di adeguate politiche sociali.**

Concludo affidandomi a due grandi figure del presente: la prima – anche come riconoscimento a chi con sensibilità sociale ed acutezza ha organizzato questo Convegno – è quella di Papa Francesco, che in più occasioni pubbliche ha preso posizione a favore della Sanità pubblica, sottolineando come essa debba essere al servizio dei più deboli e schierandosi contro i tagli alla sanità; particolarmente efficace, nella sua brevità, la sua affermazione «È una ricchezza: non perderla, per fa-

vore, non perderla»³⁵. La seconda è quella del Presidente Mattarella, che il 31 dicembre 2018, in occasione del tradizionale discorso di fine anno, ha pronunciato le seguenti parole:

«Abbiamo da poco ricordato i 40 anni del Servizio sanitario nazionale. È stato – ed è – un grande motore di giustizia, un vanto del sistema Italia. Che ha consentito di aumentare le aspettative di vita degli italiani, ai più alti livelli mondiali. Non mancano difetti e disparità da colmare. Ma si tratta di un patrimonio da preservare e da potenziare»³⁶.

In ultima analisi penso si possa dire che la salute è una questione di democrazia: pertanto la qualità della salute che si può riuscire a garantire ad una popolazione è misura della qualità della democrazia che quella popolazione è riuscita ad esprimere.

³⁵ Vedi l'articolo su [quotidianosanita.it](https://www.quotidianosanita.it/regioni-e-asl/articolo.php?articolo_id=105262) del 4 giugno 2022 disponibile al link https://www.quotidianosanita.it/regioni-e-asl/articolo.php?articolo_id=105262

³⁶ Vedi l'articolo su [quotidianosanita.it](https://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=69551) dell'1 gennaio 2019 disponibile al link https://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=69551

“L’ACCESSIBILITÀ ALLE CURE”

di Giovanni Guidotti³⁷

Per noi di Sant'Egidio l'accesso alle cure sia a Roma che nel mondo ha rappresentato e rappresenta un caposaldo e la caratteristica di tanti programmi e di lavoro di anni.

Quando all'inizio degli anni 2000 attraverso la rete delle nostre comunità in Africa capimmo che l'accesso alle cure farmacologiche per l'AIDS e per tutte le patologie associate erano di fatto ostacolate, combattemmo con le autorità internazionali per renderle fruibili dai più fragili ed esposti. Contro tutti i pregiudizi che in Africa le terapie non sarebbero mai state fatte bene e con successo. Oggi celebriamo oltre 500.000 pazienti presi in cura in 22 anni.

Renderemo l'accesso alle cure e i farmaci una vera e propria battaglia per la vita.

Nel 2021, in piena epidemia, di nuovo, ponemmo al commissario gen. Figliuolo il problema che tanti, stranieri, senza dimora, anziani soli o persone che non avevano documenti non avevano accesso ai vaccini, esponendo non solo loro ma tutta la società, in un quadro di sanità pubblica ad altissimo rischio; decidemmo così di offrire mani, braccia e spazi che ci hanno permesso, solo a Roma, di vaccinare oltre 30.000 persone.

Questo fu possibile grazie a una fattiva collaborazione di strutture pubbliche (e qui ringrazio la Regione Lazio la ASL Roma 1 per la fattiva collaborazione) e private che hanno resi accessibili le cure.

Questa esperienza, che potremmo definire pilota, ha messo in luce in realtà una domanda di salute ineludibile di popolazioni fragili, straniere e povere.

Quando parliamo di popolazioni fragili, intendo anche gli italiani poveri che difficilmente hanno accesso alle cure e al corredo di visite specialistiche e di diagnostica che di fatto sono molto complesse.

³⁷ Medico, Comunità di Sant'Egidio.

Abbiamo letto i dati, nei giorni scorsi, sul numero di persone che hanno rinunciato nel 2023 alle cure per motivi diversi: si parla di circa 3 milioni di persone in Italia.

Tra gli stranieri e i poveri, noi direttamente abbiamo constatato, con il nostro ambulatorio polispecialistico e di medicina generale, quanto sia complesso e difficile curarsi. Talvolta più che di rinuncia abbiamo visto che è mancato l'accesso al sistema di cure.

Uno dei compiti che svolge l'Ambulatorio di Sant'Egidio è proprio questo: accompagnamento ed indirizzo nelle strutture sanitarie pubbliche. Per tale motivo abbiamo sottoscritto degli accordi con alcune di queste, proprio per individuare dei percorsi che facilitino questo accesso

Alcuni dati. Ad oggi l'ambulatorio ha potuto erogare circa 2000 visite di medicina generale, 500 visite cardiologiche, 500 dermatologiche, 300 neurologiche, 350 ortopediche e altre ancora.

Tutto questo basato sul lavoro di medici volontari, spesso primari ospedalieri, che rendono l'accesso ad una medicina di qualità e non di serie B per tanti poveri e stranieri che altrimenti non avrebbero accesso.

A Roma ci sono tante povertà nascoste o meno. Tante volte la salute viene trascurata da chi non ha i mezzi e questo non solo pregiudica la loro vita, ma pregiudica un senso comune della società.

Tante volte durante la pandemia da covid abbiamo detto siamo sulla stessa barca.

L'Hub di Sant'Egidio rappresenta allora, per tante barche che si sono perse nel mare delle difficoltà, un porto per aiutare chi su questa barca fatica a stare. Vorremmo veramente con questo accordo concretamente aiutare chi fa fatica a stare sulla barca ad arrivare al porto, ed aiutare soprattutto i più fragili.

CURARE TUTTI: IL SERVIZIO TOBIA

di Fabrizio Pugliese³⁸

Chi svolge la propria attività professionale in ambito sanitario avrà constatato che curare una persona con disabilità intellettiva non collaborante o scarsamente collaborante è difficile. L'esecuzione di prestazioni e procedure come una risonanza magnetica, un'ecodoppler oppure una gastroscopia o un intervento odontoiatrico spesso è molto complesso. Si ricorre frequentemente ad un percorso agevolato "informale" con richieste personali di facilitazioni.

Per rispondere a questo grande bisogno di cure, prende l'avvio nel 2019 il Progetto TOBIA presso l'Azienda Ospedaliera S. Camillo Forlanini di Roma. Successivamente, nel 2022 diviene un Servizio. Tale servizio nasce dalla necessità di offrire a persone con disabilità intellettiva o relazionale (già in cura per la loro patologia specifica presso altri centri specializzati) l'opportunità di accedere alle procedure diagnostiche utili e necessarie a prevenire e curare patologie non direttamente legate alla malattia principale da cui sono affette.

I punti base sui quali si sviluppa il Servizio sono:

- la presa in carico dei bisogni di cura del paziente;
- l'importanza della relazione;
- il principio delle tre A (Ascolto, Accoglienza ed Accompagnamento);
- l'accomodamento ragionevole (inteso come adattamento appropriato nello svolgimento delle prestazioni di cura);
- rendere possibili più prestazioni in un unico accesso;

Il Servizio TOBIA è un acronimo. Team Operativo per i Bisogni Individuali Assistenziali e si colloca nella rete DAMA (Disabled Advanced Medical Assistance) con Servizi ospedalieri realizzati in sedici città italiane che rispondono quotidianamente ai problemi di diagnosi e cura delle persone con disabilità gravi.

³⁸ Fisioterapista del Servizio Tobia. A.O. San Camillo Forlanini. Roma.

Il Servizio TOBIA nasce dall'esperienza di un uomo di nome Tobia che aveva una grave disabilità intellettiva. Egli presentava episodi di autolesionismo che gli procuravano ferite e traumi. Curarlo richiedeva interventi chirurgici tempestivi e agevolati per ridurre l'attesa e il tempo di ricovero, facendo ricorso ai "canali privilegiati informali" per la mancanza di percorsi dedicati alle persone "difficili".

La difficoltà di comunicazione verbale presente in tante persone con disabilità rendono difficile individuare e diagnosticare i disturbi che possono essere riscontrati solo attraverso controlli medici programmati e l'attenta osservazione del loro aspetto e del loro comportamento. In questo senso la presenza del familiare o della persona, in cui il disabile ripone la sua fiducia, è una risorsa nell'interpretazione dei sintomi.

Attualmente i pazienti in trattamento presso l'Ospedale S. Camillo di Roma sono più di mille con circa 4.200 prestazioni eseguite. Il servizio riceve pazienti fino al 65° anno di età. Il 60% di essi sono persone con il disturbo dello spettro autistico ed il restante 40% di essi sono persone con la sindrome di Down, esiti di PCI ed altre sindromi.

Circa il 15% sono pazienti pediatrici. Il 60% proviene da Roma. Il restante 40% proviene dalla Regione Lazio e qualcuno anche da altre regioni. La necessità di ricevere risposte di cura costringe tante famiglie ad intraprendere i viaggi con i propri parenti disabili, dalle città o regioni con scarse risorse sanitarie verso quelle che sono già dotate di percorsi dedicati. Si possono immaginare le possibili difficoltà che devono affrontare...

Il Servizio è composto da un coordinatore infermieristico, quattro infermieri, un fisioterapista, un operatore tecnico. Le valutazioni mediche sono eseguite dagli specialisti ospedalieri che sono disponibili su richiesta.

Si trova nel Padiglione Antonini e riceve direttamente le segnalazioni e le richieste di cura attraverso un numero di telefono ed un indirizzo email pubblicizzati sul sito web aziendale. Il canale di accesso è realizzato per essere facilmente reperibile ed utilizzabile dai familiari e dai care giver.

Il Servizio si relaziona con tutti i reparti ospedalieri e costruisce il percorso appropriato affinché la prestazione necessaria venga effettuata tenendo conto delle caratteristiche cognitive e comportamentali del paziente. In particolare si colloca la visita medica in orari nei quali l'attesa

sia ridotta il più possibile e non ci sia affollamento in corridoio. Il coordinatore del reparto/servizio ospedaliero è informato preventivamente per predisporre il setting e, se necessario, riservare maggior tempo alla esecuzione della prestazione. Il fattore tempo è tra quelli fondamentali perché ciascun paziente disabile ha bisogno di adattarsi alla nuova situazione di cura. Il personale sanitario è preventivamente formato ed informato (in molti casi si ha difficoltà a far distendere o a posizionare seduto il paziente disabile). È previsto e consigliato che il disabile sia accompagnato in ogni fase di cura dal familiare o dal care giver di cui si fida e che si ricorra il meno possibile al ricovero.

A titolo di esempio segnaliamo che i servizi maggiormente richiesti sono: l'odontoiatria in sedazione e gli accertamenti radiologici in sedazione. Altre prestazioni ambulatoriali frequenti sono le visite neurologiche, cardiologiche, gastroenterologiche, oculistiche e ginecologiche.

La sinergia e la collaborazione con il servizio di anestesia è essenziale e continua a causa dei numerosi pazienti che vi fanno necessariamente ricorso per la loro scarsa o assente collaborazione.

Gli interventi sono effettuati in regime di Day Hospital e permettono al paziente disabile di far ritorno al proprio ambiente domiciliare nel più breve tempo possibile.

In Pronto Soccorso è attivo un percorso operativo che consente al care giver di accompagnare il paziente disabile (con la sola eccezione dell'area critica nella quale la presenza è consentita in assenza di emergenze in atto).

L'efficacia del servizio si basa anche sull'importanza della formazione al personale sanitario. Essa favorisce la comprensione delle difficoltà dei disabili nel rapporto con l'ambiente ospedaliero e, nelle sessioni di dibattito, ha stimolato la formulazione di proposte di nuovi percorsi operativi per facilitarne l'accesso. In particolare si sottolinea l'importanza della relazione umana nell'accoglienza e nell'assistenza del paziente disabile (con la sua famiglia) in tutte le fasi e stabilire il rapporto di fiducia basato sul rispetto della sua dignità.

Le linee di indirizzo regionali del Lazio G01769/2023 stabiliscono l'istituzione di ulteriori Centri TOBIA in tutte le AA.OO, AA.SS. LL, I.R.C.S.S. e Policlinici Universitari della Regione Lazio sull'esempio del S. Camillo dove, nel corso del 2023, si sono organizzate giornate di formazione specifica rivolte ai professionisti sanitari regionali coinvolti. Nel 2024

sono così operative le seguenti strutture sanitarie: Sant'Andrea; San Giovanni Addolorata, Policlinico Universitario Tor Vergata; Grassi di Ostia e Asl di Rieti.

Ci auguriamo che il processo di diffusione del Servizio TOBIA proceda rapidamente verso tutte le strutture indicate dalla normativa regionale per rispondere con urgenza al grande bisogno di curare tutti.

“IL DIRITTO NASCOSTO PER GLI IMMIGRATI”

di Maria Lourdes Landeo³⁹

Sono Maria Lourdes Landeo, sono peruviana, sono stata prima volontaria Caritas e poi operatrice e assistente sociale al Poliambulatorio Caritas di via Marsala: mi sono occupata dei progetti di sensibilizzazione per la popolazione migrante regolare e no, informandola e orientandola sui diritti alla tutela sanitaria e aiutando ad accedere ai servizi assistenziali territoriali; adesso lavoro come assistente sociale al Centro Samifo (Salute migrante forzati) dell'Asl Roma 1. Il Samifo è una struttura pubblica a valenza regionale per l'assistenza ai richiedenti asilo e rifugiati.

Quando si parla d'immigrati è difficile individuare una categoria uniforme, perché ci sono i migranti “economici”, “forzati” e “irregolari” che hanno delle multiproblematiche. Questi migranti possono avere permessi di soggiorno diversi come i lavoratori autonomi o subordinati, i lavoratori stagionali, per motivi familiari, per ricongiungimento familiari, per richiesta asilo, con asilo politico, protezione sussidiaria, casi speciali, cure mediche, apolidi, minori stranieri non accompagnati, assistenza minori, donne in gravidanza, studenti, personale dei consolati, religiosi, ecc.

Quasi tutti i migranti presenti regolarmente nel territorio italiano devono essere iscritti al servizio sanitario nazionale ed anche coloro che sono presenti temporaneamente, sebbene in condizione di irregolarità giuridica, hanno garantite le prestazioni urgenti, essenziali, continuative e preventive in una logica di tutela del singolo che diventa tutela della collettività, come menzionato nell'articolo 32 della Costituzione italiana *«La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge»*.

³⁹ Assistente Sociale dell'UOSD Centro Samifo - ASL Roma1.

Voglio raccontare la mia esperienza con il Poliambulatorio: durante venti anni che sono stata nella Caritas ho visto passare diverse modifiche di legge al Testo Unico dell'immigrazione (Decreto Legislativo 286/98). Potrei iniziare a dire che abbiamo lavorato tanto nel 2004 per far conoscere alle donne straniere il diritto alla prevenzione dei tumori con il progetto "**Salute Donna Migrante**", progetto condiviso con il Consultorio Familiare di San Martino della Battaglia - Asl Roma A, facilitando l'accesso al consultorio e realizzando la sensibilizzazione nei diversi punti di aggregazione dei migranti nella città di Roma, progetto che è durato 8 anni.

Posso dire che ancora ci sono delle donne che non sanno che possono accedere al consultorio senza una impegnativa e che tutti i servizi del consultorio sono gratuiti, ugualmente per le vaccinazioni, questo succede con le donne che sono arrivate da poco, che sono analfabete o che sono sole senza una rete amicale o familiare.

Dopo abbiamo lavorato con la mappatura nella città di Roma dei servizi territoriali che rilasciano il codice per l'accesso ai servizi sanitari degli stranieri senza permesso di soggiorno (STP) o dei cittadini comunitari in condizione di irregolarità amministrativa (ENI) sono persone che hanno diritto alle prestazioni sanitarie e questo servizio è migliorato negli anni, ma ancora alcuni operatori CUP chiedono il passaporto per rilasciare il tesserino STP. Per il tesserino ENI è ancora più difficile perché devono verificare la condizione di povertà e fragilità sociale per aver le cure urgenti ed essenziali.

Purtroppo la disinformazione o la inadeguata formazione degli operatori ancora oggi creano problemi per l'accesso alle cure: per esempio ad alcuni richiedenti asilo bengalesi che non hanno un domicilio da dichiarare, la questura inserisce nel loro foglio nominativo l'indirizzo di via Modesta Valenti senza numero civico e attribuisce un codice fiscale senza il coinvolgimento dell'Agenzia delle entrate. Questo comportamento apparentemente facilitante crea invece problemi alla Asl per fare l'iscrizione al SSR, dove gli operatori di sportello chiedono una residenza e non accettano l'indirizzo di via Modesta Valenti senza numero civico che identifica il Municipio e quindi il territorio d'appartenenza della Asl di iscrizione. Un problema amministrativo e di dialogo tra amministrazioni che la persona non capisce e così vede negato un suo diritto. Spesso la complessità amministrativa è resa ancora più incomprensibile dalla

impossibilità di comunicare per la mancanza di mediatori o di interpreti nei servizi di primo accesso. Questa, come tante altre situazioni simili, si è sbloccata solo attraverso un accompagnamento “competente” della persona interessata.

Oggi possiamo dire che le leggi ci sono ma manca una organizzazione per facilitare la comunicazione nei servizi territoriali inserendo i mediatori linguistici culturali.

Un altro esempio di diritto nascosto è l'iscrizione al SSR dei migranti che hanno fatto la regolarizzazione nel 2020, nessuno ha comunicato loro che potevano fare l'iscrizione al servizio sanitario regionale e sono stati in tanti che hanno continuato con il STP e non hanno fatto l'iscrizione.

Io credo che la legge italiana sia valida e inclusiva, ma manca un'informazione che in modo capillare possa giungere ai migranti per dare loro la possibilità di conoscere i loro diritti e d'altro canto formare e aggiornare le competenze dagli operatori di sportello, che a volta sono carenti.

La tutela della salute dei migranti garantisce la salute per tutti, impegnarsi in questo campo è lavorare per una pacifica integrazione e per dare dignità a ciascuno.

(DIS)UGUAGLIANZE

“ABITARE A ROMA... GERMOGLI DI SPERANZA”

23 maggio 2024 - Parrocchia Santa Maria della Presentazione

DIOCESI DI ROMA

/DIS/UGUAGLIANZE

“ABITARE A ROMA... GERMOGLI DI SPERANZA”

23 maggio 2024

Parrocchia Santa Maria della Presentazione
Chiesa Parrocchiale - Via di Torrevecchia, 1104
ore 15:00 - 19:00

PRIMA PARTE

15:00 **ACCOGLIENZA
E REGISTRAZIONE PARTECIPANTI**

15:30 **SALUTI ISTITUZIONALI**
Don Antonio GRANIO
Parroco Parrocchia Santa Maria della Presentazione

Tobia ZEVI
Assessore al Patrimonio e alle Politiche Abitative
di Roma Capitale

Sabrina GIUSEPPETTI
Presidente del Municipio XIII

S.E. Mons. Baldassare REINA
Vicegerente della Diocesi di Roma

15:45 **RELAZIONI DI ESPERTI**

Gianluca CHIOVELLI
Studioso del territorio e socio di "Primavalle in rete"
e "Cornelia Antiqua"

Paolo BERDINI
Urbanista e saggista

Salvatore MONNI
Professore ordinario presso il Dipartimento
di Economia aziendale dell'Università degli Studi Roma Tre

Gianluigi CHIARO
Economista, consulente Caritas Italiana
e Caritas diocesana di Bologna in materia di politiche abitative

16:30 **PRESENTAZIONE PROGETTO
HOUSING "DON ROBERTO SARDELLI"
DELLA CARITAS DIOCESANA
DI ROMA**

16:45 **TESTIMONIANZE DAL TERRITORIO**

17:15 **COFFEE BREAK**

SECONDA PARTE

17:30 **GRUPPI DI CONFRONTO
E DISCUSSIONE**

18:30 **RESTITUZIONE LAVORI DI GRUPPO
IN PLENARIA**

19:00 **SALUTI FINALI**

ISCRIZIONI

INFORMAZIONI
info@caritasroma.it

info@caritasroma.it
ISCRIZIONI

LA PAROLA AGLI ESPERTI

di Gianluca Chiovelli⁴⁰

Buongiorno a Tutti,

vorremmo anzitutto ringraziare per la presenza Sua Eccellenza Baldo Reina, l'organizzatore Giustino Trincia, direttore della Caritas diocesana di Roma, la parrocchia che ci ospita e le autorità civili qui convenute oltre alla gente che vive e anima i nostri luoghi che è qui presente.

L'occasione che oggi ci fa incontrare è nota a ognuno di noi.

Come ha scritto il cardinale emerito per la diocesi di Roma Angelo De Donatis, nella *Lettera ai Romani* del 16 febbraio scorso, siamo qui per rinverdire le analisi e le speranze del grande incontro di cinquant'anni fa che, già dal titolo, *La responsabilità dei Cristiani di fronte alle attese di giustizia e carità nella Diocesi di Roma*, nutrivamo ambizioni ed entusiasmi.

Esamineremo tra breve la situazione peculiare delle nostre ex borgate e quartieri mezzo secolo dopo quell'evento decisivo.

Per l'istante ci caleremo brevemente nella storia di questi luoghi in modo da definire non solo un contesto preciso, ma anche la ragione profonda dei moderni avvenimenti di cui andremo a parlare.

Ebbene, dove siamo ora?

Andando a ritroso nel tempo, ci si accorge della sostanziale continuità e omogeneità del nostro territorio, quello attraversato dalla Boccea, antica Cornelia, che si è conservato nella sua fisionomia millenaria sino all'Unità d'Italia, perciò almeno a fine Ottocento.

Sin da allora la Chiesa svolse un ruolo eminente ed esclusivo nell'amministrazione dello stesso, e proprio nel senso della carità, sentimento precipuamente evocato nel Convegno del 1974.

I grandi tenimenti imperiali e gli enormi latifondi del suburbio antico romano trasmutarono quasi naturalmente nelle proprietà della Chiesa e delle sue articolazioni.

⁴⁰ Studioso del territorio romano, socio di "Primavalle in rete" e di "Cornelia Antiqua".

A poche centinaia di metri dal teatro in cui ci troviamo, dove oggi sono i Casali di Torrevecchia, si trovava l'epicentro della vastissima massa territoriale del Capitolo di San Pietro che assommava le moderne Primavalle, Torrevecchia, Torresina, Casal del Marmo, Palmarola e Boccea. Un territorio a vocazione agricola, ricco di casali, colture e allevamenti, al servizio della città di Roma e punteggiato, già nell'alto Medioevo, da numerosi xenodochia, rifugi, ospizi e ospedali con il compito di assistere la popolazione delle campagne, i poveri e gli ammalati, ma anche i pellegrini provenienti da nord-ovest in viaggio verso la Città Santa. Lo stesso Papa Zaccaria, che dà il nome a una piazza centralissima del quartiere Primavalle, organizzò sulla Boccea, nel IX secolo, una *domusculata* ovvero una serie organizzata di campi e casali raccolti attorno a una sede episcopale, onde provvedere al sostentamento degli abitanti del suburbio, in gravi difficoltà per le continue scorrerie dei predoni che salivano dal litorale.

Parallelamente, e in simbiosi con l'azione del Capitolo di San Pietro sul versante appena considerato, vediamo operare, dal XII secolo, il Santo Spirito: Montespaccato, Casalotti, Pantan Monastero, oltre a una enorme porzione di territorio sulla Boccea, l'Aurelia e la Trionfale, costituì per secoli il campo d'azione degli Ospedalieri del Santo Spirito il cui ordine, fondato da Guido da Montpellier, venne riconosciuto dal pontefice Innocenzo III nel 1198.

Ospedali, mense per i poveri, assistenza nelle campagne per la buona morte: decine di casali e fontanili attorno a noi recano ancora il simbolo della Croce di Lorena del Santo Spirito.

Dopo l'Unità d'Italia inizia la lenta frantumazione di tale ordine di fede e assistenza e il territorio cede progressivamente all'urbanizzazione vera e propria: dapprima le tenute del Santo Spirito, quindi tutte le altre: Ottavia, Primavalle e Torrevecchia, e poi via via Casal del Marmo, Palmarola e Torresina.

Non solo, ma a partire dagli anni Trenta questi luoghi si prendono carico dell'urbanizzazione di Roma stessa. L'intensa immigrazione da altre regioni d'Italia e gli spostamenti di decine di migliaia di residenti dal centro verso la periferia a causa delle innovazioni urbanistiche del fascismo (Borgo, Fori Imperiali), fanno sì che la densità abitativa salga improvvisamente e vertiginosamente: Primavalle, a esempio, in otto anni passa da campagna con rarissimi residenti a circa diecimila unità. I

servizi sono scarsi, le edificazioni popolari temporanee e di scarsa qualità, gli insediamenti privati seguono l'anarchia delle lottizzazioni che i grandi gruppi promuovono sulle antiche proprietà della Chiesa.

E qui siamo al punto nodale: la nostra zona *nasce già in emergenza*.

Emergenza che si aggrava dato che qui troveranno veloce rifugio anche gli abitanti dei cosiddetti "villaggi abissini", sorta di favelas costituite da baracche in lamiera o con materiale di fortuna che ancora punteggiano la città degli anni Trenta, addirittura nei pressi del centro urbano.

Il 31 dicembre 1930 nasce ufficialmente la borgata Primavalle. Improvvisamente, in neanche un anno, sorgono 110 casette minime a un piano, prive di bagno, per un totale di 240 alloggi capaci di ospitare 1200 persone.

E chi sono queste persone?

Si tratta, essenzialmente, dei baraccati di Valle dell'Inferno, oggi Valle Aurelia, e di Porta Cavalleggeri.

E come sono questi alloggi, divenuti noti a livello popolare come "casette"? Sono tirati su alla bell'è meglio, e non fatti per durare, ma, appunto, solo per tamponare l'emergenza: a volte riciclando il materiale dalle demolizioni del centro città, e in ottemperanza a nessun progetto urbanistico, tanto che il nostro settore nemmeno rientrerà nel Piano Regolatore dell'anno seguente, 1931.

Carenza, quindi, o mancanza, di servizi essenziali, dalla casa alla sanità alla scuola. Sant'Orsola Ledòchowska, fondatrice delle Orsoline, arrivata a Primavalle nel 1933 esclamerà: *«Quanta povera gente è venuta! Che commozione! Le suore si sono sistemate come potevano. Cominciano in questa 'Africa Romana' un lavoro missionario»*.

Non solo, ma proprio all'inizio degli anni Trenta viene edificato anche il Dormitorio Pubblico, l'unico della città, in grado di ospitare quasi mille fra senzatetto e disoccupati, a volte intere famiglie; durante la guerra arriveranno qui profughi delle colonie africane, dei bombardamenti di San Lorenzo, reduci.

L'emergenza, insomma, diverrà norma, come si vede, e mai abbandonerà i nostri luoghi.

Nel durissimo e immediato dopoguerra, la Chiesa, memore dell'antico retaggio, si farà nuovamente Stato e assistenza: ricordiamo, fra le moltissime presenze, le Massabielle e i Frati Azzurri dell'IDI a Boccea,

le Calasanziane alla Pineta Sacchetti, i Poveri Servi della Divina Provvidenza di San Calabria e la FUCI del giovane Paolo VI, le citate Orsoline, le centinaia di interventi personali di Pio XII; in anni seguenti le Missionarie di Madre Teresa di Calcutta.

Ma, è bene ribadirlo, è l'emergenza il peccato originale, l'errore mai sanato che replicherà sé stesso nei decenni successivi, a rincorrere una normalità impossibile.

Stiliamo un elenco indicativo di tale emergenza:

- 1937-43: costruzione 10 lotti popolari a Primavalle
- 1949-1969: demolizione casette minime e costruzione di altri 12 lotti
- 1978-1984: costruzione del complesso IACP a Torrevecchia - soprannominato Bronx - per quasi 4000 abitanti
- 1984: piano di Zona del Quartaccio, altra valvola di sfogo all'emergenza e sanatoria - di fatto - di occupazioni abusive: per quasi 3000 abitanti
- 1990: costruzione del residence Bastogi e susseguente presa in carico del Comune di Roma sempre nel segno dell'emergenza abitativa: circa 1000 abitanti.

Quale il risultato di tale coazione a ripetere?

Questa: l'emergenza nutre disordine e ingiustizia nelle assegnazioni degli alloggi popolari (alloggi sfitti, subaffitti, mediazione criminale nelle occupazioni abusive), e l'ingiustizia accende odio e guerra tra poveri, italiani e immigrati, sconfinando in un velenoso e pertinace razzismo di sottofondo; l'emergenza provoca un veloce deterioramento delle abitazioni e, perciò, maggiori costi nel riscaldamento e nel consumo energetico aggravando i bilanci familiari; dell'emergenza, poi, si avvale il settore privato che, seguendo logiche puramente di mercato, ha buon gioco nel tenere alti i prezzi degli immobili e, soprattutto degli affitti, con ovvi ricaschi sul potere d'acquisto delle fasce più indifese: coppie con figli, pensionati, studenti; un semplice bilocale, privo di cantina e autorimessa, viene affittato per circa 800 euro: e c'è la fila per averlo; l'emergenza, infine, induce alla mancanza di amor proprio e al crescente disinteresse dei cittadini che non avvertono i luoghi come propri, ma solo quale anonimo rifugio: di qui la creazione di comprensori-ghetto in cui abbandono, fatalismo depressivo e degrado morale convivono inevitabilmente.

Di tale stato di cose ci si accorge, però, solo quando il fenomeno sconfinava nella morbosità della cronaca nera. Anche qui nil novum: nel 1950 la borgata Primavalle divenne famosa a livello nazionale per l'omicidio di una bambina dodicenne, Annarella Bracci, simbolo nei tempi a venire della povertà e del disagio dell'estrema periferia romana; il Bronx di Torvecchia dal canto suo è venuto alla ribalta a causa di un altro omicidio, quello di Michelle Causo, i cui funerali, peraltro, si sono svolti l'anno scorso presso la nostra parrocchia; il nome Bastogi, come quello di Tor Bella Monaca, è divenuto simbolicamente terroristico: a significare immediatamente insicurezza e promiscuità; il Quartaccio non rimane indietro: qualche anno fa "Il Corriere della Sera" titolò: "*Omicidio al Quartaccio presso la via dello stupro*", ad assommare due delitti in un solo episodio.

Le grandi manifestazioni del Giubileo 2025 e, con forza maggiore, l'allungamento della metropolitana nella zona (sono previste due ulteriori fermate della linea A), non faranno che esacerbare ancor più tale stato di cose e i problemi connessi che abbiamo poc'anzi delineato.

Offrire una soluzione in poche righe significa peccare di superbia; lusingare una direzione generale, appare ragionevole.

Occorre, anzitutto, uscire da tale logica emergenziale che si autoriproduce in una progressione inarrestabile e negativa. Per farlo occorre un piano generale per la Città da gestire, almeno all'inizio, tramite *entità istituzionali di livello nazionale*.

- Censimento degli assegnatari e revisione integrale delle liste di merito;
- Ammodernamento ed efficientamento degli immobili stessi;
- Piano nazionale che rechi il patrimonio di edilizia popolare italiano dal 3% al 6% del totale, in armonia con la media europea
- Piano di edilizia popolare che contempli la ricognizione del patrimonio pubblico non in uso (spesso sconosciuto alla stessa amministrazione), la ristrutturazione o l'annessione in mano pubblica di edifici abbandonati e fatiscenti nella città.
- Incentivi per un ulteriore calmiera degli affitti privati

Parte di tali linee guida sembrano far parte del Piano Strategico per il Diritto all'Abitare 2023-2026 del Comune di Roma, ma è impossibile che una realtà locale, pur gigantesca come quella romana, abbia la forza di invertire la rotta.

La Chiesa, dal canto suo, grazie al ruolo che qui ha sempre avuto, dovrà assistere fattivamente questo eventuale processo virtuoso.

Non in modo diretto bensì con le accortezze e la premura del buon padre di famiglia.

Alle soglie del 2025 e del nuovo Giubileo tutto questo rappresenterebbe un ottimo viatico per davvero rinverdire la speranza nei cuori di chi ama il territorio e la nostra città.

di Paolo Berdini⁴¹

La mancanza di case per le famiglie più povere è un dramma sociale in cui la capitale d'Italia ha il primato. Ma Roma è in grande compagnia perché si fa eccezione per i luoghi urbani piccoli o marginali, non esiste nessuna città di grandi dimensioni o con forti fenomeni turistici che non viva l'emergenza abitativa. Il dramma sociale di chi non ha casa ha la faccia nascosta nella causa principale della mancanza di alloggi a buon mercato: l'inarrestabile aumento dei prezzi delle case nelle grandi città. Di recente a Milano, l'ex palazzo delle Poste italiane della centralissima piazza Cordusio (in origine pubblico e poi privatizzato) è stato venduto a 15 mila euro al metro quadrato.

Ricchezza privata sempre più estesa povertà sociale, come testimoniano tutte le rilevazioni statistiche, sono il tratto caratteristico della fase attuale di vita delle città. Per chi ha a cuore la coesione e l'integrazione sociale è venuto il momento di ragionare sulle cause strutturali che hanno portato a questo inedito fenomeno e cercare soluzioni nuove.

Le radici strutturali di questo fenomeno vanno rintracciate nella svolta economica avvenuta all'inizio degli anni '90, quando le città sono state di fatto privatizzate. Non erano più le amministrazioni comunali – attraverso le opportune forme di partecipazione – a definire gli assetti delle città e le possibili soluzioni ai problemi sociali gravi, come quello della casa. Questo compito venne affidato al mercato economico privato in grado, si disse, di risolvere le contraddizioni urbane.

⁴¹ Umanista e saggista.

Siamo invece precipitati in una fase guidata da un'economia senza scrupoli e senza responsabilità sociale. Sono trenta anni che assistiamo al taglio del welfare che è stato costruito nel '900. Eppure le ricchezze che vengono accumulate dal potere economico e finanziario sono di dimensioni inedite nella storia umana. Questa ricchezza non ha alcuna ricaduta pubblica e alimenta soltanto ulteriori accumulazioni.

Alcuni mesi fa, venne alla ribalta la questione della tassazione delle plusvalenze bancarie accumulate dal negli ultimi anni grazie ai tassi favorevoli. Si tratta di centinaia di miliardi di euro. In quegli stessi giorni il "Sole24Ore" ha reso pubblico che il sistema creditizio ha chiuso un migliaio di filiali nei comuni italiani. A fronte di ricchezze immense non si produce lavoro e welfare. È questo l'effetto perverso dell'economia dominante.

Siamo di fronte ad un mutamento epocale dello stesso concetto di città. Fino alla città liberale esisteva una cultura condivisa dalle classi dirigenti di ogni città in base alla quale una parte delle ricchezze che venivano prodotte erano reinvestite nella bellezza dei luoghi e nella costruzione delle attrezzature pubbliche del welfare. La sanità, l'istruzione e, a partire dal 1903, le case popolari, sono stati i concreti elementi con cui è stata garantita la coesione e il progresso sociale.

Nel primo dopoguerra, a seguito dell'approvazione della Costituzione repubblicana, gli spazi di inclusione sociale sono divenuti ancora più centrali nella vita delle città. Restiamo nel campo delle abitazioni. Il sindaco di Firenze Giorgio La Pira ha saputo incarnare l'idea di città che accoglie tutti quando attuò un provvedimento di requisizione temporanea delle case vuote per darle ai senza tetto. Adriano Olivetti costruisce nella piccola Ivrea il primo esperimento di costruzione del welfare moderno in anticipo sulle grandi riforme che verranno approvate dal Parlamento a partire dagli '70. Pierluigi Cervellati nella colta Bologna dimostra che si può difendere la residenza popolare nel centro storico recuperando un patrimonio storico culturale prezioso.

Nelle tre culture che hanno scritto la Costituzione repubblicana c'è dunque il sogno di una città nuova, inclusiva e aperta a tutti. Una concreta utopia. Dopo due decenni sarebbe arrivato il trionfo del privato che non investe più nel futuro delle città e smantella il welfare.

Il dominio finanziario degli anni '90 ha dunque spezzato il filo ininterrotto dell'allargamento dei diritti di cittadinanza e della rete dei servizi

pubblici. Le trasformazioni delle città avvengono solo sulla base del tor-naconto economico dei proprietari delle aree e del mondo finanziario.

Nel settore della casa, il risultato di questa offensiva culturale sta nella legge finanziaria approvata nel 2008 con cui è stata abolita di fatto la stagione storica della costruzione degli alloggi popolari inaugurata nel 1903 con la legge sulle case popolari voluta dal ministro Luigi Luzzatti. Dopo 105 anni il concetto di casa popolare è stato abolito e l'unica soluzione risiede nel "mercato" e "nell'housing sociale", ambigua denominazione che parla di case a prezzo agevolato per il ceto medio, non certo di case per le classi povere.

L'effetto di questa involuzione lo misuriamo in primo luogo a Roma. Alla fine del 2023 è stata resa pubblica la graduatoria delle famiglie che hanno richiesto case a basso reddito: si tratta di 18.500 nuclei familiari. Il 30% di questa enorme domanda attende una casa da più di dieci anni. Ogni anno vengono assegnati circa 350 alloggi sociali. Nello stesso periodo di tempo si aggiungono a quella enorme graduatoria più di 1.000 richieste di alloggi popolari. Abolire le case popolari per legge è stato dunque un pessimo affare.

Si tratta dunque di iniziare un nuovo percorso che sia in grado di delineare il futuro di città che riprendono ad investire nella ricchezza collettiva. Ad iniziare dalla costruzione di case popolari. Di recente il Municipio VIII di Roma ha iniziato il recupero di un edificio del demanio militare di via del Gazometro, all'Ostiense. Un complesso immobiliare da anni occupato da senza tetto e in cui erano nati anche piccoli esempi di solidarietà sociale come un magazzino della Comunità di Sant'Egidio. L'immobile pubblico in questione non viene venduto e "valorizzato" come nel caso milanese di cui parlavamo in apertura. Le proprietà di tutti servono per risolvere le sofferenze sociali più acute. L'operazione non costerà cifre insostenibili: 13 milioni per realizzare circa 60 alloggi.

Si dirà che una rondine non fa primavera. E in parte è vero. Ma è innegabile che l'esempio di via del Gazometro può servire per iniziare un percorso per affermare una cultura nuova nella guida delle città. Del problema delle case e del welfare abbiamo parlato. Ma la contraddizione più acuta che stiamo vivendo riguarda gli effetti del mutamento climatico sulla vita delle persone.

Le periferie romane hanno una dotazione di parchi pubblici modesta. Ed anche le strade dei quartieri hanno raramente il corredo di filari di

alberi che alleviano il caldo e permettono ad anziani e bambini di spostarsi meglio. In buona sostanza al dominio "dell'economia di rapina" dobbiamo contrapporre la costruzione delle città dell'ecologia integrale. Il welfare urbano va non solo ricostruito ma deve essere ampliato in coerenza con una differente visione del mondo e dei rapporti sociali.

IL PROGRAMMA DI HOUSING SOCIALE “DON ROBERTO SARDELLI”

di Luca Murdocca⁴²

Prima di introdurre al Programma di Housing Don Roberto Sardelli è necessario fare una premessa e spiegare, seppur superficialmente, chi è stato don Roberto Sardelli, così da comprenderne l'intitolazione.

Roberto Sardelli nasce a Pontecorvo (1935), si diploma in ragioneria, si interessa quasi subito alla politica ed in particolare approfondisce e studia Giorgio La Pira. In adolescenza milita nella Democrazia Cristiana e si occupa delle condizioni di vita dei lavoratori dell'argilla (i «cannatari») nel frusinate. Arriverà a Roma intorno ai vent'anni dove inizierà a lavorare in banca fino alla decisione di entrare in Seminario alla fine degli anni '50 e nel 1965 viene ordinato sacerdote. Arriva presso la parrocchia di San Policarpo, alla periferia Sud Est della Capitale, pochi anni dopo e lì conosce i cosiddetti “baraccati”, adulti e famiglie, provenienti per la maggior parte dall'Abruzzo e dalle Marche, che vivevano appunto in delle baracche di fortuna costruite a ridosso dell'Acquedotto Felice, proprio dietro la parrocchia dove viveva don Roberto Sardelli. Quest'ultimo fa una scelta di vita decidendo di andare a vivere proprio lì, in mezzo a quelle famiglie e quei bambini mal visti dalla comunità e dai cittadini, per quasi 6 anni. Inizia un impegno sociale e politico molto importante incentrato su due temi: **l'istruzione, come occasione di riscatto, fondando la (poi) famosa scuola 725 in una baracca e l'accesso alla casa come diritto inalienabile per ogni persona.**

Le parole di Don Roberto Sardelli:

«...La nostra scuola ha funzione politica. I ragazzi già sanno cosa io intendo per politica. Non mi riferisco ai partiti, ma alla coscienza dei ragazzi stessi, che deve crescere conoscendo i problemi e unirsi a tutti gli uomini che lottano per la giustizia, in modo particolare a coloro che sono oppressi e resi schiavi dalla ingiustizia e da una società che la legalizza...»

⁴² Coordinatore del programma promosso dalla Caritas diocesana di Roma.

«...Tutti i borghetti sono privi di fognature e di qualsiasi servizio igienico. In alcuni di essi manca ancora la luce. In altri è arrivata pochi mesi fa. In nessuno di essi le autorità sanitarie si preoccupano di svolgere alcun controllo particolare. Si assiste impotenti alle invasioni stagionali di insetti e di animali: a primavera le zanzare, d'estate arrivano le zecche ed i serpenti, in autunno vari tipi di bruchi e lumache. Per tutto l'anno abbiamo i topi e gli scarafaggi. Chi controlla i bacilli? Tutti i neonati vengono colpiti dalla broncopolmonite. La tubercolosi è diffusa nella misura del 10%. I reumatismi colpiscono tutti».

E così, con questo straordinario esempio di vita cristiana, che nasce nella Caritas di Roma, attraverso l'azione della Cooperativa Roma Solidarietà, questo programma di housing. Il tema dell'abitare, una delle priorità della Caritas di Roma degli ultimi anni, insieme a lavoro, solidarietà, ecologia integrale, vede il nostro impegno da diversi anni sia in termini di Advocacy sia in termini di servizi dedicati, trasversalmente, all'accoglienza. Vogliamo essere non solo un pungolo per la società, per le istituzioni pubbliche, per le forze politiche ed economiche ma dare anche noi, una testimonianza diretta, un contributo costruttivo alla ricerca di risposte adeguate e offrendo alcuni segni di coinvolgimento diretto. Perché? Perché il disagio abitativo, o meglio la povertà abitativa a Roma è grande e in continua crescita e con numerose complessità nell'affrontarlo e tematiche che si intrecciano tra loro, in un contesto segnato da un ritardo storico nell'affrontarla adeguatamente. E allora crediamo nella promozione della testimonianza della carità abitativa nelle comunità parrocchiali e religiose e nella città di Roma, responsabilizzando i diversi soggetti, le istituzioni pubbliche, come i privati cittadini e le categorie economiche e la stessa comunità ecclesiale e chiedendo ad ognuno di fare la propria parte. Nei prossimi anni si vorrà utilizzare il patrimonio immobiliare che la Chiesa di Roma riuscirà a mettere a disposizione attraverso la Caritas diocesana, per offrire una risposta concreta alle molteplici situazioni di disagio abitativo presenti nella nostra città, quale rinnovato segno tangibile e testimonianza concreta di una mai interrotta attenzione e cura della Chiesa di Roma nei confronti di quanti vivono troppe disuguaglianze, discriminazioni e ingiustizie. **Un segno di particolare valore nel contesto del Giubileo della Speranza 2025: contribuire a sciogliere i vincoli, i legami imposti dalla povertà abitativa.**

GLI ASPETTI PRINCIPALI DEL PROGRAMMA HOUSING SARDELLI

- Non offrire solo una casa, ma partire dalla casa per restituire dignità umana alle persone e iniziare CON loro percorsi di riscatto e autonomia.
- Sulla base di una ritrovata sicurezza abitativa, cerchiamo insieme il potenziamento e l'inclusione sociale delle persone ospitate e coinvolgimento solidale delle comunità cristiane e sociali del territorio.
- I percorsi non sono standardizzati. Prima di iniziare l'accoglienza, con le persone ospitate si disegna un percorso su misura, che tende all'inserimento sociale. Gli operatori sociali con competenze diversificate si affiancano ai protagonisti del percorso, per tutto il tempo, secondo un'intensità che varia a seconda delle necessità. Anche i tempi variano, con un limite massimo di tre anni.
- Chi accompagna le persone ospitate, lavora contemporaneamente con la comunità cristiana e sociale del territorio per favorire un fecondo inserimento. Se il processo va a buon fine il beneficio è per tutte le parti coinvolte. Sentiamo particolarmente importante questa responsabilità di animazione comunitaria, nella chiesa e nella società.

COME SIAMO PARTITI

Partiamo, nel gennaio 2024, con 11 appartamenti a disposizione. Sette sono occupati da persone la cui ospitalità era iniziata precedentemente, al di fuori di questa cornice progettuale. Gli altri quattro sono di recente acquisizione e, dopo i lavori necessari per renderli funzionali, saranno abitati entro il 2024

Numero persone accolte oggi:

- 7 adulti
- 7 nuclei familiari

PROSPETTIVE DI SVILUPPO

Contiamo sul sostegno della diocesi di Roma e delle sue comunità ecclesiali e religiose per rafforzare la disponibilità di luoghi da destinare a forme di housing sociale, in particolare la semiautonomia e l'housing first.

Oltre agli appartamenti che ci possono essere donati, potremmo avere la possibilità di utilizzare anche alloggi affidati a noi in comodato d'uso temporaneo. Sarà necessario un intenso lavoro di rete con tutti gli attori coinvolti, ecclesiali, pubblici e privati sul tema «abitare» anche perché Il Programma di Housing "Don Roberto Sardelli" non ha la pretesa di essere risolutivo di un fenomeno che, considerate le dimensioni che presenta, richiede inevitabilmente urgenti ed adeguati interventi pubblici importanti, strutturali e di breve, medio e lungo periodo.

SINTESI LAVORI DI GRUPPO

a cura di Alberto Colaiacomo

In occasione del Convegno "Abitare Roma...Germogli di Speranza" del 23 maggio 2024 presso la parrocchia di Santa Maria della Presentazione, si sono svolti 5 gruppi di lavoro cui hanno partecipato oltre agli operatori della Caritas diocesana di Roma nel ruolo di facilitatori, alcune decine di persone per la maggior parte attiva nella propria parrocchia di riferimento o in associazioni del territorio.

Ai partecipanti è stato chiesto sostanzialmente di parlare, da un lato, delle esperienze già fatte o in corso di svolgimento per dare una risposta o un contributo al problema dell'abitare a Roma nel proprio contesto di riferimento (associativo, parrocchiale, territoriale ecc.) e, dall'altro, di condividere eventuali proposte per interventi futuri.

I partecipanti hanno innanzi tutto condiviso come nella loro diretta esperienza il disagio abitativo sia sempre più crescente e **diffuso ormai in tutti i quartieri della città** e come esso inizi ad interessare anche fasce della popolazione che prima riuscivano a pagare un affitto. L'accumulo di quote non pagate di mutuo o di affitto è infatti un problema crescente. Il disagio interessa tanto gli anziani soli, quanto le famiglie e i giovani universitari. La diffusione di quello che è stato definito come "**razzismo abitativo**" riguarda non solo gli stranieri, ma tutte le categorie di persone fragili o indeterminate come tali: innanzi tutto i senza fissa dimora e le persone con disagio psico-fisico.

La presenza in molte aree della città di istituti religiosi chiaramente vuoti che preferiscono trasformarsi in case per ferie piuttosto che aprirsi alla disponibilità ad accogliere le persone che hanno bisogno di una casa è un aspetto che pur comprendendo alcune ragioni alla base di tali scelte, interroga e lascia molto perplessi tutti i partecipanti. Uno dei partecipanti ha fatto l'esempio di un istituto religioso nel proprio contesto territoriale, vuoto da circa sei anni, che avrebbe lo spazio per creare 50/60 abitazioni. La Chiesa dovrebbe essere per prima "propositiva" sotto l'aspetto dell'abitare, dando conto dei beni che ha e mettendoli a disposizione. Solo dando il buon esempio può chiedere l'impegno delle

istituzioni, soprattutto comunali, per interventi strutturali finalizzati a risolvere il problema dell'abitare.

ESPERIENZE GIÀ FATTE O IN CORSO DI SVOLGIMENTO SUI TERRITORI

Tra i partecipanti provenienti dalle parrocchie **quasi tutti hanno fatto o stanno facendo un'esperienza concreta di accoglienza** o direttamente in parrocchia (comunemente definita "accoglienza diffusa") o in appartamenti individuati sul territorio e messi a disposizione, gratuitamente o a prezzi calmierati, di chi ne aveva bisogno. Queste esperienze coinvolgono gruppi più o meno numerosi di volontari.

Le persone accolte in questo caso sono sia migranti (singoli o nuclei familiari) sia persone senza fissa dimora (cd. "emergenza freddo/caldo"). Non mancano esperienze di **housing sociale o di co-housing** tra persone anziane e giovani studenti.

Laddove la parrocchia direttamente non ha manifestato disponibilità ad attivarsi per un'accoglienza delle persone in disagio abitativo, è stata attivata una **"Catena della solidarietà"** composta da 12 persone che fanno da **garanti all'affitto** permettendo così anche a chi non avrebbe normalmente accesso al mercato immobiliare la possibilità di vedersi affittare un appartamento.

Un altro tipo di supporto all'abitare sperimentato in alcune parrocchie riguarda l'attivazione di **una casa di accoglienza per i familiari di bambini ricoverati** presso alcuni ospedali romani.

In alcuni casi si è sperimentato anche la creazione di **sportelli di supporto alla ricerca di abitazioni in affitto** che di fatto agiscono come "agenzie sociali per la casa" in quanto forniscono sia assistenza tecnica per la stipula dei contratti di affitto sia facilitando la relazione tra proprietari di casa e potenziali affittuari intervenendo a mitigare se non a superare del tutto le reciproche diffidenze.

PROPOSTE PER INTERVENTI FUTURI

Un sentimento comune ai partecipanti è stato quello della necessità di **tornare a vivere con la gente per generare un movimento dal basso che "ri-animi" i territori**, le comunità parrocchiali e non per ritessere la rete sociale sul territorio.

Questa esigenza richiede di superare la logica della mera assistenza per sperimentare una reale vicinanza nell'accompagnare chi ha bisogno nel proprio percorso di inclusione sociale. **I veri cambiamenti non possono prescindere infatti dal coinvolgimento delle persone direttamente interessate.** Bisogna partire non dai bisogni, ma dalle risorse delle persone e dai loro sogni.

La proposta è quella di **sensibilizzare le persone ed accompagnarle**, non come "assistenza", ma come "vicinanza" per un reale ascolto ed accompagnamento dell'altro, anche realizzando **percorsi di "educazione all'abitare" per le persone più fragili**, per le quali occorre anche attivare percorsi di rafforzamento della posizione lavorativa ed economica, elemento imprescindibile per rendere l'autonomia abitativa sostenibile.

Lavorare tutti insieme, mettendo in comune le informazioni, le esperienze, le conoscenze, gli strumenti esistenti per sollecitare la partecipazione ed il coinvolgimento di un numero sempre maggiore di parrocchie e istituti religiosi, a partire da **una mappatura dell'esistente e dei luoghi potenzialmente idonei** per attivare esperienze di housing e co-housing sociale (edifici pubblici non utilizzati, case vuote ecc.).

LA PAROLA ALLE TESTIMONIANZE

di *Tonino Sammarone*⁴³

La questione della precarietà abitativa a Roma è una ferita profonda, forse meno visibile di altre ma molto dolorosa, che ha un costo umano enorme: non è solo il problema delle persone senza dimora è il dramma di tante persone italiani e stranieri, che non trovano un posto sicuro, caldo, accogliente dove vivere in modo stabile e che finiscono per lottare ogni giorno come in una corsa ad ostacoli e che qualifica Roma come una città inospitale.

I dati li conosciamo bene e li conoscono anche le istituzioni che dovrebbero occuparsi delle politiche abitative nel nostro Paese. Ma le statistiche non sono in grado di darci tutte le sfaccettature della grande difficoltà di migliaia di persone di disporre in modo stabile e sicuro di una sistemazione alloggiativa che abbia la caratteristica di una casa. Tante sono le cause che hanno generato una situazione molto complessa di grave emergenza che non sembra vedere soluzioni: la scarsa attenzione ai problemi abitativi a livello nazionale e la conseguente carenza di politiche di sostegno all'abitare: il mercato degli affitti fuori controllo che non garantisce né i proprietari che difficilmente affittano per paura di non essere pagati, né gli affittuari che vedono aumentare i canoni a livelli insostenibili; una cattiva gestione del ridotto patrimonio di edilizia popolare. Le conseguenze di tutto questo sulla crescita della povertà sono evidenti.

L'altro grande problema che incide pesantemente sul tessuto cittadino e che si aggiunge alla precarietà abitativa è la solitudine. Nelle grandi città cresce la percentuale delle persone che vivono da sole: e non si tratta solo di persone anziane, che più facilmente sperimentano la riduzione delle reti sociali. È un percorso che inizia già dall'età adulta, favorito dall'anonimato e dalla desertificazione della vita sociale delle metropoli e dall'individualismo sempre più pervasivo. L'ISTAT infatti registra un impoverimento progressivo dei componenti della famiglia. In

⁴³ Comunità di Sant'Egidio.

Italia il 35% dei nuclei familiari è composto da una sola persona. A Roma il 45,2 % delle famiglie ha un solo componente.

Un grande numero di persone quindi vive una rarefazione dei rapporti sociali tale che di fronte ad un problema (la malattia, la disoccupazione, la rottura dei rapporti familiari etc.) non si ha nessuno su cui poter contare o comunque in grado di aiutarti. Stiamo assistendo ad una generale disgregazione del tessuto sociale che coinvolge tutti, al di là delle differenze sociali: non riguarda quindi solo persone economicamente deprivate, anche se le conseguenze sono per loro più gravi, ma è una tendenza generale molto pericolosa che distrugge la convivenza civile.

Esiste una forte correlazione tra il fenomeno della solitudine e in particolare dell'isolamento sociale e la mancanza dell'alloggio: è un problema con il quale Sant'Egidio si confronta quotidianamente sin dalla sua nascita negli anni 60, quando visitava e sosteneva gruppi di famiglie italiane immigrate dal sud che vivevano in gruppi di baracche in condizioni di grande privazione.

Nei suoi cinquant'anni di vita Sant'Egidio ha incontrato e aiutato un gran numero di persone senza casa costruendo una rete di accoglienza diffusa in tutte le città dove è presente. Così accanto al grande impegno per sostenere l'autonomia e quindi la permanenza nella propria abitazione di tante persone sole, infragilite dall'età o dalla malattia, sono nate soluzioni abitative di vario tipo: centri di accoglienza notturna per persone senza dimora, centri di transito e di accoglienza per stranieri e rifugiati, ma anche sistemazioni non temporanee ma definitive come case famiglia, comunità alloggio, alloggi e condomini protetti per anziani e disabili, senza tetto.

La caratteristica che unisce tutte queste soluzioni abitative e che non sono solo posti dove trascorrere la notte, ma luoghi familiari, vere case dove poter ricominciare a vivere, situate spesso nei centri storici delle città, che per altro hanno visto negli anni perdere abitanti a favore dei quartieri residenziali; collocate quindi non in luoghi periferici come spesso succede alle strutture dedicate ai poveri, ma visibili agli occhi di tutti e integrate nel tessuto cittadino. Nuovi modelli di convivenza che vogliono rappresentare anche una proposta per fronteggiare il grave problema dell'isolamento sociale e il bisogno di tutti di un ambiente familiare.

Soprattutto negli ultimi Sant'Egidio sperimenta in particolare un nuovo modello di abitare con l'obiettivo di promuovere soluzioni non tem-

poranee ma sostenibili e stabili nel tempo e che si affianca alle sue varie strutture di ospitalità (centri di accoglienza per senza dimora e rifugiati, case famiglia per disabili e anziani, etc). Si tratta delle convivenze tra persone che, supportate dalla Comunità nel reperimento dell'alloggio, decidono di condividere lo stesso appartamento con altri, dividendo le spese.

Vivere insieme in due o tre risolve infatti il problema dell'isolamento sociale, ma anche le difficoltà economiche: è una forma di aiuto reciproco, una risposta al desiderio di compagnia e una possibilità di garantirsi una maggiore assistenza, unendo le proprie risorse economiche per far fronte alle spese di una casa, con la presenza, dove necessario, degli amici della Comunità, che accompagnano e sostengono il buon andamento della convivenza.

Un'altra caratteristica che emerge e che caratterizza queste convivenze è di non essere necessariamente rivolte a categorie particolari di persone: sempre più spesso questa esperienza di vita comune coinvolge persone molto diverse tra loro: anziani, senza dimora o stranieri, disabili e così via. È una scelta determinata dalla necessità di accompagnare persone provenienti da storie differenti che si sono rivolte alla Comunità per essere aiutate. Questa scelta evita la settorializzazione e favorisce l'integrazione tra diversi. È sorprendente che persone che non si conoscevano, se sostenute, familiarizzano tutto sommato facilmente e questo rivela anche un grande bisogno di compagnia.

Oggi queste convivenze miste tra persone che hanno vissuto in strada o che comunque hanno perso l'alloggio, sono solo a Roma più di 100 e coinvolgono più di 300 persone diverse con un comune bisogno di alloggio e che iniziano insieme questa felice esperienza di condivisione e compagnia.

A questo grande impegno per rispondere al problema della precarietà abitativa la Comunità si è fatta promotrice insieme alla Fiopds di un bellissimo progetto finanziato da una multinazionale americana secondo il modello Housing First che ha avuto un ottimo risultato portando all'autonomia abitativa una cinquantina di persone.

Abbiamo sperimentato in modo significativo che la casa ha un valore terapeutico. Significa poter riprendere in mano la propria vita, non essere più schiavi delle necessità materiali, della preoccupazione di come arrivare al giorno dopo, ma iniziare a pensare al futuro. Grazie alla sicu-

rezza di un luogo dove vivere abbiamo visto rinascere in modo sorprendente tante persone, quasi oltre le nostre aspettative.

Tutti vengono accompagnati ad affrontare le difficoltà personali, ad accedere alla rete dei servizi, ad ottenere i sostegni economici di cui hanno diritto, curare la salute, provare a recuperare i rapporti con i familiari se interrotti.

Quando qualcuno è nelle condizioni di poter lavorare e si sente pronto a farlo, viene sostenuto anche la ricerca di un impiego accompagnando chi è in grado verso la piena autonomia, con i tempi necessari per ciascuno.

Abitare insieme ad altri, anche se la convivenza a volte può rappresentare qualche difficoltà, è un'esperienza straordinaria per persone che hanno vissuto situazioni di isolamento grave, senza legami familiari a volte con scarsissime relazioni sociali. Le case dove sono accolti diventano spazi di socialità molto significativi attraverso cui apprendere l'arte dell'incontro umano – arte che tutti noi dovremmo vivere – dove ricostruire rapporti sociali e affettivi significativi, indispensabili, assieme alla sicurezza di un luogo dove vivere, per riprendere e costruire una vita migliore.

La cosa che più colpisce e che la ritrovata esistenza suscita in molti dei nuovi inquilini il desiderio di vivere la solidarietà, aiutando gratuitamente la Comunità nell'impegno verso i più poveri. È un modo molto significativo di trovare una nuova dignità essendo utili per altri e di restituire generosamente quanto hanno ricevuto.

È così che la fragilità di ciascuno, che non è risolta totalmente dalla soluzione della casa, diventa una risorsa per la collettività. Le persone, prima scartate, divengono protagoniste di azioni a favore di altre persone in difficoltà e comunque del bene comune. Il loro passato difficile, la sofferenza patita, rende sensibili al dolore degli altri e a volte più capaci di intuirlo, decifrarlo e di entrare in sintonia con chi ancora vive in condizioni di disagio. Siamo testimoni di commoventi storie di amicizia e di sostegno tra persone veramente fragili ma divenute forti nel desiderio e nella possibilità di fare del bene e di essere utili ad altri.

Ma c'è di più. Le convivenze costituiscono non solo la casa dove abitare, ma vere famiglie nelle città: quelle che molti hanno perduto o non hanno mai avuto. Questa è la sfida: non solo offrire un posto per dormire ma rispondere anche alla grande domanda di relazioni anche affettive,

di inclusione, espressa e non espressa. Nascono nuove famiglie che ripopolano di umanità i centri storici, le periferie delle nostre città.

Così questa esperienza delle convivenze è diventata anche una vera e propria risposta al problema così grave dell'isolamento e della disgregazione sociale. Una nuova proposta anche per le politiche pubbliche in un tempo segnato dall'individualismo e dalla carenza di attenzione verso le persone più fragili. Di fronte alla crisi della convivenza civile, alla tendenza sempre più diffusa all'isolamento sociale, attorno alle persone più fragili si può ricostruire un tessuto umano che non esclude ma valorizza le diversità e le fragilità di ognuno.

Non dovremo noi cristiani allora in questo passaggio di epoca farci promotori di un nuovo umanesimo provocando le nostre società a rimettere al centro le persone fragili e il loro bisogno di famiglia, di casa, di cura e di sostegno?

Di fronte alla carenza di soluzioni abitative accessibili, ma anche alla disgregazione del tessuto sociale e alla tendenza sempre più diffusa all'isolamento sociale, attorno alle persone più fragili si può ricostruire un tessuto umano che non esclude ma valorizza le diversità e le fragilità di ognuno. A partire dalla fragilità può nascere una umanità nuova, una nuova famiglia umana costituita non dai legami di sangue ma dall'amore vicendevole, in cui nessuno è messo da parte e dove proprio le persone fragili in quanto tali, coloro che erano disprezzate, non solo entrano di diritto, ma possono divenirne la linfa vitale.

Desidero innanzitutto ringraziare per questa opportunità che mi è stata offerta e che, a dire il vero, da tempo attendevo per parlare e per condividere una esperienza nel luogo adatto. Grazie ancora.

Siamo una comunità di religiose appartenenti alla Congregazione delle Suore di Gesù Buon Pastore – *Pastorelle*, inserite nella pastorale universitaria e direttamente a contatto con gli studenti (in particolare della *Sapienza*) in ascolto della loro realtà: sogni e attese, ma anche fatiche e disagi.

Sento fondamentale dire subito che gli studenti universitari, nel territorio molto vasto di Roma, sono una grande risorsa di vita; la loro presenza (e mi riferisco anche ai numerosi fuori sede e a quanti provengono da altri Paesi) è certamente segno di ricchezza all'interno di un processo di integrazione, dialogo e scambio interculturale non solo per Roma ma per l'intero Paese.

L'aumento dei posti ai test di ingresso delle Facoltà della Sapienza, se da una parte ha permesso l'inserimento di un numero più alto di studenti, dall'altra ha causato grande disagio nel trovare una abitazione per tutti gli iscritti. Questo disagio ha provocato una serie di altre conseguenze: ci sono stati aumenti degli affitti, i posti letto sono stati messi all'asta (se così si può dire), alcune famiglie hanno subito delle truffe a cui spesso non si è potuto dare seguito con la denuncia. Questo ha portato, purtroppo, alla rinuncia di alcuni studenti al proseguimento degli studi sul territorio di Roma, al trasferimento nelle proprie regioni di appartenenza anche facendo un cambio di Facoltà o allo studio a distanza e online (per quelle Facoltà in cui è stato possibile).

I Collegi e le Residenze universitarie presenti su Roma, hanno riscontrato un numero elevato di studenti che cercano alloggio e si sono create file di attesa per un posto, oltre il numero previsto dalla stessa struttura.

Molti gli interrogativi che chiedono sollecitudine nella risposta. Quale responsabilità tutti insieme abbiamo di fronte a questa emergenza *casa per gli studenti?*

⁴⁴ Pastorale universitaria del Vicariato di Roma.

Se pensiamo alla casa come abitazione o luogo per risiedere, dobbiamo anche considerarla come un luogo di relazioni, un luogo di intimità, di crescita, uno spazio di accoglienza dove si custodiscono sogni e speranze.

Se pensiamo che l'obiettivo di questo tempo universitario è quello di permettere ai giovani non solo di raggiungere la laurea con un adeguato bagaglio di competenza e di acquisizione di contenuti, ma anche di vivere un tempo nel quale crescere con una grande ricchezza interiore che apre alla fecondità di progetti e, in una parola, a diventare adulto.

Se davvero crediamo in tutto questo: quali germogli di speranza si intravedono per loro?

Dall'esperienza che stiamo facendo sul territorio ci sembra di poter confermare come gli anni del percorso universitario siano per gli studenti non solo un tempo di formazione alla professionalità e quindi al lavoro e al guadagno (giustamente necessari), ma anche un tempo di ricerca della propria vocazione, di apertura alle scelte di vita, di crescita personale; una stagione di apertura, impegno e responsabilità nel sociale e nella politica. Un bene, la loro presenza, che va a beneficio della Città e di quanto, attraverso l'inserimento nel mondo del lavoro, potranno costruire per il bene del Paese e dei Paesi di appartenenza.

Interessante quanto il Papa, nella Gmg di Lisbona, riferendosi agli universitari diceva: *Siate maestri di speranza per il Paese.*

Quale segno vogliamo concretizzare per dare visibilità a quanto ci siamo detti questa sera? Come sostenere i giovani studenti perché siano questa luce di speranza per il presente e anche per il futuro del nostro Paese? Vogliamo insieme prenderci cura di questa emergenza sostenendo questa comune responsabilità a cui tutti siamo chiamati per rispondere a questa necessità educativa?

Quali i passi fatti e quali prospettive si intravedono

Si stanno interpellando gli Istituti religiosi femminili e maschili tramite l'USMI e la CISM per verificare la trasformazione in residenze/collegi di strutture non più necessarie agli Istituti.

Alla diocesi di Roma chiediamo, se ci sono ambienti o strutture disponibili, di poterli trasformare in collegi o residenze universitarie.

Sarà possibile individuare delle persone (con le competenze necessarie) che possano fare da riferimento all'interno delle residenze.

Facciamo presente che tra le associazioni competenti a riguardo, l'ACRU – *Associazione Collegi e Residenze Universitarie* - potrebbe interagire con noi e sostenere, in modi diversi, i bisogni che man mano emergeranno.

Sarà necessario assumere e condividere insieme (Chiesa- Diocesi – Istituzioni locali - Comune - Associazioni - Enti vari ...) la responsabilità del processo che si potrà attuare.

Sarà necessario guardare al presente e al futuro di Roma con il contributo di tutti, lavorare in sinergia attraverso un processo sinodale dove tutti, in relazione alle proprie competenze, siano coinvolti nell'individuare e far crescere germogli di speranza per un futuro migliore.

(DIS)UGUAGLIANZE

QUANDO IL LAVORO NON GENERA LA VITA

14 giugno 2024 - Cooperativa Nuova Arca, Castel di Leva



DIOCESI DI
ROMA

/DIS/UGUAGLIANZE

"QUANDO IL LAVORO NON GENERA LA VITA"

14 giugno 2024

ore 16.30

Cooperativa Nuova Arca
Via di Castel di Leva, 416 - Roma

SALUTI

S. E. Mons. Baldassare REINA
Vicegerente del Diocesi di Roma

INTRODUZIONE

Il lavoro nel Magistero sociale della Chiesa
Mons. Francesco PESCE
Incaricato Ufficio pastorale sociale, del lavoro e cura del creato

INTERVENTI

Quando il lavoro non è lavoro
Il lavoro precario
Daniele LEPPE
Avvocato del lavoro

Il lavoro povero questo sconosciuto
Paolo NATICCHIONI
Università Roma Tre

Alle ricerca di percorsi possibili
La storia di un percorso tra lavoro e accoglienza
Antonio FIGAZZI ARGÒ
Presidente "La nuova Arca"

Una finestra aperta informare e formare
Lidia BORZI
Presidente Acli provinciali di Roma

Il sogno di una comunità inclusiva,
Oltre la giustizia e la dignità:
la persona al centro dell'azione politica
Victorio PELLIGRA
Università di Cagliari

ESPERIENZE E TESTIMONIANZE

COORDINA

Oliviero BETTINELLI
Vicedirettore Ufficio Pastorale Sociale, del Lavoro e Custodia del Creato

UFFICIO PER LA PASTORALE SOCIALE,
DEL LAVORO
E DELLA CUSTODIA DEL CREATO
Tel. 06-69886397
ufficio.pastoralesociale@diocesidiroma.it

UFFICIO PER LA PASTORALE SOCIALE,
DEL LAVORO
E DELLA CUSTODIA DEL CREATO
Tel. 06-69886397
ufficio.pastoralesociale@diocesidiroma.it

DISUGUAGLIANZE. QUANDO IL LAVORO NON GENERA LA VITA

Il lavoro è dignitoso quando è liberante. Non dimentichiamo che siamo stati cacciati dal paradiso terrestre perché presuntuosi e che per conquistarci di nuovo la nostra dignità dobbiamo pagare con il sudore della fronte. Il lavoro va tutelato per questo motivo: ci offre l'opportunità di liberarci dalla nostra arroganza mettendosi al servizio della nostra crescita come attori di una rinnovata collettività. Un percorso tanto lineare quanto necessario. Ecco perché il lavoro non deve e non può limitarsi a garantirci un salario per vivere, ma ci deve offrire soprattutto la possibilità di "essere". Non quindi un castigo penoso da sopportare, ma la necessaria e lenta costruzione e maturazione di un'identità personale, non schiava del profitto, ma in grado di alimentare la propria creatività spesso soffocata, di immaginare e realizzare sogni possibili, di diventare soggetti propositivi e attivi al servizio del bene comune.

Per tutto questo, oltre che per la possibilità di vivere senza elemosinare, il lavoro è centrale nella vita di ogni persona. Ha a che fare con la dignità, con la fatica e con la libertà. Ha quindi bisogno di politiche che non siano residuali o occasionali ma siano frutto di scelte strategiche che tutelino il presente e garantiscano il futuro.

Temi come lavoro precario, stipendio minimo, mancanza di sicurezza, non richiedono soluzioni temporanee che si improvvisano di fronte alle crisi economiche e sociali sempre più drammatiche ma devono essere affrontate e risolte valorizzando la natura stessa del lavoro inteso come fonte di diritto e di qualità della vita. Ecco perché per evitare parole sterili abbiamo bisogno di un confronto serrato e non demagogico con coloro che il lavoro lo studiano, lo propongono e lo gestiscono.

Per parlare approfondire, per capire in che direzione muoversi, per evitare che tutto resti un sogno e possa invece diventare un diritto ci siamo incontrati il 14 giugno presso la Cooperativa "La Nuova Arca" in via di Castel di Leva 416, protagonista di una esperienza reale di accoglienza, di integrazione sociale, di condivisione con la natura in una visione di ecologia integrale coraggiosa e di confine al punto da collocare le sue

attività nelle periferie della campagna romana. Una sfida necessaria per essere fedeli alla nostra missione di chiesa in uscita. In un contesto saturo di vita vissuta abbiamo discusso insieme di lavoro precario e di lavoro povero, di defezioni strutturali e di infiltrazioni criminali, sempre più orientati ad intraprendere con coraggio un percorso di conversione rispetto ai modelli che ci vengono imposti, coinvolgendo la società civile e le istituzioni, con l'obiettivo di ridare al lavoro l'essenza del suo percorso di dignità perché possa garantire la giustizia per ognuno e eliminare le disuguaglianze. Ne abbiamo parlato con **Daniele Leppe**, avvocato del lavoro, **Paolo Naticchioni**, professore associato a Scienze Politiche presso l'università di Roma Tre, **Antonio Finazzi Agro**, promotore e presidente della Cooperativa "La Nuova Arca", **Lidia Borzi**, segretaria di Servizio Nazionale ACLI e **Vittorio Pelligra**, professore ordinario di Politica Economica all'Università di Cagliari.

Con loro abbiamo scelto un percorso che appartiene al nostro modo di promuovere la Pastorale Sociale alla luce del Magistero della Chiesa e della interazione con la nostra storia, improntato sulla lettura dei fatti, sull'approfondimento delle analisi e sulla ricerca di sentieri di uscita. I temi di fondo legati al tema del lavoro sono stati condivisi con oltre 50 persone.

Sono emerse alcune aree di analisi comuni dove disuguaglianza e lavoro si incrociano:

- **Area Economica.** La povertà sempre più diffusa è conseguenza di un sistema che ruota attorno al profitto. Emerge con chiarezza che il fine ultimo del lavoro è il guadagno e la conseguente creazione di consumatori necessari a garantirlo. Non formiamo più lavoratori, ma "alleviamo" consumatori.
- **Area Sociale.** Un sistema lavorativo globale e strutturale che annichilisce le persone rendendole avide, originando conflitti di potere a volte latenti a volte evidenti, tutti generatori a loro volta di aggressività, competitività e rancore che incidono in modo deleterio nel nostro vivere quotidiano.
- **Area Culturale.** Lo scontro radicale, a tutti livelli, tra una visione autoreferenziale e padronale delle relazioni di qualsiasi genere a fronte di una ricerca di senso orientata alla partecipazione fattiva e collaborativa inevitabilmente responsabile dei processi sociali.
- **Area Spirituale.** La perdita, sempre più evidente, di una dimensio-

ne valoriale nella quale si possa riscoprire il dono del creato, la nostra responsabilità come custodi della terra e la necessaria e vincolante connessione tra crisi ambientale e crisi sociale.

Alla luce di queste criticità abbiamo cercato di disegnare un percorso di approfondimento, che non riteniamo assolutamente esaurito ma che, nella prospettiva consegnateci da Papa Francesco, possa avviare processi di cambiamento.

Paolo Naticchioni, Professore Associato, Università Roma Tre già membro del gruppo di lavoro nominato dal ministero del lavoro nel 2021 «Interventi e misure di contrasto alla povertà lavorativa in Italia» e dirigente Inps nella Direzione Centrale Studi e Ricerche (2018-2023).

La sua attenta e precisa analisi sulle dinamiche della povertà e delle disuguaglianze in Italia sviluppa soprattutto un focus sulla povertà lavorativa. In questo contesto, è cruciale valutare le opportune misure di politica economica, dalla possibilità dell'introduzione di un salario minimo al rafforzamento della contrattazione collettiva, al contenimento di forme contrattuali atipiche.

Questa panoramica su numeri e proposte di policy, ci ha permesso di capire quali sono i meccanismi di queste tendenze italiane e globali, sia nel mercato del lavoro che per quanto riguarda la concentrazione di redditi, ricchezza e capitale. I salari dei lavoratori poco qualificati (al decimo percentile, p10) sono diminuiti drammaticamente (-30/40%, dal 1990 al 2020). I salari dei lavoratori qualificati sono aumentati ma non di molto. Pertanto, disuguaglianze generali in forte aumento a causa della caduta del p10. Si considerano poveri tutti i lavoratori che rispetto ai redditi annui da lavoro hanno un reddito minore del 60% della mediana (i redditi della posizione centrale della distribuzione).

Anche in questo caso potrebbero esserci poveri 'fittizi': ad esempio qualcuno che decide di lavorare poco in quanto è un benestante, sarebbe un *working poor*.

Questo indice tuttavia coglie maggiormente le regolarità che tutti noi percepiamo nella vita quotidiana, con valori di povertà maggiori per le categorie fragili (donne, giovani, immigrati, giovani). La povertà lavorativa non è una disgrazia ma il frutto preciso di una visione dell'economia che va ad incidere in modo devastante sul contesto sociale.

Per dare continuità di approfondimento abbiamo dato voce a **Daniele Legge**, Avvocato della SIp CISL, della Ust CISL Roma capitale e Rieti e

per la quale si occupa dell'ufficio vertenze⁴⁵. Daniele ci ha aperto con drammaticità una finestra sul mondo della criminalità organizzata e del suo ruolo di "vorace promotrice" di attività illegali che di fatto, purtroppo, integrano stipendi e contratti precari derivanti da un modello distorto. Una tematica complessa che allo stesso tempo non può non richiamare gli elementi strutturali che sono alla base di queste tremende assurdità. E con i numeri ci aiuta a capire.

«I dati dell'Istat relativi al 2022 parlano di oltre 5,6 milioni di persone (2,18 milioni di famiglie) in povertà assoluta. Un dato in crescita rispetto al 2021 anche a causa dell'inflazione, che ha ridotto il potere di acquisto dei salari. L'Italia è l'unico Paese dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) in cui i salari medi sono diminuiti. Un problema strutturale di lunga data, generato dal cambiamento del mercato del lavoro sempre più flessibile e precario, come emerge plasticamente dalla stessa indagine Istat, la quale mostra come l'incidenza della povertà assoluta riguardi anche chi lavora, con il 14,7% di famiglie operaie e l'8,5% di famiglie con un lavoratore autonomo sotto la soglia di povertà. Avere un lavoro non mette più al riparo dalla povertà, visto che il 50% delle famiglie in povertà relativa include un lavoratore con un reddito insufficiente a soddisfare i bisogni del nucleo familiare. Questa situazione, come è facile immaginare, non riguarda i manager: nel 1980 quelli più pagati guadagnavano 45 volte lo stipendio di un loro operaio, nel 2008 416 volte e nel 2020 649 volte».

Il nostro percorso è continuato con la testimonianza di **Antonio Finazzi Argo'**, presidente e animatore della cooperativa "La Nuova Arca", che ci ha posto, alla luce di un'esperienza significativa e senza filtri, davanti a problemi circostanziati, specifici e per questo ancora più reali.

«Voglio mettere l'accento soprattutto sulle grandi ingiustizie e disuguaglianze, sugli ostacoli e le difficoltà che scontano le donne sole con figli. È realtà sociale che La Nuova Arca conosce meglio, per aver condiviso con loro il cammino lungo tanti anni. È una fenomenologia sociale, in crescita in tutto il paese e anche a Roma, segnata da gravi

⁴⁵ È inoltre avvocato fiduciario della Fondazione Enasarco e consulente in materia giuslavorista del consorzio Interuniversitario (Cineca). Avvocato *pro bono pubblico* a favore dell'associazione "Tor più Bella" a Torbellamonaca, esperto di problemi del lavoro e promotore e curatore di esperienza di sportello volontaristico in quartieri periferici.

povertà incluso l'in-work poverty. Tutto ciò può aiutarci a capire il fenomeno in termini qualitativi e quantitativi. Siamo testimoni quotidiani che solo in chiave comunitaria, dilatando lo spazio del "noi", è possibile riparare qualche stortura, alleviare qualche fatica, sanare qualche ingiustizia, delle donne e di tutti coloro che soffrono povertà ed esclusione, nonostante e talvolta persino a causa del lavoro». Un figlio, un alloggio precario, segnano e condizionano la vita di chi è più fragile.

Dopo i primi contributi che ci hanno permesso di "vedere" abbiamo sentito l'esigenza di confrontarci con quei "laboratori" attivi che possono aiutare ognuno di noi, persona o comunità, a diventare soggetti di un modello nuovo di lavoro.

Monia e Simona referenti di **Cantiere lavoro delle ACLI**, un progetto coordinato dalla presidente **Lidia Borzi**, ci hanno introdotto nei percorsi di formazione, concretezza e di emersione dei valori che ognuno porta in sé. Su queste tre coordinate è calibrato l'itinerario formativo e informativo, completamente gratuito, rivolto ai giovani tra i 18 e i 30 anni, con l'obiettivo di rimettere al centro il lavoro dignitoso, quale perno di cittadinanza e sviluppo integrale della persona, coniugando valori e strumenti concreti. In programma: webinar, laboratori, testimonianze, simulazione di colloqui di lavoro, work experience e focus group. Tutti ideati per accompagnare gli iscritti nell'esplorazione del proprio potenziale, nella conoscenza dei diritti e delle tutele del mercato del lavoro, nel miglioramento delle proprie attitudini e nella conoscenza delle professioni più richieste. Il Cantiere è articolato in 10 appuntamenti e fa leva sull'eccellenza e il know-how di ogni organizzazione aderente. Tanti esperti del settore mettono sul tavolo la propria esperienza per offrire agli iscritti una visione a trecento sessanta gradi sul mondo del lavoro. Particolare attenzione è riservata allo sviluppo delle *soft skill*, una vera e propria marcia in più, essenziale in qualsiasi contesto lavorativo.

Oltre alla loro esperienza, il confronto con le testimonianze di alcune realtà associative ci hanno messo di fronte all'impegno di chi sta cercando di dare qualche risposta.

Vittorio Pelligra, professore ordinario di Politica economica dell'università di Cagliari⁴⁶, conclude questa sessione dei lavori offrendoci

⁴⁶ E anche direttore del comitato scientifico del SEC—Scuola di economia civile, membro del comitato scientifico di Next- nuova economia e del festival dell'Economia Civili.

alcuni parametri di valutazione dai quali non possiamo prescindere se vogliamo recuperare il lavoro come ricerca di senso.

«Con maggior nitidezza è emerso il persistente disallineamento tra il valore intrinseco del lavoro, la sua capacità di creare benessere non solo materiale, e il valore che ad esso viene attribuito dal mercato in termini di remunerazione o prestigio associato a certe occupazioni. Ne eravamo certamente consapevoli anche prima: ci sono tante attività economiche che producono ricchezza, ma distruggono valore come la produzione di armi, il settore dell'azzardo, le produzioni inquinanti».

Alla base del lavoro dignitoso non c'è solo la necessità di procurarsi di che vivere ma c'è l'esigenza di soddisfare quello che Simone Weil chiamava 'un bisogno vitale dell'anima', cioè la necessità di sentirsi utili, persino indispensabili per gli altri.

Questo deve determinare la visione di una forma di lavoro, ad intra e ad extra, capace di valorizzare nei fatti la persona e renderla partecipe del cammino intrapreso, in un'ottica di giustizia e di riconoscimento dei valori di senso di cui è unica portatrice.

«In questa prospettiva è indispensabile che le politiche pubbliche compiano un salto di qualità, favorendo e orientando il passaggio dalla visione del cittadino *consumatore* a quella del cittadino *produttore* di valore».

Pelligra ci ha offerto una metafora con la quale confrontarci con coraggio.

«Gli elementi fondamentali di qualsiasi trama sono quattro.

- Il primo è la *finalità* ovvero la possibilità di inserire ciò che ci capita e ciò che facciamo in una catena ordinata di eventi per cui siamo in grado di stabilire un nesso di causa ed effetto, sentendoci in controllo di ciò che ci capita e non eterodiretti. Un controllo che si perde se si svolge un lavoro di cui sfugge la logica e di cui non si comprendono a pieno le finalità.
- Il secondo elemento è chiamato *giustificazione*. Descrive la possibilità di valutare – in base a un codice morale personale e collettivo – ciò che facciamo o che ci capita intorno.
- Il terzo elemento di ogni buona trama è la caratteristica fondamentale di ogni personaggio - la sua efficacia ovvero la *consapevolezza dell'impatto delle proprie azioni*, della propria capacità di fare la differenza, nel piccolo o nel grande. Non c'è niente di più

controproducente al processo di attribuzione di senso della percezione financo consapevolezza di non avere scelta, di rendersi conto di non poter cambiare nulla, qualunque cosa si faccia.

- L'ultimo elemento portante di questa narrazione dell'esistenza è il *valore di sé*».

Siamo i personaggi coinvolti in questa trama e dobbiamo decidere che parte siamo disposti a fare. O i protagonisti o le comparse.

ALLORA CHE FARE?

Da un punto di vista globale è necessario affrontare la problematica del lavoro consapevoli che intercetta, oltre al tema delle disuguaglianze, anche la crisi demografica, l'invecchiamento della società, le migrazioni, con la formazione di società "rancorose", preoccupate di sopravvivere barattando l'elemosina di poche risorse in cambio di opportunità di vita. Vari elementi emersi dalle relazioni devono essere tenuti in considerazione se vogliamo capire il fenomeno del lavoro nella sua complessità, al di fuori dalla ferrea logica dello scambio di prestazioni e del profitto.

Un sistema ripiegato su sé stesso, incapace di rigenerarsi come emerge dalla incapacità dei centri servizi, istituzionali e no, di offrire risposte adeguate e dignitose. Non è marginale sapere che tra coloro che hanno un lavoro il 49% delle persone si dichiara "non contenta del lavoro che fa" mentre il 45% si dice "preoccupato per la situazione economica". La ricerca di senso diventa ancora più esigente, prioritaria, quando si evidenzia che molte persone lasciano il posto fisso perché insofferenti a un sistema che non li riconosce come portatrici di valori e di conoscenza.

Un sistema che ci rende sempre più vittime di una cultura del controllo e del potere che non permette di lavorare per progetti ma si è incancrenito in una modalità di "lavoro per mansioni", che mortifica gli spazi di confronto. Coloro poi che cercano di dare senso alla loro partecipazione, alla costruzione del bene comune, percepiscono una mancanza di riconoscimento del lavoro sociale che crea spesso frustrazione e desiderio di fuga.

ALCUNE SUGGERZIONI...

La riflessione e l'accompagnamento su una tematica così complessa deve avere una visione pastorale che abbia come obiettivo il ricono-

scimento della dignità di ognuno, con la consapevolezza che solo tale dignità personale può contribuire ad una dignità collettiva che esalti la giustizia e lo sviluppo integrarle delle persone. Viviamo un periodo di grazia nel quale il Magistero Sociale affronta il tema del lavoro con coraggio e senza paura delle parole.

Alla luce dello scambio avuto anche con i relatori del convegno si ritiene opportuno proporre la costituzione un **OSSERVATORIO PERMANENTE SUL LAVORO** coordinato dell'ufficio della Pastorale sociale, del lavoro, della custodia del creato.

L'Osservatorio proporrà aree di azione in termini di

Informazione

- Si creerà un percorso narrativo che documenti e racconti storie di ingiustizia e di lavoro precario con particolari focus
- Si prevede un convegno sul *lavoro povero* e le sue devastanti conseguenze sociali nell'ambito di alcuni territori (povertà, degrado, relazioni)
- Si proporrà un convegno sul tema rapporto lavoro e criminalità, fenomeno sempre più evidente sul territorio romano.

Animazione

- Promuovere momenti nelle nostre comunità dove accompagnare i giovani, e non solo, riflettere sulla insipienza del lavoro considerata spesso come rassegnata merce riscambio per capire come trasformarla in opportunità di senso per la propria esistenza.
- Sostenere a livello diocesano una strategia di comunicazione e coinvolgimento delle nostre comunità perché approfondiscano e maturino una coerente capacità di analisi e di prospettiva sulle tematiche che riguardano il mondo del lavoro (lavoro forzato nella campagna romana, ILVA Taranto, termovalorizzatore, criminalità e lavoro, la corretta gestione del lavoro di cura, il caporalato, il lavoro minorile)

Formazione

- Accompagnare le imprese, le cooperative sociali, cattoliche e non, ad una revisione di vita nell'ottica giubilare sulla loro gestione del lavoro non come semplice mezzo per fare impresa, orientando invece la loro missione a favorire un equo equilibrio economico corredato da una valorizzazione di senso delle persone con le quali sono chiamati a sviluppare "processi".

In questo senso vogliamo proporre un percorso inclusivo e recettivo di tutte le sollecitazioni che ci provocheranno. «Non prendiamo persone intelligenti per dirgli quello che devono fare. Noi prendiamo persone intelligenti perché ci dicano loro quello che dobbiamo fare». (Steve Jobs)

CONCLUSIONI

Il Giubileo, soprattutto se è un Giubileo di Speranza, si fonda, sulla visione biblica del riposo e restituzione della terra, sulla distribuzione dei suoi frutti ai poveri, sul condono dei debiti e sull'emancipazione degli schiavi. Obiettivi spesso disattesi ma sentieri ben marcati se si vuole operare per un mondo in cui nessuno si salva da solo.

Il percorso giubilare è una forte provocazione alla conversione perché dal lavoro schiavo si passi ad una visione del lavoro concepita come opportunità per tutte le persone di partecipare alla cura della creazione, valorizzando la loro dignità e mettendo al servizio i propri doni per alimentare un mondo dove lavoro e giustizia camminino insieme.

Ognuno, a livello personale e comunitario, è chiamato a fare la sua parte con responsabilità, coerenza e competenza e speranza.

ESPERIENZE E TESTIMONIANZE IL PROGETTO OFFICINA DELLE OPPORTUNITÀ DI CARITAS ROMA

di Monica Piras⁴⁷

Il progetto *Officina delle Opportunità* nasce dalle esperienze maturate nel tempo in tema lavoro dalla Caritas Diocesana di Roma e soprattutto dall'attività svolta con il progetto "Alleanza per Roma", durante la pandemia all'interno della quale si sono potute sperimentare proficue sinergie per favorire la riattivazione e l'inclusione sociolavorativa dei soggetti più fragili.

Tale esperienza ha condotto la Caritas di Roma ad istituire per la prima volta un apposito "settore lavoro" e la promozione del progetto *Officina delle Opportunità*.

Il progetto, promosso da Vicariato di Roma, Roma Capitale e Regione Lazio è rivolto in particolare alle persone della nostra città che versano in condizione di fragilità e di povertà, per facilitarne l'inclusione lavorativa, prendendo atto della necessità di essere accompagnate e sostenute in un percorso di capacitazione che consenta loro di ritrovare la dignità e l'autonomia attraverso la formazione ed il lavoro.

La fiducia nelle persone fragili alle quali è rivolto il progetto, il superamento di una logica di carattere assistenziale, la necessità di una loro contestuale responsabilizzazione e la necessità di agire attraverso adeguati apporti di competenza, costituiscono gli altri aspetti cruciali del progetto.

L'obiettivo generale è quello di promuovere l'inserimento sociale e lavorativo di queste persone svantaggiate a rischio di esclusione, che vivono uno smarrimento ed un disorientamento causato dalle difficoltà che affrontano ogni giorno e che con fatica riescono ad afferire alle sedi preposte per la loro riattivazione, ma che bussano costantemente alle nostre porte.

⁴⁷ Coordinatrice del Progetto *Officina delle Opportunità*, Settore lavoro di Caritas Roma.

Obiettivo specifico del progetto è quello di avvalersi di un insieme di azioni specifiche – quali percorsi individuali di orientamento, attività di accompagnamento, tirocini e corsi di formazione, attività di advocacy e comunicazione - finalizzate all'inserimento lavorativo delle persone in difficoltà che verranno coinvolte.

GLI INOCCUPABILI?

di Filippo Sbrana⁴⁸

La mancanza di lavoro e le diverse forme di lavoro povero sono grandi "mali" della nostra città, che rendono difficile la vita di tante persone, spesso riducendole in povertà anche se lavorano.

A Roma larghe fasce di popolazione vivono di lavoro precario o di lavoro sommerso. Lo abbiamo visto in modo particolare durante l'emergenza Covid, quando decine di migliaia di persone sono rimaste in poco tempo senza alcuna fonte di reddito, senza tutele, nella condizione di non poter provvedere alla sussistenza di sé stessi e delle proprie famiglie. In quella fase storica il reddito di cittadinanza si rivelò uno strumento utile, insieme ad altre forme di contrasto alla povertà. Con la fine della pandemia il lavoro povero non è scomparso. Incontriamo molte persone ogni settimana, che si rivolgono ai Centri di sant'Egidio perché il loro salario non permette di pagare le spese essenziali della vita.

C'è un'altra problematica oltre a quella del lavoro povero, che riguarda le persone che vengono giudicate ormai non più adatte al lavoro (pur non potendo accedere ad una pensione o ad altre forme di sostegno del reddito), tagliate fuori dal mercato del lavoro perché non abbastanza produttive. Sono le vittime di quella cultura dello scarto che tante volte Papa Francesco ha denunciato: persone ex senza dimora; disoccupati di lungo corso, magari in età non più giovane; persone con scarsa formazione e scarse qualifiche; ex detenuti; persone con disabilità intellettiva.

La cultura dello scarto non è solo ingiusta e inaccettabile per noi cristiani, è anche una grande bugia. Perché non è vero che esistono lavoratori inadatti al lavoro, semmai è il nostro sistema produttivo a non saperne cogliere le potenzialità, finendo per escludere tanti. L'idea che si possa lasciare qualcuno fuori del mercato del lavoro è sbagliata perché – lo aveva spiegato Keynes circa un secolo fa – si rinuncia ad utilizzare appieno uno dei fattori della produzione, trasformando potenziali lavoratori in un costo per la società.

⁴⁸ Comunità di Sant'Egidio.

Sant'Egidio sul tema del lavoro ha una rete capillare di sportelli chiamati "Speranza lavoro". Sono luoghi di ascolto – perché nella nostra società è difficile trovare ascolto quando ci si trova in difficoltà – dove si costruiscono risposte concrete per chi ha perso il lavoro o ne ha uno che non permette di avere il reddito necessario per vivere. Spesso chi è disoccupato ha bisogno di capire come affrontare il mercato del lavoro: in che modo scrivere il cv, come affrontare un colloquio, come aprirsi alla possibilità di impieghi diversi da quelli fatti in passato. L'impegno in molti casi è stato quello di orientare verso l'assistenza agli anziani e ai disabili, offrendo una formazione mirata per poter adempiere al meglio questa funzione. Diverse persone disoccupate non avevano esperienza, non avrebbero pensato di impegnarsi in questo settore ed invece è stato per loro uno sbocco lavorativo positivo.

Ma ci sono anche alcune persone che non riescono comunque ad inserirsi nel mercato del lavoro. Sono persone con qualche fragilità o magari una storia difficile. Per loro Sant'Egidio ha creato due cooperative.

La prima è la Cooperativa Ecosolidale che si occupa dell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. È dedicata a quanti non riuscirebbero a lavorare in un normale contesto produttivo: senza dimora, rom, ex detenuti, persone con fragilità personali. Questa cooperativa gestisce la Città Ecosolidale, un centro di raccolta della Comunità di beni di prima necessità e di cose usate, come il vestiario, destinati alla distribuzione a favore dei poveri della città. Altri beni usati che vengono donati (oggettistica mobilio etc.) vengono venduti per destinare il ricavato a diversi progetti sociali. I dipendenti vengono formati e viene loro affidato un lavoro adatto alle loro capacità valorizzando le risorse di ciascuno.

La seconda è la Cooperativa Pulcinella per l'inserimento lavorativo di persone con disabilità che gestisce un ristorante a Trastevere, la Trattoria de Gli Amici. La mancanza del lavoro per chi ha un deficit intellettuale è un motivo di grande esclusione sociale, oltre che di difficoltà economica nonostante una legislazione che ne garantirebbe il diritto al lavoro. Sappiamo infatti che spesso le imprese preferiscono pagare multe invece di assumere persone con disabilità. Sant'Egidio ha dato vita a questa attività di ristorazione ormai ben avviata che è diventata un volano per molti disabili. Accanto alla attività ordinaria molto apprezzata sono stati infatti organizzati corsi per inserire ragazzi disabili in altri ristoranti di Roma. Questo è avvenuto con grande soddisfazione dei datori di lavoro,

a conferma delle qualità che le persone con disabilità hanno se adeguatamente formate.

Spesso proprio le persone escluse dal mercato perché giudicate inadatte, si rivelano lavoratori molto efficienti: offrono performance straordinarie e si identificano pienamente con gli obiettivi aziendali. La stabilità del lavoro oltre ad una nuova dignità permette nella vita di ciascuno cambiamenti importanti: un alloggio stabile, la possibilità di sposarsi e creare una famiglia, poter pensare al futuro con serenità.

La comunità ecclesiale potrebbe avere un ruolo importante nel difendere e sollecitare le istituzioni e gli imprenditori a garantire il diritto al lavoro di questa larga fascia di persone giudicate inoccupabili. È importante infatti forzare il mercato del lavoro creando nuove opportunità di impiego che garantiscano il lavoro anche ai più fragili; sarebbe un vantaggio per tutti, anche per le stesse finanze pubbliche poiché queste persone potrebbero diventare una risorsa per la collettività e non persone da assistere, lavoratori che pagano le tasse e non titolari di sussidi. Oltre a guadagnare in qualità della vita e in felicità.

Nel 1973 il cardinale Poletti affermò, avviando il percorso che avrebbe portato al convegno sui "Mali di Roma", che la Chiesa «ha da dire che il mondo attuale è inaccettabile, e che l'uomo ha la sua vocazione di trasformarlo». Credo che queste parole valgano oggi anche per il mercato del lavoro. Le esperienze positive che già ci sono rappresentano un invito e un incoraggiamento a costruire percorsi nuovi, di trasformazione della realtà e di creazione di opportunità e dignità per tutti.

“RICUCIRE LO STRAPPO. OLTRE LE DISUGUAGLIANZE”

ASSEMBLEA DIOCESANA

BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO, 25 OTTOBRE 2024



 DIOCESI DI
ROMA

RICUCIRE LO STRAPPO oltre le Disuguaglianze

ASSEMBLEA DIOCESANA
CON **PAPA FRANCESCO**

In dialogo con la città
a 50 anni dal convegno
sui 'mali di Roma'

25 ottobre 2024 - Ore 17.30
Basilica di San Giovanni in Laterano

INTERVENGONO

S.E.R. mons. Baldo Reina, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma
Marco Damilano, giornalista

Contatti Segreteria Generale:
segreteria generale@diocesidiroma.it - 06.69886207

I biglietti per partecipare possono essere ritirati presso la portineria del Vicariato

DISCORSO DI PAPA FRANCESCO

Cari fratelli e sorelle,

vi ringrazio di essere qui a celebrare insieme questo momento importante per la diocesi di Roma. Saluto le Autorità presenti e tutti voi che siete qui rappresentando anche le vostre Comunità parrocchiali e le realtà di cui siete al servizio. E ringrazio anche tutti coloro che hanno lavorato per riportare alla memoria di tutti noi il Convegno che si è tenuto 50 anni fa e che è passato alla storia con il nome "Convegno sui mali di Roma". Si è trattato di un evento che ha segnato il cammino ecclesiale e sociale della Città e, in quell'occasione, la Chiesa di Roma si è messa in ascolto delle tante sofferenze che la segnavano, invitando tutti a riflettere sulle responsabilità dei cristiani di fronte ai mali della Chiesa, ai mali della Città, entrando in dialogo con essa e scuotendo la coscienza civile, politica e cristiana di tanti.

Ho seguito i diversi passaggi del lavoro fatto nel corso di quest'anno e ho ascoltato con interesse la sintesi e le testimonianze che, purtroppo, ci mettono ancora una volta davanti a una triste realtà: anche oggi e ancora oggi sono tante le disuguaglianze e le povertà che colpiscono molti abitanti della Città. Se da una parte tutto questo ci addolora, dall'altra ci fa comprendere quanto sia ancora lunga la strada da percorrere. Sapere che ci sono persone che vivono per strada, giovani che non riescono a trovare un lavoro o una casa, ammalati e anziani che non hanno accesso alle cure, ragazzi che sprofondano nelle dipendenze dalle droghe e in molte altre dipendenze "moderne", persone segnate da sofferenze mentali che vivono in stato di abbandono o disperazione. E questo non può essere solo un dato statistico; sono volti, sono storie di nostri fratelli e sorelle che ci toccano e ci interpellano: cosa possiamo fare noi? Vediamo nella storia ferita di queste persone il volto di Cristo sofferente? Siamo capaci di vederlo? Avvertiamo il problema per farcene carico? Cosa possiamo fare insieme?

Partendo da questi interrogativi e dalla Parola che abbiamo ascoltato, vorrei riflettere con voi su tre aspetti: portare ai poveri il lieto annuncio, ricucire lo strappo, seminare la speranza.

Anzitutto, portare ai poveri il lieto annuncio. I poveri saranno sempre con noi. I poveri sono la carne di Cristo e, come un sacramento, lo rendono visibile ai nostri occhi. Quando io confesso, quando c'è l'opportunità, domando alla persona: "Ma dimmi, tu dai l'elemosina?" - "Sì, Padre" - "E dimmi, quando tu dai l'elemosina, tu guardi gli occhi del povero al quale dai l'elemosina? Tu tocchi la mano?" E rispondono: "No". Buttano la moneta e proseguono. Non si prendono cura di quella sofferenza umana che è un povero. I poveri saranno sempre con noi, sono la carne di Cristo e, come un sacramento, lo rendono visibile ai nostri occhi. Gesù non ci offre una soluzione magica per risolvere la povertà ma ci chiede di portare loro "il lieto annuncio". E la buona notizia da annunciare ai poveri è anzitutto dire loro che sono amati dal Signore e che agli occhi di Dio sono preziosi, che la loro dignità, spesso calpestata dal mondo, davanti a Dio è sacra. Ma tante volte, noi cristiani diciamo questo a parole, e poi non facciamo i gesti che lo rendono credibile. Per favore: il povero non può essere un numero, non può essere un problema o peggio ancora uno scarto. Egli è nostro fratello, è carne della nostra carne. Sono contento che, in questa diocesi, tante persone si spendono ogni giorno per i poveri: penso ai volontari, agli operatori della Caritas e delle altre realtà e associazioni presenti nel territorio, ai tanti cittadini che sono nel silenzio e che operano il bene; al contempo, però, dobbiamo sentire la questione della povertà come un'urgenza ecclesiale, che diventa impegno e responsabilità di tutti e sempre. La Chiesa è chiamata ad assumere uno stile che mette al centro coloro che sono segnati dalle diverse povertà - ce ne sono tante, eh! -, i poveri di cibo e di speranza, gli affamati di giustizia, gli assetati del futuro, i bisognosi di legami veri per affrontare la vita. Rendiamoci presenti presso i poveri e diventiamo per loro segno della tenerezza di Dio! Dio è presente con tre atteggiamenti: la vicinanza, la compassione e la tenerezza. E un cristiano che non si fa vicino, che non è compassionevole e che non è tenero non è cristiano. Vicinanza, compassione e tenerezza. Così imitiamo Dio.

In secondo luogo, ricucire lo strappo. È un'immagine che prendo dal titolo che si è voluto dare all'incontro di stasera. È vero, qualcosa si è strappato! Il grande tessuto sociale, a motivo delle disuguaglianze, conosce quotidianamente rotture che fanno male. Come possiamo accettare che nella nostra Città si buttino quintali di cibo e allo stesso tempo ci siano famiglie che non hanno da mangiare? I poveri vanno a cercare il cibo che i ristoranti buttano tutte le sere. Come possiamo accettare

che ci siano migliaia di spazi vuoti e migliaia di persone che dormono su un marciapiede? Che alcuni ricchi hanno accesso a tutte le cure che necessitano e chi è povero quando sta male non riesce a curarsi dignitosamente? Una città che assiste inerme a queste contraddizioni è una città lacerata, così come lo è l'intero nostro pianeta. Ecco che allora è necessario ricucire questo strappo impegnandoci a costruire delle alleanze che mettano al centro la persona umana, la sua dignità. Per fare questo occorre lavorare insieme, armonizzare le differenze, condividere ciascuno il dono e la missione che ha già ricevuto. E questo significa anche crescere nel dialogo: il dialogo con le istituzioni e le associazioni, il dialogo con la scuola e la famiglia, il dialogo tra le generazioni, il dialogo con tutti, anche con chi la pensa diversamente. Per ricucire lo strappo serve la pazienza del dialogo senza pregiudizi, confrontandosi con passione sulle idee, sui progetti e sulle proposte utili a rinnovare il tessuto della Città. Insieme possiamo rischiare delle strade nuove, vincendo il virus dell'indifferenza, che tutti ci contagia come se quanto accade, negli angoli della nostra Città e del pianeta, non ci riguardasse. "Non è cosa mia". Per ricucire abbiamo bisogno innanzitutto di uscire dall'indifferenza e lasciarci coinvolgere in prima persona! Sarebbe bello se dall'incontro di stasera si uscisse con qualche impegno concreto, verificabile sulla linea di uno sforzo comune mirato ad azioni capaci di aiutarci a superare le disuguaglianze. Ma, intanto, vorrei chiedervi questo: valorizzate di più, nella pastorale ordinaria e nella catechesi, il pensiero sociale della Chiesa. È importante, è importante infatti, formare le coscienze alla dottrina sociale della Chiesa, perché il Vangelo sia tradotto nelle diverse situazioni di oggi e ci renda testimoni di giustizia, di pace, di fraternità. E tessitori di una nuova rete sociale e solidale nella Città, per ricucire gli strappi che la lacerano.

Infine, seminare speranza. È un impegno che siamo chiamati ad assumerci anche in vista del Giubileo ormai vicino, che ho voluto fosse segnato dalla speranza cristiana. Nella bolla di indizione del Giubileo, ho invitato tutti a pensare dei segni di speranza a favore della pace, della vita umana, degli ammalati, dei carcerati, dei migranti, degli anziani, dei poveri. Rivolgo a tutti voi un appello forte a realizzare opere concrete di speranza. La molteplicità delle problematiche sociali prese in esame e presentate anche questa sera potrebbe scoraggiare fino al punto da dire che "non possiamo fare nulla". Ma la speranza cristiana, invece, è sempre operosa perché è animata dalla certezza che è il Signore a guidare la

storia e che in Lui possiamo costruire ciò che umanamente sembra impossibile. Sorelle, fratelli, la speranza non delude! Non delude mai. Andiamo sulla strada della speranza. In questa Città hanno operato uomini e donne che davanti ai problemi non sono rimasti a guardare e nemmeno si sono limitati a dire o a scrivere tante cose. Penso specialmente ad alcuni sacerdoti, veri uomini di speranza, come don Luigi Di Liegro; penso anche a tanti laici che si sono messi all'opera rispondendo al bisogno di gettare un seme di bene, di attivare processi nella speranza che qualcun altro si sarebbe preso cura di quel piccolo seme fino a farlo diventare un albero grande. Se oggi, ad esempio, è molto forte la spinta al volontariato è perché qualcuno ci ha creduto e ha iniziato con piccoli passi. Quel bene ha contagiato tanti altri fino a diventare stile condiviso. Oggi dobbiamo avviare nuovi processi, nuovi processi di speranza: sognare la speranza e costruire la speranza attraverso il nostro impegno, che è un impegno responsabile e solidale! Osate! Tutti voi osate nella carità, non abbiate paura di sognare imprese grandi anche se queste iniziano con impegni piccoli. Il poeta Charles Peguy afferma così, e, a questo proposito, concludo con quanto diceva sulla speranza: «La Fede è una Sposa fedele. La Carità è una Madre. La Speranza è una bambina da nulla. Eppure è questa bambina che attraverserà i mondi». Andiamo avanti con la speranza.

Cari fratelli, care sorelle,

anche noi possiamo attraversare i mondi della povertà portando la speranza del Vangelo! Grazie per tutto ciò che fate nella Chiesa e nella città di Roma. Prego per voi, perché siate testimoni audaci del Vangelo capaci di portare la lieta notizia dei poveri e la lieta notizia ai poveri, ricucire gli strappi e seminare la speranza!

E anche voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

INTERVENTO DEL CARDINALE BALDASSARE REINA

Vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma

Santo Padre,

grazie per la Sua presenza in mezzo a noi per questa Assemblea Diocesana allargata a tutta la città, rappresentata dal Sindaco e dalle altre autorità civili e militari che ringrazio cordialmente per la presenza. Brevemente riassumo i passaggi che ci hanno portato al momento che stiamo per iniziare.

50 anni fa, il Suo predecessore – San Paolo VI – insieme al suo Vicario, il Card. Poletti chiamò a raccolta l'intera comunità diocesana attorno al tema: "La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella città di Roma", meglio noto come convegno sui "Mali di Roma". Dopo le giornate tra il 13 e il 15 febbraio 1974 qualcuno disse che il Concilio era arrivato a Roma. Di mali allora c' erano tanti. Le periferie, piene di immigrati del Sud, senza lavoro e con tante baracche (oltre centomila), erano la parte dolente della città. Roma aveva una mortalità infantile come il Marocco. Per il Vicario era una città malata: bisognava identificarne i mali e agire. Il cardinale si chiedeva: «Ha la Chiesa qualcosa da dire alla società di oggi?». Rispondeva: «Ha da dire che il mondo attuale è inaccettabile, e che l'uomo ha la vocazione di trasformarlo...». Roma era una città povera e conflittuale e il convegno del '74 fu una di quelle pietre miliari che diede forma alla vita diocesana, chiamando a raccolta tutto il popolo, creando un soggetto ecclesiale forte, parlando francamente dei dolori di Roma. Potremmo dire che in quel momento nacque la Chiesa locale, postconciliare e contemporanea. Il Card. Poletti così lo definì: «La comunità cristiana di Roma, per essere segno profetico, si mette nelle condizioni del suo Maestro: condizioni di povertà e di servizio». Un'indicazione che tanti, preti e laici (pensiamo per tutti a Mons. Luigi Di Liegro tra i principali protagonisti del Convegno) hanno successivamente seguito nelle periferie.

In tantissimi parteciparono al convegno, furono preparati 320 documenti dalle diverse realtà romane e vennero fatti 740 interventi nelle cin-

que assemblee. Una riflessione e una partecipazione uniche nella Roma novecentesca dalla quale emergeva una Chiesa di popolo, soggetto vivo, eloquente nella città a partire dalle periferie e dai poveri.

Il convegno ebbe il genio di leggere Roma con realismo e propose la speranza di una città diversa, soprattutto mostrò che non si doveva essere inerti ma si poteva fare molto per cambiare.

Ci è sembrato giusto nell'arco di quest'anno ritornare a quell'evento. Sono passati 50 anni e fare memoria di quelle giornate ci è sembrato un atto doveroso per recuperare la spinta di profezia e di speranza che è emersa da quel confronto.

Proprio in questi giorni si sta per chiudere la II Assemblea generale sulla Sinodalità e fra due mesi esatti inizierà il Giubileo. Una Chiesa chiamata a scommettere sullo stile della sinodalità e a vivere l'incontro con la misericordia di Dio per dare speranza a chi l'ha perduta: dentro questa cornice abbiamo pensato di ritornare al Febbraio '74 non per guardare indietro ma per osservare evangelicamente il tempo che viviamo. Così lo scorso mese di febbraio abbiamo ripresentato i grandi temi affrontati 50 anni fa chiamando alcuni che ne furono i testimoni diretti: il prof. De Rita e il prof. Riccardi (che ringrazio per il loro contributo di pensiero e per la lucida analisi che ci hanno offerto).

Alla luce della storia ci siamo chiesti: quali sono i mali della città di Roma oggi? Consapevoli che fosse difficile arrivare ad una analisi completa abbiamo individuato nelle disuguaglianze il denominatore comune. Constatiamo come tanti, tantissimi, nella nostra città rimangono indietro; è come se per loro i diritti non valessero pienamente. In particolare, ci siamo soffermati su quattro gravi forme di povertà che penalizzano molte delle persone che vivono a Roma. 1. La povertà educativa che interessa bambini e ragazzi; 2. La povertà sanitaria. Nonostante il sistema sanitario pubblico molti non hanno accesso alle cure mediche 3. La terza forma di povertà alla quale ci siamo accostati è quella della casa. Chi pensa di prendere una casa in affitto a Roma deve disporre di cifre molto importanti. Migliaia di persone sono in attesa di un alloggio popolare e tantissimi giovani non riescono a trovare nemmeno una stanza per vivere a Roma durante gli anni di università. 4. L'ultima forma di povertà è quella del lavoro. Il lavoro apparentemente c'è ma non sempre è pagato bene con tutti i diritti che garantiscono al lavoratore una giusta retribuzione con cui pensare alla propria famiglia e al proprio futuro.

Queste forme di povertà sono rese ancora più gravi dalla solitudine che avvolge come un triste mantello tante persone e da un'indifferenza diffusa che è parte del clima culturale che respiriamo e che ci preoccupa moltissimo.

Di fronte a tutte queste problematiche ritorna la domanda del cardinale Poletti che stasera facciamo nostra: «Ha la Chiesa qualcosa da dire alla società di oggi?».

Santo Padre questa, dopo aver ascoltato la Parola di Dio, le faremo ascoltare alcune testimonianze e una sintesi del lavoro fatto realizzata dal Marco Damilano che ringrazio per la preziosa collaborazione. Dietro le parole di chi parlerà coglierà il grido di dolore che si innalza ogni giorno dai diversi angoli della città. È un grido che non può lasciarci indifferenti. Il Signore attraverso quel grido ci parla e ci interpella. Come nella parabola del buon Samaritano non vorremmo mai essere tra quelli che vedono qualcuno a terra mezzo morto e si girano dall'altra parte. Sappiamo di essere chiamati ad essere Chiesa che si china, si prende cura, si carica sulle spalle.

Il nostro convenire questa sera vuole essere occasione perché tutti prendiamo coscienza dei problemi che ci sono. Tutti. Perché come lei ci ha detto più volte "nessuno si salva da solo". I problemi della città sono problemi che sentiamo nostri e rispetto ai quali vogliamo innanzitutto sentire giusta compassione. La chiesa è parte integrante della città e la città, questa città, è il luogo in cui siamo chiamati ad annunciare il Regno. Attorno a queste problematiche vorremmo chiamare a raccolta tutti e ciascuno con la propria responsabilità. Ci piacerebbe creare delle occasioni stabili di confronto e di collaborazione con le istituzioni, con il vasto mondo delle associazioni, con gli uomini e le donne di buona volontà a cui sta a cuore il bene della persona umana e insieme lavorare per seminare speranza.

Questo è l'obiettivo che ci ha mossi e che ci porta stasera davanti a Lei. Sì, perché anche in questi anni difficili, abbiamo sperimentato che quando si lavora insieme si riesce a seminare la speranza. Abbiamo tanti segni di speranza in questa nostra meravigliosa città: ci sono migliaia di volontari che ogni giorno si danno da fare per preparare un pasto caldo, per soccorrere i senza tetto, per garantire un posto di lavoro, per soccorrere chi è rimasto indietro. Abbiamo dei mali in questa città – è vero – ma abbiamo anche tantissimo bene da condividere e da contagiare.

Grazie Santo Padre, sin da adesso per quanto vorrà dirci e per come ci sosterrà nel cammino che abbiamo davanti. Ci mettiamo in ascolto di quanto lo Spirito dice alla Chiesa e di quanto Lei vorrà comunicarci con il Suo Magistero. Ci accompagni perché possiamo camminare insieme come pellegrini di speranza.

Grazie.

INTERVENTO DI MARCO DAMILANO

Santo Padre,

«Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse loro: "Ogni regno diviso contro sé stesso va in rovina; e ogni città o casa divisa contro sé stessa non potrà reggere"».

Ritrovo la pagina del Vangelo di Matteo, al capitolo 12.25-30, in questo libretto che don Luigi Di Liegro regalava a noi ragazzi alla fine degli anni Ottanta, per aiutarci a confrontare la nostra vita con il Vangelo. Qui, in questa Basilica, si aprirono i lavori del convegno che aveva organizzato da responsabile dell'Ufficio Pastorale del Vicariato di Roma, il 12 febbraio 1974. Qui, in questa Basilica, si celebrarono i suoi funerali, il 15 ottobre 1997. Eravamo in tanti, tantissimi. Nelle prime file c'erano il presidente della Repubblica, le autorità. In fondo gli uomini, le donne, i migranti, i malati di Aids, i nomadi, l'altra città che lui aveva amato e portato nei palazzi delle istituzioni.

Insieme, era il popolo attorno a un prete. La Chiesa e il popolo.

Siamo qui stasera non solo per fare memoria, perché quella stagione si è chiusa da tempo. Siamo qui per rinnovare un impegno, perché in questo XXI secolo ormai inoltrato, alla vigilia del Giubileo, sentiamo la necessità di aprire una fase nuova, un cammino nuovo.

UNA CITTÀ DIVISA NON PUÒ REGGERE

Non può reggere una città divisa dal popolo. Non può reggere una Chiesa divisa dal popolo.

Il convegno del 1974 si intitolava: "Le responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità della diocesi di Roma".

Roma era «culturalmente inerte, moralmente opaca, politicamente deresponsabilizzata», disse il professor Giuseppe De Rita. Ma era anche in attesa di giustizia, di un senso nuovo di comunità.

Cinquant'anni dopo, ci sono ancora attese di giustizia? Aspettiamo ancora qualcosa, come cittadini, come credenti?

Un cantautore romano, molto amato dai giovani, ha detto in una recente intervista di non conoscere un suo coetaneo che vota o che prega. «I giovani sono anestetizzati, fermi. Aspettano un domani che non arriva e non arriverà».

Votare e pregare sono accomunati dalla fiducia. Sono un affidarsi a qualcuno che ti rappresenta, che ti ascolta.

Mi è capitato spesso, svolgendo il mio mestiere di giornalista, di raccontare la città di Roma.

Al di là della retorica sul degrado, l'immondizia, le radio dei tifosi che accompagnano le ore della giornata bloccati nel traffico, le fiction sulla suburra criminale, i gabbiani e i topi, un'immagine che viene presentata come trasgressiva e invece è cinicamente ripetitiva. Al di là di tutto questo, Roma è una città che sembra aver perso la fiducia. La gioia di vivere.

Un mio amico, Danilo, mi ha scritto una lettera che mi è arrivata mentre preparavo questo intervento:

«Io e mio fratello siamo nati qui, in questo palazzo in Via dei Gelsi a Centocelle. Quando ero piccolo, nel palazzo le porte di casa erano sempre aperte, per una chiacchiera, un saluto, un caffè, un dolce, il "vediamoci la partita", o "Stasera apro il cocomero, venite?". Il palazzo era una famiglia composta di tante famiglie. Poi quegli scambi, quella fiducia, si sono interrotti dietro porte blindate. È rimasta la signora Maria, dell'interno 1, l'unica che nel palazzo sapeva fare le punture. Mamma ne ha fatte tantissime quando i medici non conoscevano ancora la sclerosi multipla e prescrivevano Voltaren per guarire gli strappi alla schiena, che strappi non erano, ma segni evidenti della malattia (lo strappo della vita, quello sì)».

LO STRAPPO DELLA VITA

È la città della solitudine. La solitudine è l'opposto dello stare insieme, vivere insieme, pregare insieme. Nella solitudine crescono le paure, le ansie. Quelle individuali prendono la forma delle sofferenze e dei disturbi mentali, in modo sempre più inconoscibile e doloroso tra le ragazze e i ragazzi. Quelle collettive diventano indifferenza, o richiesta di un potere verticalizzato, guardiano di esistenze recintate, che tuteli la sicurezza degli individui soli. O anche, come è stato definito dal Censis, il tralasciare, il lasciare andare, il ritirarsi da un'impresa, o dalla speranza, che è sempre un gesto tragico, anche quando appare banale.

Roma è una città di persone sole. Le famiglie composte da una sola persona sono il 46 per cento, nel centro storico sono quasi il 60. L'età media è di 44,7 anni, abbassata da chi è nato all'estero.

Roma è divisa tra la città ricca, che abita in case grandi e ha i migliori livelli di istruzione, e la città povera, che vive tra disoccupazione elevata, densità abitativa, scarso trasporto pubblico, reti criminali e mafiose. Bassi livelli di istruzione si accompagnano a scarse opportunità di occupazione, a livelli di reddito bassi. Nel quartiere Parioli ci sono 8 volte i laureati di Tor Cervara.

Roma è divisa tra la città degli uomini e la città delle donne. A parità di istruzione non corrisponde parità di occupazione.

Roma è divisa tra la città anziana e la città dei giovani e delle famiglie numerose che vivono lontano dal centro, nella città cresciuta a ridosso del Raccordo Anulare, una distesa di centri commerciali, stabilimenti, il tempio buddista, il tempio mormone, i più grandi di Europa, ma senza servizi, librerie, spazi di socializzazione, parrocchie.

Roma è la città dei senza tetto, i 23.420 senza tetto e senza fissa dimora censiti. I migranti, i richiedenti asilo. I detenuti, le prostitute e le vittime di tratta sessuale, le donne che hanno subito violenza seguite dai Centri Antiviolenza e dalle Case Rifugio.

Roma è la città piazza di spaccio più grande d'Europa, dove convergono bande criminali e mafie.

Roma è la città dove la politica è venuta giù, è collassata. È il cuore della politica nazionale, ma è anche la città della desertificazione democratica, dove da anni in quasi tutte le consultazioni, amministrative o nazionali, vota meno della metà degli aventi diritto. In alcuni municipi alle ultime elezioni europee del 9 giugno 2024 ha votato circa un terzo degli elettori. E sono i municipi più disagiati sul piano economico-sociale.

Il voto non è più lo strumento dei più deboli per cambiare le cose. La democrazia perde valore. I palazzi della rappresentanza, il Parlamento, Palazzo Chigi, i ministeri, il Campidoglio, sono il fondale di un palcoscenico disabitato, il paesaggio di un vuoto democratico.

«Rammento una città sontuosa, edifici irti di pinnacoli, grovigli di strade sottili, subitane piazze», immaginava uno scrittore visionario, Giorgio Manganelli. «Chi avrà conquistato questa urbe troverà non già il

deserto che fa sperare che oltre vi sia qualcosa di meritevole di essere vissuto, ma il vuoto».

Nel vuoto la polarità tra l'alto e il basso che provocava il conflitto sociale è sostituita dai social in cui si sfoga la rabbia senza direzione.

Nel vuoto la classe media impaurita, senza un orizzonte, si disinteressa della rappresentanza, si attacca a quello che ha, in una difesa feroce, cerca capri espiatori: i migranti, i poveri. E poi la politica, i politici. Lo Stato che non ha mantenuto le promesse. E perfino la Chiesa,

Nel vuoto chi vive ai margini diventa indifferente alla retorica del cambiamento, intollerabile, resta immerso nelle micro-rivendicazioni.

Ma la cittadinanza, che è insieme di diritti e doveri, perde il suo senso se la democrazia è un bronzo che risuona, un cembalo che tintinna. Come vuota diventa la parola di Dio, se non spinge più a uscire dal tempio, se non apre una prospettiva di speranza trascendente, oltre il recinto del presente.

La Città dell'Uomo si svuota, come la Città di Dio.

La Chiesa e la Città restano senza popolo.

Il popolo resta senza Città e senza Chiesa.

In questa città, in questo momento storico, alla vigilia del Giubileo, la Chiesa di Roma, come l'apostolo Pietro, non possiede né oro né argento, non ha più potere né ricchezze, ma quello che ha lo mette in gioco. Invita a rimettersi in piedi, tutti, a ricominciare a camminare insieme.

La prima ricucitura è l'ascolto di un pezzo di città che c'è, ma non appare, non incontra le strutture. Mi è stato chiesto, Santo Padre, di esporre questi mesi di lavoro. La prima tappa è stata mettersi in ascolto delle disuguaglianze, andare fuori dalle chiese, nelle scuole, negli ospedali, nelle case, dove si svolge la vita.

La Scuola. Le condizioni di disordine educativo diventano spesso isolamento individuale, disagio psichico, malattia mentale. Le ferite invisibili, difficili da rilevare e impossibili da curare.

La Salute. La mancanza di prevenzione e di diagnosi tempestiva, le lunghe liste di attesa per l'accesso alle cure sanitarie pubbliche, portano alla privatizzazione di fatto della sanità pubblica.

La Casa. Sono 18.608 le famiglie nelle graduatorie in attesa di una casa popolare, in un anno sono aumentate del 12%, ha denunciato la Caritas, 30.000 nuclei famigliari hanno richiesto al Comune un contribu-

to per pagare l'affitto, i provvedimenti di sfratto sono triplicati, mentre ci sono tra i 120mila e 150mila appartamenti sfitti.

Il Lavoro. l'economia di Roma terziaria, privata e pubblica, è dinamica, con un tasso di occupazione maggiore della media nazionale e redditi più alti, ma anche con una più elevata percentuale di lavori precari e sottopagati, tra ristorazione, turismo, servizi alla persona.

Al termine di questo intervento sarà consegnato al sindaco di Roma e al presidente della regione Lazio il volume che raccoglie questo percorso. È il segno di un cammino che non si chiude oggi, qui comincia e continua. Come ha detto il Vicario Baldo Reina, l'obiettivo è creare «occasioni stabili di confronto e di collaborazione» con le istituzioni e le associazioni, con tutte le persone cui sta a cuore la città.

La Chiesa di Roma è qui riunita accanto e attorno al suo vescovo, il Papa, per dire che c'è, che ci siamo. Ci siamo per un'alleanza con la città, le istituzioni, le associazioni, i movimenti, le singole persone che sono in ricerca, che condividono le attese di giustizia.

Siamo qui per dire che Roma è il luogo del riscatto possibile. Un luogo di speranza, di rigenerazione.

IL TEMPO È PIÙ IMPORTANTE DELLO SPAZIO

Lei, Papa Francesco, l'ha ripetuto tante volte. Nella esortazione "Evangelii Gaudium" ci ha detto che nella rivelazione la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città. La nuova Gerusalemme, la Città santa, la meta verso cui è incamminata l'intera umanità.

Dio vive nella storia degli uomini e delle donne, vive nella città.

«Nella vita di ogni giorno i cittadini molte volte lottano per sopravvivere e, in questa lotta, si cela un senso profondo dell'esistenza che implica anche un profondo senso religioso. Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si progetta nella città».

I nuovi orientamenti del XXI secolo. Una cultura inedita palpita e si progetta a Roma. Una cultura di mediazione tra i conflitti, di equilibrio, di armonia sociale che è l'opposto delle disuguaglianze. L'unica che può costruire giustizia.

ROMA CITTÀ DELLA COMPAGNIA E DELLE COMUNITÀ INCLUSIVE

La Chiesa, con la sua rete capillare di parrocchie, comunità religiose, associazioni, è la prima risposta alla solitudine delle persone. Accanto alla Chiesa, nella città delle solitudini già oggi si producono esperienze di innovazione sociale, di auto-organizzazione. Spazi pubblici da recuperare, comitati di quartiere, condomini solidali, ex fabbriche, cinema, teatri che recuperano il tessuto urbano. Sono risposte alle necessità primarie delle persone: il tetto, il lavoro, le esigenze di una casa e di una occupazione dignitosa che non sia sfruttamento. Ma diventano anche una reazione alla speculazione e poi progetti di cambiamento della città. Forme inedite di abitazione di diversi e di uguali che sperimentano politiche della vita. Rimuovere gli ostacoli alla piena realizzazione della persona, come dice la nostra Costituzione.

ROMA CITTÀ DELLA PACE E DELLE CONVIVENZE TRA CULTURE E FEDI RELIGIOSE

Roma è la capitale del Mediterraneo, il mare dell'incontro e della pace, la culla delle tre grandi religioni monoteiste, oggi è anche il mare che si vorrebbe trasformare in una fortezza, per bloccare l'arrivo dei migranti che vogliono migliorare le loro vite, è anche l'hotspot in cui sono più evidenti gli effetti del cambiamento climatico. Roma è la città ponte tra l'Europa e l'Africa, un confine aperto al mondo. Comunità cristiane da decenni hanno costruito a Roma una risposta a quello che Andrea Riccardi definisce «il grido della pace» e che richiede pazienza, tenacia, fiducia nei processi. Una grande ricchezza, e non certo una invasione da temere e bloccare, è la popolazione straniera di Roma, il 14%, del totale, percentuale doppia rispetto alla media nazionale. La convivenza si sperimenta fin dalle scuole. Roma è la città delle università, dei centri di ricerca, dove si fa cultura che è superamento dei confini. Roma deve tornare a essere modello di integrazione e di convivenza delle diversità, come è sempre stata nella sua storia, con esperienze innovative di collaborazione tra movimenti popolari, associazioni di territorio, giovani e studenti e istituzioni, Caritas e chiese sul territorio, come si sta sperimentando anche in questi giorni, dopo i recenti sgomberi.

ROMA CITTÀ DELLA RELAZIONE

Il futuro di Roma è sempre di più trasformarsi in una città multicentrica, dove non esistono più le periferie, la lontananza dal centro.

Un luogo della speranza, in cui la solitudine diventa non una moltitudine indistinta, ma un popolo in cui ognuno arriva con le sue fragilità, le debolezze, la possibilità di riscatto. La relazione è un atto politico.

Tutto questo si può fare a condizione che ricucire non sia una parola alla moda. «Ricucire», lo ha scritto ancora il mio amico Danilo, «è un andare verso, e al contempo un tornare nuovi e non ancora pieni». Non si può ricucire restando separati, distanti, disuniti. Non si può ricucire se i movimenti vivi nella società rifiutano di entrare in contatto con le istituzioni e se le istituzioni si manifestano sorde, aride, chiuse nelle loro dinamiche di potere. Non si può ricucire, per restare al terreno ecclesiale, senza restituire alla Chiesa il popolo e il popolo alla Chiesa.

Il popolo non è un indistinto, non è definito una volta per tutte, è il soggetto che vive concretamente nella storia. Nel popolo vive il conflitto, ma al popolo è affidato il cammino, lo sviluppo, il cambiamento.

Serviranno forme inedite, creative, di presenza nella società, di partecipazione democratica, di evangelizzazione e di promozione umana.

Per ricucire serve una presenza discreta, una guida carica di attenzione.

Nel libro di Isaia si legge a proposito del servo del Signore: «La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le genti».

È il modello che ci è stato indicato per essere nella vita delle persone e nella società, cittadini di questa terra. Non si fa giustizia imponendo una visione. Non si costruisce una leadership moltiplicando le fratture, nella città divisa.

Accompagnare, offrire amicizia, mai spezzare, mai spegnere, è il segno più vero del discepolo di Gesù, di una Chiesa che non si ritiene fuori dalla storia e fuori dalla crisi, ma è dentro l'umanità, con le stesse inquietudini. A Roma la Chiesa è un pezzo di città che si preoccupa della città, è un pezzo di città che ama la città, che si prepara al Giubileo, che non smette di avere fame e sete di giustizia, che è in attesa di liberazione, in questo tempo di grazia, in questo spazio che è luogo di salvezza.

La Città dell'Uomo che è anticipo della Città di Dio.

INTERVENTO DI MARIA GRAZIA STOINA

Ciao, mi chiamo Mariagrazia, sono una studentessa del liceo classico Amaldi, nel quartiere di Tor Bella Monaca, dove abito. L'Amaldi è una grande scuola, frequentata da molte persone.

Noi studenti passiamo la maggior parte del tempo a scuola, ed è davvero importante che non diventi un ambiente chiuso, in cui la realtà esterna non entra. Infatti, oltre alle cose che studiamo, a scuola iniziamo a conoscere noi stessi, gli altri e a maturare le nostre idee sul mondo.

Purtroppo, spesso noi giovani ci dimentichiamo del potenziale che abbiamo e finiamo per sentirci soli e messi da parte da tutti, rassegnati, perché da giovani spesso si ha paura di sbagliare o di venire giudicati.

Io però voglio dire che il liceo mi ha reso una persona migliore: quando ero al primo anno sono venuta a sapere delle attività che la Comunità di Sant'Egidio fa nel quartiere, e così ho iniziato a frequentare la Scuola della Pace. Tor Bella Monaca, che lei Santo Padre ha visitato, è famosa per i fatti di cronaca negativi, e per essere un quartiere in cui è difficile vivere. Ma per fortuna TBM non è solo questo: ci sono anche tante realtà positive!

All'inizio non pensavo di poter essere utile a qualcun altro. Si dice spesso che i giovani siano disinteressati, apatici o che non abbiano voglia di impegnarsi. Certo, è vero che a volte, anche se hai voglia di fare qualcosa, da soli è difficile, perché non sai da che parte iniziare. Può essere facile lasciarsi prendere dalla tristezza o dallo sconforto anche di fronte alla pressione scolastica o per un'esperienza deludente. Da quando ho iniziato ad aiutare gli altri, però, ho superato alcuni miei problemi e ho capito che magari non erano poi così grandi. Soprattutto ho scoperto che si è più felici quando si fanno felici gli altri.

Mi ha stupito scoprire che nello stesso quartiere dove vado al liceo ci fossero bambini che fanno fatica a completare le scuole elementari, o che non vanno proprio a scuola.

Ho scoperto che molti bambini vengono emarginati magari perché hanno un nome "strano", perché la loro pelle è di un colore diverso o semplicemente perché non hanno le stesse opportunità di tutti gli altri.

Nella scuola della pace aiutiamo i bambini a studiare, ma ci impegniamo anche a conoscerli e a sostenerli nella loro vita quotidiana: aiutiamo con amicizia! A volte le loro difficoltà sono grandi, ma quando hai un amico si può affrontare tutto. E poi parliamo tanto della pace.

L'amicizia è preziosa per i bambini ma anche per noi ragazzi. Quanto è importante avere qualcuno su cui puoi contare, e molti non ce l'hanno. Aiutando gli altri si realizza un cambiamento anche in noi ragazze e ragazzi. Iniziamo a uscire dalla nostra comfort zone e vedere la realtà che ci circonda. Iniziamo a renderci conto del potenziale che abbiamo per fare la differenza, perché le ingiustizie non le vediamo soltanto al telegiornale ma spesso ce le abbiamo sotto il naso. Noi studenti ci impegniamo a costruire un ambiente sicuro, lontano dai pregiudizi e dalla cattiveria. Non siamo eroi o persone eccezionali, ma ragazzi comuni, con le nostre vite e i nostri problemi. Io sono una di questi ragazzi. Però capiamo che insieme, e guidati dal Vangelo, possiamo avvicinarci un po' di più ai nostri obiettivi e renderli reali.

Cambiare le cose è complicato, ma è possibile, e abbiamo le risorse per farlo, in primis il tempo. Dipende dalle scelte che facciamo, ma soprattutto dalla consapevolezza e dalla volontà di spezzare quelle catene che spesso imprigionano il destino di molte persone. Spezzare le catene significa mettere da parte il pregiudizio e aprirsi all'amicizia gratuita, un legame che ci arricchisce e ci migliora tutti.

INTERVENTO DI DANIELE LEPPE

Ringrazio Sua Santità e ringrazio il Vicariato di Roma per questa opportunità unica nel suo genere e per l'invito ricevuto. Nel ringraziarLa per la Sua straordinaria opera, Le rappresento, tuttavia, una realtà invisibile, quella di una trincea dove anche Dio ha abbandonato tutti.

Credo di essere la persona meno adatta a raccontare il disagio che vivono le nostre periferie.

Nella vita di tutti i giorni faccio l'avvocato. Sono nato in un quartiere popolare di Roma, figlio di un impiegato e di una casalinga, una famiglia semplice e umile che mi ha dato la possibilità, con molto sacrificio, di studiare. Per questo ho deciso di restituire ai quartieri dove sono nato e cresciuto un po' della fortuna che ho avuto. Ho messo a disposizione la mia professionalità per aiutare le persone più semplici, gli ultimi quei dannati che non sanno di esserlo, gli abitanti dei quartieri popolari di questa città, troppo spesso dimenticati, che troppo spesso tornano ad essere cittadini come gli altri solo in occasione delle campagne elettorali.

Al di fuori della mia attività lavorativa, esercito il mio volontariato professionale in due quartieri difficili di Roma: Tor bella monaca e il Quarticciolo.

Il primo, nato nei primi anni '80, rappresenta l'ultimo intervento di edilizia pubblica fatto nella capitale, che doveva essere un quartiere modello e che, invece, è diventato il terzo carcere a cielo aperto della capitale: ci vivono ben 800 persone agli arresti domiciliari.

Il secondo, il Quarticciolo, anch'esso ultimo quartiere popolare edificato, ma questa volta durante il fascismo, negli anni 40, che è rimasto tale e quale a 80 anni fa.

A Tor bella monaca collaboro con l'associazione Tor Più Bella di Tiziana Ronzio; una donna che da sola combatte una lotta senza sconti, e per questo paga lo scotto dell'isolamento umano, contro gli spacciatori, che dispensano la vita e la morte in quel quartiere. Tiziana è riuscita, da sola, a liberare dal controllo della criminalità organizzata il suo palazzo, in via santa Rita da Cascia, con un effetto domino su tutto il comprensorio di case che costeggiano la via.

Ha lottato per i suoi figli e per le persone che vivono nel suo palazzo, e per questo paga un prezzo altissimo.

Vive sotto scorta ogni ora della sua giornata perché la sua vita è in pericolo. Non può uscire da sola nel quartiere. Riceve continue minacce da parte della criminalità organizzata mentre le Istituzioni non riescono ad andare al di là di una solidarietà formale.

Non sappiamo nemmeno quante persone abitino in quel quartiere.

Le statistiche parlano di 28000 persone, ma poiché molti degli immobili pubblici sono occupati, i dati non corrispondono alla situazione reale. Nel quartiere ci sono 14 piazze di spaccio. Gli spacciatori, il primo datore di lavoro del quartiere, pagano le vedette, i pusher; le famiglie che nascondono la droga nel proprio appartamento, corrompono l'anima dei giovani e privano le persone di un futuro dignitoso.

C'è una presenza altissima di ragazze madri con figli nati da relazioni diverse, con mariti ristretti in carcere. Di anziani disabili. Di povertà, educativa e alimentare. Accanto a un tessuto sociale straordinario colpisce, nell'anno giubilare, l'assenza delle Istituzioni, che intervengono nel quartiere solo come forza repressiva e per questo sono viste come nemiche, incapaci di comprendere il disagio e le difficoltà di chi vive nella povertà.

Sembra di assistere ad una sorta di tacito patto sociale in questa città.

Nei quartieri poveri della capitale viene lasciata vita facile alla criminalità organizzata più invadente, per consentire agli abitanti della Roma bene di vivere in tranquillità.

La mia attività, in realtà, non è tanto giuridica: il più delle volte mi occupo di collegare i fili immaginari fra i poveri diseredati e le Istituzioni, per risolvere problemi che altrove sarebbero semplici, ma che in condizioni di povertà diventano insormontabili.

Le condizioni di degrado umano, abiezione, povertà, sono indicibili.

Donne che vendono il proprio corpo per comprare la droga, genitori in mano ad usurai per pagare i debiti contratti dai figli, bambini che crescono con i nonni, famiglie distrutte dalla droga e dalla povertà.

Quattro mesi fa ho partecipato ad una messa tenutasi in ricordo di un bimbo morto nel quartiere a causa dei ritardi nei soccorsi provocati dalla rottura di un ascensore e di una ragazza morta investita lungo via di Tor Bella Monaca.

La messa si teneva di domenica mattina, dietro la famigerata R5, un complesso popolare situato in via dell'Archeologia attualmente in ristrutturazione. Per entrare nel complesso ho contato 4 ingressi. Ognuno di questi ingressi era presidiato da spacciatori che, come in una sorta di confine immaginario, segnano l'ingresso fra il dentro e il fuori. Questo accadeva in pieno giorno, senza alcun imbarazzo, a pochi chilometri da qui.

Quando iniziai a lavorare nel quartiere ho conosciuto una donna che viveva prigioniera degli spacciatori. Il figlio aveva contratto un debito con uno di essi. Non riuscendo a pagarlo, è fuggito. Alla madre hanno bruciato l'attività imprenditoriale per vendetta. Non sa dove è andato a vivere il figlio e non vuole saperlo. Lo fa per proteggerlo. Lo sente solo con telefoni usa e getta. Lei continua a vivere nello stesso quartiere dove è cresciuto il figlio e dove riceve le minacce dei criminali per il debito contratto del figlio. Sembra un altro mondo. Siamo a 10 km da San Giovanni. Non sembra di essere in un paese ricco, in una democrazia liberale.

Il Quarticciolo, invece, è l'esempio dell'abbandono pubblico - né più né meno come Tor bella monaca - e della capacità delle persone di reagire, costruendo una speranza concreta per i più poveri.

Li collaboro con un'associazione; Quarticciolo ribelle, composta da ragazzi e ragazze che, finita l'università, hanno deciso di andare a vivere in quel quartiere, cui si dedicano giorno e notte.

Anche il Quarticciolo è una nota piazza di spaccio di Roma.

Come tutti i quartieri di edilizia popolare, la povertà economica e sociale e l'abbandono del patrimonio pubblico da parte delle Istituzioni costituiscono l'humus ideale per la proliferazione della criminalità.

In quel quartiere gli spacciatori smerciano la loro roba seduti su comode sedie agli angoli delle strade, in particolare vendono crack, che trasforma i ragazzi che ne fanno uso, in zombie che girano come morti per il quartiere. È un quartiere dove la polizia di Roma capitale ha paura ad entrare e ha bisogno di un parcheggio privato per i propri poliziotti per evitare che le macchine siano vandalizzate, dove gli spacciatori minacciano gli operai delle ditte dell'Ater in occasione degli interventi per la manutenzione degli stabili, e tanto altro ancora.

I ragazzi di Quarticciolo Ribelle costruiscono, invece, giorno per giorno, un'alternativa possibile, con il loro esempio e con le loro attività.

Nel quartiere hanno realizzato una palestra popolare dove i bambini e le bambine sono seguiti, direi accuditi, e tenuti fuori da ambienti malsani.

I familiari i che non possono permetterselo, non pagano rette. Questi ragazzi, che come detto si sono soprannominati Quarticciolo Ribelle, hanno organizzato il doposcuola per i bambini.

Hanno creato, nel deserto, un ambulatorio sociale che interviene laddove lo Stato arretra.

Cercano di creare lavori, fornendo un'alternativa concreta, con un birrifico, una stamperia.

Come dicono loro, dove tutto chiude, noi apriamo.

Supportano le famiglie nei colloqui con i servizi sociali e nei colloqui scolastici.

Collaborano con l'università nell'immaginare un possibile alternativa. Coprono buchi.

Danno ovviamente fastidio. Innanzitutto alla criminalità, che prospera laddove è maggiore il bisogno. Ma anche alle Istituzioni. Sono sentinelle attive che denunciano, senza sconti, le loro mancanze, le loro lacune.

Raccontano di come i prezzi delle case, sempre più insostenibili, allontanano i poveri dalla loro città, trasformata in una Disneyland per ricchi e turisti.

Collaboro con associazioni scomode con problematiche insostenibili. Perché la povertà e l'abbandono sono scomode.

È più facile costruire una cancellata, un recinto, un ghetto, per occultare la realtà che dare risposte concrete ai bisogni dei poveri.

Con tristezza infinita sono costretto a constatare che gran parte degli interventi pubblici delle Istituzioni per onorare il giubileo, nato anche per la promozione della dignità di ogni persona e per il rispetto del creato, non siano stati investiti e utilizzati per dare dignità agli abitanti più sfortunati della nostra città ma per rendere più comodi, belli e sicuri i quartieri bene della Città Santa che santa non può essere se non apre gli occhi sulle povertà diffuse che la popolano.

DIOCESI DI
ROMA



www.diocesiroma.it